quotidiano dei lavoratori

giovedì 28 agosto 1975

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 195
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione
via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141
Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26
Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di
Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089
(Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro
del Tribunale di Milano l'8-6-1974
In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000
trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000
Un numero arretrato costa L 300

Sottoscrizione: i 5 milioni ci servono entro la settimana!

Fatti i conti a tutt'oggi il totale complessivo della sottoscrizione dei 150 milioni ammonta a 137.565.385 lire: mancano ancora circa 12 milioni e mezzo all'obiettivo, solo che la sottoscrizione invece di un mese e mezzo come era stato inizialmente preventivato è durata tre mesi, e anche questo conta. Ma come al solito non ci possiamo nemmeno permettere il lusso di guardare lontano. Abbiamo lanciato l'SOS urgente per cinque milioni da raccogliere entro la fine del mese e le cose non stanno andando bene, risentono troppo dell'inerzia del rientro e della situazione post-ferie estive. Non solo succede, come sempre, che le entrate preventivate non si realizzano al cento per cento, ma i cinque milioni non arrivano: al 26 agosto siamo solo a 1.169.285 lire. Noi ci prepariamo alle ormai consuete acrobazie per ottenere dilazioni sempre più improbabili nel pagamento delle cambiali, ma quello che può succedere, e sarebbe troppo dire «all'improvviso». è che un brutto giorno ci arriva una telefonata, basta una segretaria qualsiasi, dalla cartiera o da un distributore. Sappiamo già anche la frase laconica: «Purtroppo a partire da oggi ....». No, compagni, non può e non deve andare in questo modo.

Pubblichiamo il totale della sottoscrizione aggiornato al 26:

Totale odierno	**606.850**
Totale precedente	**136.958.535**
TOTALE COMPLESSIVO	**137.565.385**

Grande corteo della sinistra a Lisbona Isolata la reazione

Importante manifestazione popolare organizzata a Lisbona dal «Frente» delle sinistre - Il rafforzamento del potere popolare e l'unità soldati-popolo le parole d'ordine del corteo - Fabiao rinuncia al governo

LISBONA 27. Migliaia e migliaia di operai, soldati, marinai, lavoratori stanno concentrandosi mentre andiamo in macchina davanti a Belem. È la risposta militante all'appello lanciato dalla segreteria provvisoria del Fronte unitario popolare, che ha indetto in tutto il paese una serie di manifestazioni in appoggio al programma del Copcon, al potere popolare, contro le manovre reazionarie della destra e della socialdemocrazia. Anche a Oporto, considerata da tempo terra tabù per la sinistra, ha avuto luogo ieri una grande manifestazione popolare. Sul piano politico, mentre si registra un continuo graduale rafforzamento di Gonçalves, è da segnalare l'occupazione dei locali della V divisione da parte del Copcon: l'intervento delle unità operative sarebbe stato richiesto dalla stessa V divisione (le cui attività sono attualmente sospese,) in seguito a un'assemblea plenaria.

A pag. 8 la corrispondenza da Lisbona.

Contratti: per La Malfa gli aumenti salariali sarebbero «un'alluvione». Che anneghi insieme ai padroni!

In una lettera indirizzata al presidente del consiglio, ma in realtà diretta ai sindacati, La Malfa ripropone la politica dei redditi (bassi) - Una logica ferrea e ricattatoria: la ripresa può avvenire solo se la classe operaia accetta di pagarne tutti i costi - Per il resto i soliti argomenti da «grullo parlante»: no alla riforma, no agli aumenti

Ugo La Malfa, in anni e anni di presenza politica, è diventato un personaggio caratteristico del panorama politico italiano.

Costretto a un frenetico dinamismo per supplire l'esiguità del suo partito e avere ugualmente un ruolo preminente, tutte le sue sortite sono state caratterizzate da un tragico pessimismo, forse per nascondere che larga parte delle responsabili per i mali che andava di volta in volta denunciando erano sue.

Un sempio del suo stile politico è dato dalla lettera inviata martedì al presidente del Consiglio, sulla situazione economica, i compiti e i provvedimenti del governo e i suoi prossimi rinnovi contrattuali (ed è chiaro che quest'ultima è la parte veramente centrale nella lettera di La Malfa).

Leggendo la lettera la prima cosa da fare è quella di non lasciarsi ingannare dall'affermazione iniziale sulla necessità di affrontare «*i problemi strutturali della nostra economia*»: non si tratta affatto delle famose riforme di struttura, nè di qualunque altro tipo di riforma.

Il vero problema che cruccia La Malfa, e con lui il governo e i padroni è quello della condizione operaia, della produttività e dei salari, del «*costo del lavoro*».

La polemica sul costo del lavoro in Italia è infatti tornata al centro dell'attenzione a partire dal luglio scorso, in parte perchè è anche questo un modo di parte padronale per prepararsi ad affrontare i contratti, in parte perchè, in concomitanza con la presentazione del cosiddetto piano di emergenza, preparato appunto da La Malfa, si è cominciato a parlare (da Umberto Agnelli a Donat-Cattin) di fiscalizzazione degli oneri sociali, cioè di far pagare allo Stato una parte del costo del lavoro.

La Malfa si è sempre detto contrario a tale provvedimento (adottato per la manodopera femminile dell'industria tessile), e riprecisa questa posizione anche nella lettera a Moro. Naturalmente non una parola viene spesa per protestare contro il provvedimento inteso come regalo di migliaia di miliardi da parte della finanza pubblica (in pratica i soldi prelevati dal fisco ai proletari) ai padroni, sostiene invece che «*la disastrosa situazione finanziaria e di gestione di quasi tutte le strutture pubbliche, a partire da quella dello Stato*» impedisce la fiscalizzazione come soluzione dell'«*anomalo*» costo del lavoro in Italia. Il chiodo ricorrente è infatti che il costo del lavoro è quasi alto come quello degli Stati Uniti, uno dei più alti di Europa ecc. Con un semplicissimo gioco di prestigio si tenta così di dar credito alla versione che i lavoratori italiani «*guadagnano troppo*». Dimenticando di spiegare che il costo del lavoro non corrisponde affatto a ciò che i lavoratori si trovano in busta, e che paragonare questa cifra porta a risultati ben diversi.

Comunque, secondo La Malfa, beninteso, l'inflazione e la crisi dipendono essenzialmente da «*quel problema che rende così incerto il futuro, non solo del nostro sistema produttivo, ma dall'intero apparato sociale e statuale*», appunto il costo del lavoro, e non da altri fattori, soprattutto ora che sono stati eliminati i «*fattori esterni*».

Secondo La Malfa, infatti, il sistema italiano si è ridotto a spendere il capitale accumulato, anzichè «*aumentare le sue possibilità di consumo attraverso il maggior reddito prodotto e attraverso i maggiori e più appropriati investimenti*».

C.P.

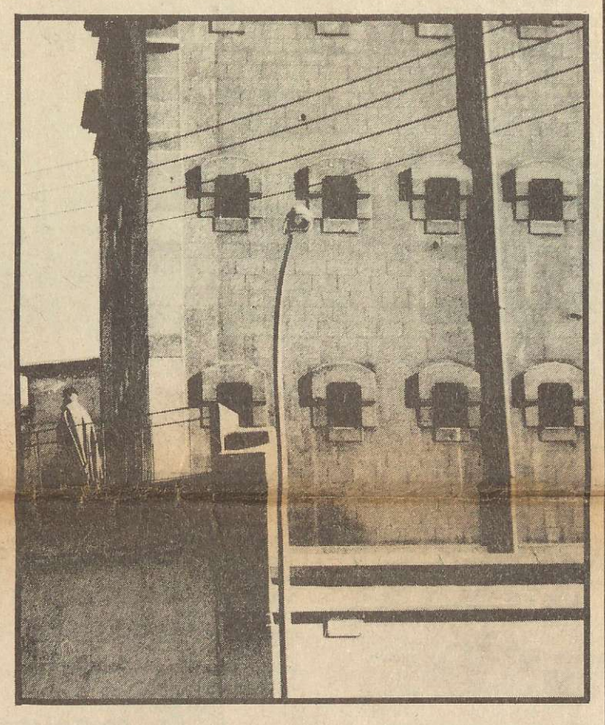
SEGUE A PAG. 5

Spagna: minacciati di garrota undici antifranchisti

In otto diverse prigioni spagnole, duecentottanta detenuti politici hanno iniziato uno sciopero della fame per protesta contro l'infame processo che si apre oggi, 28 agosto, a Burgos. Imputati sono due militanti dell'Eta, Jose Antonio Garmendia Ortola e Angel Otaegui Echeverria, accusati rispettivamente di aver ucciso un caporale della «Guardia Civil» e di complicità nello stesso fatto. Per i due compagni (Ortola, fra l'altro fu ferito gravemente alla testa al momento della cattura e quindi le accuse contro di lui si basano sulle dichiarazioni che egli ha fatto in condizioni menomate) il «Fiscal» (pubblico ministero) ha già chiesto al tribunale militare la condanna a morte.

Non sono le uniche condanne a morte che pendono sul capo di militanti della lotta contro il regime fascista di Franco. Per altri nove compagni i pubblici ministeri hanno preannunciato la richiesta della pena capitale. Cinque di essi, che saranno quasi sicuramente processati entro settembre, sono militanti del Frap. Si tratta di Manuel Blanco Chivite (anche sua moglie è in carcere), Pablo Mayoral, Vladimiro Fernandez, Jose Humberto Baena e Fernando Sierra. Gli altri quattro sono: Eva Forest, moglie dello scrittore Alfonso Sastre, l'insegnate Mari Luz Fernandez, l'operaio Antonio Duran (questi tre accusati con una criminale montatura dell'esecuzione di Carrero Blanco) e, infine, Ignacio Pedro Beotegui detto «Wilson», presunto dirigente dell'Eta.

Salvare questi compagni dalla garrota è un compito immediato che occorre affrontare mediante un'ampia mobilitazione e continue campagne di denuncia.



Un Portogallo nuovo dopo la crisi di luglio

Da alcuni giorni siamo abituati a sentire gli informatori e i commentatori borghesi parlare del Portogallo in termini confusi che non valgono tuttavia a celare una notevole delusione. La qualità della stessa informazione per conseguenza è scaduta a livelli bassissimi.

Si tratti del giornalista paludato Bernardo Valli del «Corriere» oppure delle oche parlanti, sopravvissute al defunto regime fanfaniano, che continuano a governare il telegiornale, la situazione portoghese viene descritta come il culmine del caos e del marasma politico. Mettono in fila nomi di personaggi, di organizzazioni o di correnti politiche, attribuendo ad essi alternativamente fortune o disgrazie, al solo scopo di generare nella pubblica opinione il più completo disorientamento, e la sensazione del fallimento di un processo rivoluzionario che si presentava con grandi ambizioni e caratteri di originalità.

Per noi le cose si stanno evolvendo in senso radicalmente opposto, e siamo convinti, pur nel permanere di considerevoli difficoltà e contraddizioni, che l'andamento del processo stia per riprendere un corso ascendente e che, al contrario di quanto pensano o sperano i benpensanti dell'informazione italiana ed occidentale più in generale, esso stia portando importantissimi elementi di chiarificazione.

In realtà il punto più alto della crisi, denso di pericoli gravi, è stato toccato nello scorso luglio con l'uscita di socialisti e socialdemocratici dalla coalizione governativa e tutte le vicende politiche che ad essa sono seguite. In Portogallo lo scontro era e continua ad essere uno scontro di classe, dove la posta in gioco reale non è mai stata quella di scegliere tra questa e auella coalizione di partiti o formula governativa, ma quella dello schieramento di classe che doveva affermarsi al potere concretamente e nelle forme adeguate, e riuscire ad imporre un programma politico di transizione al socialismo.

Questo significava affrontare contemporaneamente i nodi centrali e i problemi che il processo rivoluzionario poneva in evidenza: spezzare la manovra reazionaria che si esplicitava ogni giorno di più e alla quale la politica di Soares forniva una copertura obiettiva quanto preziosa; trovare la forza politica per avviare nei fatti una politica economica che da un lato, attraverso le nazionalizzazioni, sottraesse alla borghesia monopolista interna e internazionale una fetta decisiva di potere decisionale, e dall'altro favorisse il miglioramento delle condizioni disastrose nelle quali si dibattevano i piccoli e medi contadini, in particolare nelle regioni settentrionali del paese; dare un contenuto democratico reale alle varie istituzioni nelle quali si articolava la vita e la organizzazione sociale del paese, privilegiando ed aiutando a crescere le strutture di potere popolare che si andavano costituendo; trasferire progressivamente a queste ultime il potere detenuto dagli organismi militari, evitando di cadere nella trappola che identifica la democrazia e il potere civile nel pluralismo parlamentare di stampo occidentale; definire e conquistare nei fatti una posizione d'indipendenza nazionale sul terreno economico come su quello politico.

Tutte queste esigenze erano presenti, con accenti diversi, nella coscienza delle forze rivoluzionarie così come di vari

Massimo Gorla

SEGUE A PAG. 8

Bertoldi (Psi) propone di regolamentare lo sciopero

Un tempo eravamo abituati a vedere la richiesta di regolamentazione del diritto di sciopero fatta solo da figuri come Fanfani, Montanelli ecc. Ma da ieri si è aggiunto anche Luigi Bertoldi, membro della direzione del partito socialista italiano ed ex ministro del lavoro. Secondo lui la regolamentazione è prevista dalla costituzione, «*e bisognerà pure arrivarci*» lasciando «*ampio spazio di manovra ai sindacati stessi e alla loro volontà di disciplinare le varie forme di lotta secondo le circostanze*».

Come dire che la cosa veramente importante è quella di escludere i lavoratori (gli unici che dovrebbero averne il potere) dalla possibilità di decidere se uno sciopero sia giusto o no e se parteciparvi. Le dichiarazioni di Bertoldi sono gravissime, contrarie non solo allo spirito socialista (sia pure uno annacquato), ma anche agli stessi principi della democrazia.

Folgorati due operai a Chieti

Mentre i padroni, alla ripresa del lavoro, ricominciano a riproporre le loro stanche tesi sulla presunta disaffezione degli operai al lavoro, questi purtroppo continuano a morire

Dopo l'operaio rimasto folgorato l'altro ieri alla stazione di Redecesio, altri due lavoratori hanno perso ieri la vita mentre erano addetti a lavorare in un cantiere.

Italo Caratella di 36 anni, nativo di Francavilla a Mare (Chieti) e Pietro Tondo di 32 anni di Pescara sono rimasti folgorati ieri da una potente scarica elettrica, mentre lavoravano con una macchina lucidatrice in un cantiere di viale Alcione a Francavilla a Mare.

I due operai erano intenti a levigare il pavimento di un appartamento in costruzione quando sono stati investiti da una scarica elettrica che li ha scaraventati violentemente contro le pareti della stanza. I due operai sono morti mentre venivano trasportati all'ospedale di Pescara.

La Leyland attacca la «forza operaia»

Questo l'obiettivo delle proposte avanzate ieri al ministero del lavoro - La cassa integrazione usata per dividere i lavoratori

Le trattative tra il Cdf dell'Innocenti, la Flm nazionale e la direzione inglese della Leyland, alla presenza del ministro del lavoro Toros, sono state sospese nel tardo pomeriggio di ieri su una proposta avanzata da Toros a nome della direzione che si può riassumere in questi termini: per 1050 operai un giorno di lavoro ed un giorno di cassa integrazione, altri 500 operai a orario normale ed infine cassa integrazione a zero ore per 200 operai; per quanto riguarda gli attrezzisti e la manutenzione 215 a lovoro normale; per quanto riguarda gli impiegati le proposte sarebbero di mettere a zero ore 80, e 650 ad orario normale, mentre i 100 impiegati delle succursali sarebbero messi a zero ore. Questo nell'arco di tre mesi. Sarebbero poi eliminati i 20 minuti di pausa del turno del mattino e del pomeriggio (questo probabilmente alla ricerca di quell'aumento di produttività tanto agognato da Mr. Plant!)

Su queste proposte la riunione è stata sciolta dopo che Toros ha «raccomandato» di ricevere una risposta da parte delle oragnizzazioni dei lavoratori entro domani.

Venerdì mattina infatti alle 9,30 le parti torneranno ad incontrarsi nuovamente al ministero del lavoro per un'eventuale ratifica dell'ipotesi avanzata oggi.

Che questo possa avvenire è molto dubbio. Ora la parola spetta al Cdf che ieri mattina si era aggiornato dopo aver brevemente preso atto dell'assurda proposta di Toros (cassa integrazione a zero ore per 1700 lavoratori colpiti dai provvedimenti di licenziamento, senza che la direzione abbia dato alcuna garanzia del mantenimento dei livelli occupazionali per l'avvenire e che abbia presentato progetti per riconversioni produttive).

Nella riunione di ieri il Cdf ha ancora una volta ribadito la propria posizione: netto rifiuto di qualsiasi proposta di cassa integrazione a zero ore e semmai, disponibilità a trattare cassa integrazione normale per tutti i lavoratori a turno, a fronte di precise garanzie occupazionali e sul futuro produttivo della fabbrica.

Fin da ora queste garanzie la direzione si è sempre rifiutata di darle: ricordiamo il discorso ripetuto anche in questi ultimi giorni dai massimi esponenti dell'azienda sulla necessità di «potare» la fabbrica di Lambrate, che in definitiva significa la ineluttabilità dei licenziamenti.

È quindi prevedibile che anche nella riunione di questa mattina del Cdf, alla presenza della delegazione che ha portato avanti le trattative a Roma, l'atteggiamento di intransigente opposizione dimostrata finora dai lavoratori, non debba cambiare. Non è infatti quella di Toros e della direzione una proposta che possa entrare nella logica delle esigenze della classe operaia alla Innocenti; lo smembramento e la divisione dei lavoratori (tra chi lavora normalmente, chi lavora un giorno e sta a casa il giorno dopo, chi ne lavora due per poi stare a casa il giorno successivo; la stessa messa in cassa integrazione a zero ore per circa 200 lavoratori)

SEGUE A PAG. 4

Operai in lotta contro i licenziamenti bloccano la ferrovia nei pressi di Salerno

Nocera Inferiore, 27

Per due ore questa mattina le comunicazioni ferroviarie fra il Nord e il Sud del paese sono rimaste bloccate in Campania, presso Salerno, a causa di un blocco effettuato dagli operai della Ceramica Cava.

Tutti i 325 dipendenti dell'azienda si trovano già da tempo in cassa integrazione e ora il padrone ha annunciato ben 134 licenziamenti. Come tutti i loro compagni che in questo periodo nelle fabbriche piccole e grandi si battono per la difesa del posto di lavoro, gli operai della Ceramica Cava, hanno deciso di non subire passivamente le manovre del padrone e hanno risposto con le forme di lotta più dure.

Così già ieri sera hanno invaso i binari della stazione di Cava dei Tirreni e vi sono rimasti per quaranta minuti. Questa mattina sono ritornati nella stazione e hanno tenuto il blocco per due ore, nonostante la presenza di polizia e carabinieri, che comunque non hanno ritenuto opportuno intervenire.

Alla fine gli operai hanno tolto il blocco di loro iniziativa e una delegazione è andata a esporre le proprie ragioni al prefetto di Salerno. La lotta continua.

Protesta (vincente) dei detenuti a Peschiera

Peschiera, 27

È dello scorso 24 agosto, ma decisamente importante, la notizia che gli oltre cinquanta detenuti nel carcere militare di Peschiera (ed è uno di essi che è riuscito a farcelo sapere solo ora) sono per la prima volta riusciti ad organizzare una protesta collettiva, un prolungato sciopero del rancio, che mirava ad ottenere rancio migliore e maggiore pulizia.

Dal rancio delle 12 del 24, fino alla mattina successiva, nessuno dei detenuti militari ha toccato cibo; motivo: la sporcizia intollerabile delle cucine e la scarsezza del cibo. Una delegazione di cinque detenuti, eletta da tutti gli altri, ha trattato con il comandante del carcere, fino a che questi è stato costretto a cedere e a concedere ai detenuti tutto ciò che questi rivendicavano: che due detenuti facciano parte del nucleo controllo cucine, che i prezzi dello spaccio interno fossero ribassati, che fosse rimessa in funzione la lavastoviglie, che, la mattina, fosse distribuito, insieme al latte, anche burro e marmellata.

Come abbiamo detto, il comandante del carcere ha ceduto: non è che un primo passo verso il miglioramento delle condizioni di vita nell'esercito e nelle carceri militari in particolare, ma è molto importante.

Chiuderà «il Giornale» di Montanelli? Sembra proprio che Cefis voglia disfarsene Quali i motivi e le intenzioni? L'articolo a pag. 6

DALL'INTERNO

Più di 400 detenuti trasferiti in altre carceri dopo la recente protesta di massa di Rebibbia

Sono otto i detenuti feriti e trasportati al policlinico - Mentre i giornali dipingono a tinte fosche la rivolta, a Treviso quattro detenuti danno vita ad una nuova agitazione - A Catania gli agenti di custodia chiedono aumento dell'organico e migliori condizioni

180 detenuti già trasferiti, pullman a ritmo continuo anche ieri davanti al carcere di Rebibbia. Si calcola (anche se ci sono voci discordanti) che in totale verranno destinati ad altre carceri 450 detenuti.

Questi, colpiti indiscriminatamente e grottescamente definiti «gli organizzatori», saranno processati, come sempre con il rito direttissimo, appena giunti nelle nuove sedi.

Gli altri, individuati come coloro che non hanno partecipato o non hanno organizzato direttamente la protesta, resteranno nei bracci ancora agibili del carcere romano.

Nel frattempo si è appreso che la grande invasione promossa da carabinieri e polizia spalleggiati dal nutrito lancio di lacrimogeni organizzato dagli elicotteri ha provocato una decina di feriti.

Dai verbali del Policlinico infatti risultano ricoverati otto detenuti di cui uno, Mario Boccato, di 35 anni, guaribile in 40 giorni, e un altro, Pedro Neira, di 55 anni, con prognosi riservata per trauma cranico. Gli altri hanno prognosi di pochi giorni per contusioni o ferite.

In realtà probabilmente non si riuscirà mai a sapere come sono andate le cose dopo l'invasione poliziesca: già oggi numerosi giornali accreditano ad esempio la versione della polizia secondo la quale i feriti sono il risultato dei tafferugli avvenuti in precedenza tra detenuti favorevoli e detenuti contrari alla protesta.

Ciò che sembra del resto aver deluso una parte della nostra stampa è proprio il mancato incidente. *Il Corriere della sera osserva*, stupito: «i detenuti *asseragliati sui tetti sembravano preparati* (alla battaglia ndr) *perchè avevano con sè sassi, bastoni e coltelli. Invece non è successo nulla*».

Di fronte alla«stranezza» data dalla compattezza della protesta (la partecipazione è stata pressochè totale), dal fatto che non ci sono stati episodi, come in una situazione di estrema tensione come questa sarebbe potuto avvenire, di violenza, nessun clamoroso sequestro, la stampa si è ridotta ad ingigantire i danni al carcere.

«*Un miliardo di danni e tredici feriti*» titola sempre il *corriere* riprendendo l'identico titolo, come identico è l'atteggiamento, usato anni fa a proposito della rivolta alle Nuove di Torino.

Supera naturalente tutti *il Giornale* di Montanelli che, dopo aver sposato la tesi dei «nappisti» promotori, descrive a tinte fosche l'entrata della polizia. «*È stato come penetrare in un accampamento devastato da un'orda impazzita: tutto era stato distrutto, persino i tramezzi e i servizi igienici. Quà e là qualcuno si lamentava. Erano i postumi dell'ubriacatura...*».

Accanto a questa descrizione si spiega poi come la rivolta non era data, come alcuni potevano pensare, dalle condizioni inumane in cui si vive in carcere, ma dalle illusioni che i detenuti si erano fatti sulla riforma. «*Si era parlato - dice un sommario di celle aperte e telefoni*».

«*Concessioni impossibili - commenta con sicurezza l'articolista - suggerite solo dalla fantasia o dalla demagogia di qualcuno*». Vi pare possibile, sembra dire, che un'orda si metta al telefono per informarsi delle condizioni dei propri familiari?

Certo ciò che più colpisce è che anche l'*Unità*, nonostante che sia stata Carla Capponi, deputato del Pci, a condurre parte delle trattattive con i detenuti e lei stessa vittima dell'atteggiamento di chiusura della polizia, che le ha impedito ad un certo punto di entrare nel carcere, usi toni che sono troppo poco diversi.

Dopo aver affermato che i detenuti che hanno preso parte alla rivolta erano una minoranza (sfidando così anche la matematica) *l'Unità*, infattti dichiara seccamente che è stata «*una protesta che. al di là delle motivazioni, non poteva avere- era chiaro fin dall'inizio- alcuno sbocco*».

È fin troppo facile capire, come ha osservato anche Spadaccia, il segretario del partito radicale, che il fatto che queste proteste non abbiano sbocco dipende dall'assenza, al di fuori del carcere, di una pressione e di una lotta perchè dentro la vita cambi.

Ma su questa questione il Pci fa orecchi da mercante e l'Unità tratta male e malvolentieri tutte le proteste che si susseguono nelle carceri.

È di ieri sera la notizia che a Treviso quattro detenuti del carcere di Santa Bona hanno iniziato a protestare, salendo sul tetto del carcere dove hanno poi passato la notte, perchè vogliono essere processati o rimessi in libertà provvisoria. Quante sono ad esempio le persone che si trovano in questi affollatissimi nostri carceri in attesa di giudizio, magari soltanto perchè hanno guidato senza patente o rubato tre mele?

Del resto le condizioni di vita e le stesse proteste che i detenuti hanno fatto, hanno maturato la protesta delle guardie di custodia contro le condizioni di lavoro in cui sono costrette ad operare.

A Catania gli agenti di custodia del carcere locale hanno consegnato al direttore, perchè le trasmetta al ministero, una serie di rivendicazioni.

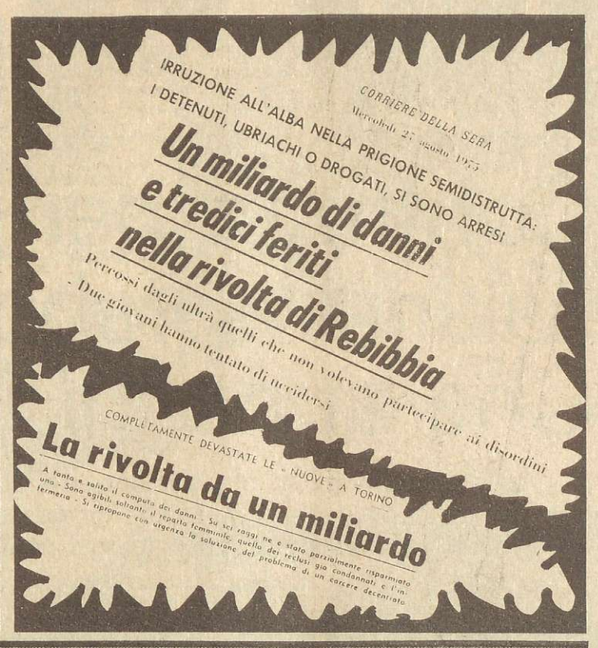
Solo 17 agenti -afferma il documento- devono sorvegliare un complesso di 482 detenuti. Dell'organico di 120 unità di cui dispone il carcere infatti solo 61 persone sono addette alla sorveglianza e considerati i turni, i permessi e le ferie, per i pochi che rimangono è *impossibile* fare qualsiasi cosa.

La richiesta maggiore è quindi quella di un immediato aumento dell'organico per consentire un regolare utilizzo delle ferie e dei riposi.

Il Corriere della Sera non cambia giudizio verso le rivolte di massa dei carcerati. Lo stesso titolo per quella di Rebibbia del '75 e per quella delle Nuove del '72.

• • •

Nella foto in basso un'immagine che testimonia la partecipazione di massa alla protesta per l'immediata applicazione della riforma carceraria.


CORRIERE DELLA SERA

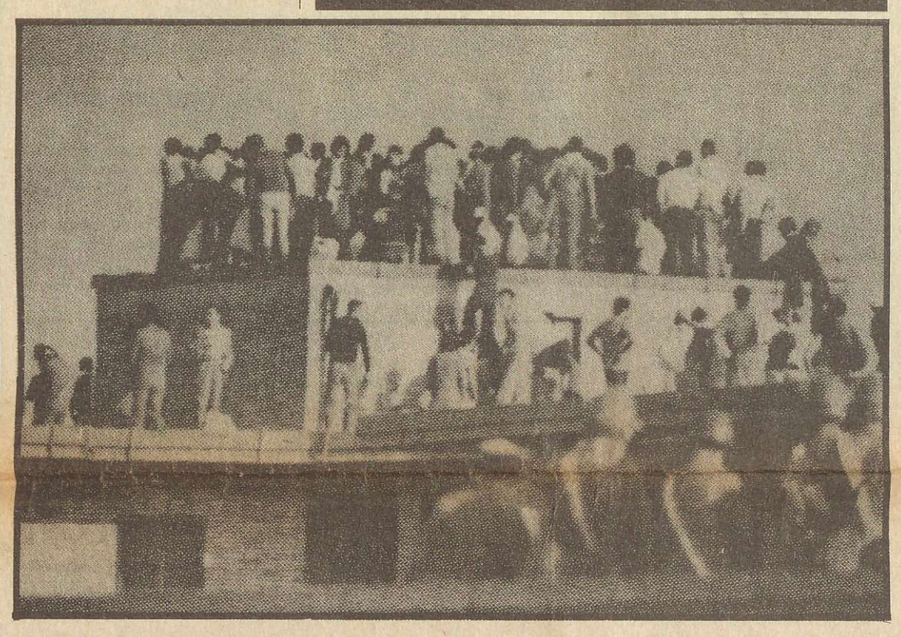
IRRUZIONE ALL'ALBA NELLA PRIGIONE SEMIDISTRUTTA: I DETENUTI, UBRIACHI O DROGATI, SI SONO ARRESI

Un miliardo di danni e tredici feriti nella rivolta di Rebibbia

Percossi dagli altri quelli che non volevano partecipare ai disordini - Due giovani hanno tentato di uccidersi

COMPLETAMENTE DEVASTATE LE «NUOVE» A TORINO

La rivolta da un miliardo



La lotta per l'acqua a Roccella (Palermo): i furti di Dc e Psdi

Come un paese rosso (amministrato da Dc e Psdi grazie a brogli) ha cacciato un sindaco che è riuscito a rubare perfino l'acqua

Cinquantasei denunce per manifestazione non autorizzata, oltraggio a pubblico ufficiale, danni alla sede del municipio sono lo strumento col quale la magistratura siciliana cerca di fermare la lotta per l'acqua delle masse popolari di Campofelice di Roccella, un paese di circa 4.000 abitanti a 50 chilometri da Palermo.

Campofelice è un paese con forti tradizioni di sinistra: nei primi anni del dopoguerra ci furono le occupazioni delle terre condotte dai braccianti e dai contadini poveri, a partire dal '69 ci sono state le lotte degli operai delle due fabbriche del paese (Matesi, tessile, e Asem, siderurgica) prima per i contratti e per le riforme e poi per la difesa del posto di lavoro. Alle ultime elezioni le sinistre (Pci, Psi, Pri) si sono presentate unite con la lista di Unità Popolare ed hanno perso per soli 18 voti. La vittoria del Psdi (che è il primo partito) e della Dc, entrambi accomunati dal clietelismo e dalla corruzione, è stata ottenuta con un tipico broglio elettorale: 170 nuovi residenti sono stati trasferiti il mese prima delle elezioni a Campofelice, dai paesi vicini, per puntellare la traballante maggioranza socialdemocratica e democristiana. Ma la nuova giunta, appena eletta, e in particolare il sindaco socialdemocratico e il vicesindaco democristiano, hanno dovuto subito fare i conti con la mobilitazione della vera maggioranza del paese.

Il problema che ha fatto esplodere la rabbia popolare è stato quello dell'acqua. A Campofelice l'acqua viene fatta scarseggiare ormai da 4 anni, ma nel mese di agosto era venuta a mancare quasi del tutto. Naturalmente non nelle villette dei notabili socialdemocratici e democristiani, le quali hanno le loro brave allacciature abusive, direttamente collegate alla rete dell'acquedotto, ma nei quartieri popolari, soprattutto nel «quartiere rosso» (chiamato così per motivi ovvii) lunedì 18 agosto, su iniziativa dei tre partiti della sinistra (Pci Psi, Pri), c'è stata la prima folta delegazione di massa in comune. Il sindaco, naturalmente, non si è fatto trovare: era a Palermo «per trovare una soluzione al problema dell'acqua». In compenso c'era il vicesindaco democristiano che, dopo aver tentato di calmare la rabbia dei presenti, è stato zittito a furor di popolo. La gente è poi uscita in piazza, davanti al comune..

Mercoledì 20 la mobilitazione è ripresa fin dalle prime ore del mattino. Verso le 9 circa, trecento persone si sono radunate in piazza davanti al Municipio. Tra essi spiccavano soprattutto i vecchi compagni che avevano condotto le occupazioni delle terre, i giovani emigrati al nord, per lavorare nelle fabbriche, ma soprattutto le donne dei quartieri popolari, esasperate perchè la mancanza dell'acqua, le difficoltà nei lavori domestici aumentano notevolmente. Il sindaco fin dall'inizio si è rifiutato di parlare con la gente, ha assunto un atteggiamento provocatorio e ha chiesto di parlare solo con una ristretta delegazione.

La gente si è rifiutata di mandare la delegazione e ha cominciato un blocco stradale davanti al municipio. Nel frattempo sono arrivati i rinforzi dei carabinieri dalla vicina Cefalù, un capitano con circa trenta agenti.

Ma nessuno si è spaventato: tutti hanno continuato il blocco e hanno continuato a urlare contro il sindaco, per farlo scendere dal Comune. Il sindaco ha tentato di resistere fino all'ultimo, ma verso le due del pomeriggio è stato costretto a scendere. Ha cercato di fermare la gente con chiacchiere insulse e prive di ogni serietà, ed anzi ha cercato addirittura di provocare i presenti: «Cafoni», diceva. A questo punto la gente si è arrabbiata sul serio e ha fatto scappare il sindaco, il quale scorato dai trenta carabinieri e dal capitano Cefalù, è riuscito a rifugiarsi su una macchina e a tagliare la corda.

È particolarmente significativo il corteo che ha accompagnato fuori dal paese il sindaco, la sua macchina e i carabinieri.

Adesso, le denunce. Ma intanto si è costituito un Comitato per il controllo popolare sull'acqua. La lotta va avanti: l'acqua c'è e deve andare nei rubinetti giusti. **G.R.**

FIUMICINO
Sciopero del rancio dei sottufficiali

Roma, 27

I sottufficiali dell'Aeronautica Militare del VI deposito di Fiumicino hanno effettuato oggi uno «sciopero del rancio». All'ora di pranzo si sono regolarmente recati alla mensa, ma si sono astenuti dal ritirare il pasto e dal consumarlo.

Un manifesto del Movimento dei Sottufficiali Democratici Centro-Italia afferma che le loro condizioni di vita e il trattamento cui sono sottoposti «non sono casi isolati: si tratta di condizioni generali che comportano per il sottufficiale l'avvilimento per la sua condizione di cittadino, l'allontanamento dalla famiglia, lo sfruttamento economico e la svalutazione delle sue funzioni, lo schiacciamento da parte dei regolamenti, leggi e tribunali speciali che lo privano di ogni diritto civile e politico. Dobbiamo smettere di subire passivamente, così come ci hanno insegnato, o meglio imposto, con il ricatto delle punizioni, dei trasferimenti, delle mancate promozioni, questo continuo soffocamento dei nostri più elementari diritti.»

GENOVA
Libertà provvisoria per l'armatore Calafati

Genova, 27

L'agente marittimo Renato Calafati, uno dei responsabili del naufragio del cargo liberiano «Seagul» in cui morirono trenta marittimi, è da ieri in libertà provvisoria per «motivi di salute».

In carcere evidentemente non ci stava bene e, come si sa, la giustizia italiana è molto sensibile con un certo tipo di clienti... basta che non si tratti di proletari. Il naufragio della «Seagul», era avvenuto nella notte del 17 febbraio del 1974 a sud della Sicilia e nessun membro dell'equipaggio si era salvato. Pochi giorni dopo la tragedia la moglie del marconista della nave iniziò un'indagine: i risultati furono passati al giudice istruttore genovese, il quale aprì un'inchiesta contro Calafati e i suoi due soci.

Secondo l'accusa sarebbero loro tre, nonostante la fantomatica società anonima proprietaria della Seagul abbia sede a Monrovia, i veri armatori della nave. Come tali non si sarebbero preoccupati di dotare la nave di tutte le misure di sicurezza e l'avrebbero fatta viaggiare con un equipaggio impreparato e insufficiente.

Di qui l'accusa, contenuta nel mandato di cattura emerso dal giudice Cascini del tribunale di Genova, di naufragio colposo e omicidio plurimo colposo.

QUOTIDIANI
Comunicato di «Brescia Oggi»

Brescia, 27

Il Comitato di Redazione del quotidiano «Brescia Oggi» ha emesso ieri sera il seguente comunicato: «I rappresentanti della Brescia Edizioni, la società editrice del quotidiano Brescia Oggi, che il 28 luglio scorso aveva deciso la cessazione delle pubblicazioni e presentato una richiesta di fallimento, si sono presentati ieri di fronte al giudice fallimentare dott. Carli per un primo esame del bilancio. Come è noto, una prima udienza convocata per l'inizio di agosto era andata deserta per l'assenza dei rappresentanti degli editori.

Ieri mattina i rappresentanti della Brescia Edizioni hanno chiesto e ottenuto un nuovo rinvio. In un primo tempo il giudice aveva fissato la prossima udienza per il 10 di ottobre; nel pomeriggio però si è avuta notizia la notizia che la riunione è stata anticipata al 19 settembre. Intanto il quotidiano continua ad uscire, autogestito da redattori e tipografi, che ormai da quasi tre mesi non percepiscono stipendio e che da oltre trenta giorni sono costretti a distribuire personalmente a tutte le edicole della provincia le 13000 copie del giornale, dopo che la società di diffusione Euro Express si è ritirata dall'attività. Mentre le difficoltà per Brescia Oggi si mantengono invariate e mentre l'ex proprietario tenta di temporeggiare, un aiuto concreto al giornale è venuto dagli operai della cartiera Donzelli. I dipendenti dello stabilimento hanno offerto la paga di un'ora di lavoro per la sopravvivenza del giornale. Il denaro così raccolto sarà reinvestito nella stessa cartiera, a copertura di una fornitura di materia prima per il quotidiano autogestito. La carta reperita in questo modo corrisponde al quantitativo necessario per due giorni di stampa del giornale».

FASCISTI
Tuti condannato in Francia

Parigi, 27

Il neofascista assassino Mario Tuti è stato condannato oggi dal tribunale di Draguignan ad un mese di carcere sotto l'accusa di ingresso clandestino in Francia, detenzione di armi proibite, furto e falsificazione di documenti amministrativi.

Il difensore del fascista ha presentato ricorso contro la condanna. Tuti, che era stato arrestato a Saint-Raphael il 27 luglio, avrebbe dovuto essere rimesso in libertà poichè la pena inflittagli in Francia è coperta dal periodo di detenzione fatto, fino ad oggi. Ma il ricorso in appello presentato dall'avvocato difensore ha sospeso la sentenza e quindi Tuti resterà in carcere fino alla decisione sul ricorso.

Per questto motivo la sua estradizione in Italia, decisa ieri dal tribunale di Aix en Provence, sarà ritardata di altrettanto tempo.

Gli assassini del compagno Lupo restano in galera

La grande mobilitazione antifascista che ha visto molte migliai di compagni sfilare domenica scorsa, quarto anniversario dell'assassinio di Mariano Lupo, per le vie di Parma, per protestare contro la cinica sentenza emessa dal Tribunale di Ancona ha ottenuto un primo risultato concreto, anche se minimale.

La Corte d'Assise di Ancona, la stessa che aveva condannato a miti pene gli assassini e aveva sentenziato che 4 milioni di lire sarebbere bastati a «risarcire» la madre di Lupo della perdita del figlio, ha dovuto respingere l'istanza degli avvocati dei fascisti Ringozzi e Saporito, che richiedevano la loro scarcerazione in base alla «legge Valpreda».

Per Edgardo Bonazzi, l'esecutore materiale dell'assassinio del compagno, la Corte, dopo aver formalmente accettato la richiesta, e si tratta comunque di una decisione gravissima, ha emesso un nuovo mandato di cattura «in relazione al reato di omicidio preterintenzionale così come ritenuto in sentenza, ai danni di Mario Lupo». Si ricorderà che la Corte aveva condannato i tre assassini fascisti rispettivamente a : 11 anni di reclusione per Bonazzi, 6 anni e 10 mesi per Ringozzi e 4 anni e 6 mesi per Saporito.

Una sentenza provocatoria per ogni sincero antifascista, se commisurata alla gravità del delitto e alla sua evidente premeditazione.

A questa sentenza la pubblica accusa, al processo, aveva interposto appello e sarà compito della più vasta mobilitazione di massa imporre che, in quella sede, venga inflitta la più dura condanna ai fascisti. Chiaro è peraltro il senso di questi ultimi provvedimenti della Corte di Ancona: se non fosse intervenuta, infatti, il Bonazzi avrebbe potuto uscire tranquillamente di galera a giorni, e questo, soprattutto dopo la forza della risposta antifascista di domenica, sarebbe apparso come un atto di clemenza per i fascisti troppo smaccato anche per giudici così «disposti al perdono» come quelli di questa Corte.

A Sindona il Premio della Libertà

Il noto finanziere internazionale Michele Sindona, attualmente residente negli Stati Uniti, ha ricevuto, nel corso di una simpatica cerimonia organizzata a Nuova York dalla Associazione italo-americana di tiro a segno, il tradizionale «Freedom Award» (Premio della libertà). Erano presenti Vincent Robilotti, comandante della American Legion; Mario Biaggi, deputato al Congresso americano e il giudice Nicholas Pette. Franck Coppola ha invece inviato un mesaggio di congratulazioni.

Nella motivazione si legge che il «Premio della libertà» è stato assegnato al banchiere Michele Sindona per la sua prodigiosa capacità di difendere la propria libertà, nonostante i debiti per duecento miliardi da lui lasciati in Italia. In ciò, dice ancora la motivazione, Sindona si è dimostrato superiore perfino al connazionale Al Capone, che, come è noto, si fece arrestare per una banalissima evasione fiscale. Alla fine della cerimonia, tutti hanno intonato «Bianco Fiore» l'inno della Dc.

Telegrammi sono stati inviati al senatore Fanfani impegnato nelle fatiche del viaggio di nozze, mentre i convenuti hanno espresso disappunto per la decisione del tribunale di Milano di agire nei confronti delle consociate e consorelle Coi Nord e Cipes.

La provincia di Cagliari ha una giunta di sinistra

Riprendono dovunque le elezioni di giunte di sinistra - Alla Regione Calabria accordo Dc-Pci - Crolla a Capri l'alleanza Dc-Msi

Con il «rientro» ricominciano le sedute dei neoeletti consiglieri comunali, provinciali e regionali per l'elezione delle giunte e ricomincia, massiccia, l'espulsione dei democristiani dalle amministrazioni locali, Le forme in cui ciò si verifica (giunte di sinistra, giunte «laiche» ecc.) sono diverse, ma la tendenza è sempre la medesima: un ridimensionamento del potere democristiano. L'ondata rossa del 15 giugno, quindi, non ha ancora esaurito i suoi effetti più immediati.

Vediamo le ultime novità in proposito.

A **Cagliari,** innanzitutto, nella notte tra martedì e mercoledì, è stata eletta, per la prima volta, una giunta provinciale di sinistra. Fino ad oggi l'amministrazione provinciale era retta da un centro sinistra. Presidente è il compagno Alberto Palmas, del Pci; vice presidente il socialista Fausto Capra. Gli assessorati sono stati assegnati a tre consiglieri del Pci e a due del Psi. Un socialdemocratico ha aggiunto il suo voto ai sedici socialcomunisti. I democristiani non hanno partecipato alla votazione, dopo che una loro richiesta di rinvio per discutere il programma della giunta era stata respinta.

Anche a **Spoleto** è stata eletta una giunta rossa: 17 consiglieri comunali del Pci e 6 del Psi hanno eletto sindaco della città Mario Laureti del Psi. Democristiani, repubblicani e socialdemocratici si sono astenuti.

Ad **Avigliano,** un grosso centro della provincia di Potenza, è stato eletto sindaco un socialista, Domenico Santarsiero, con voti del suo partito, del Pci e del Psdi. Astenuti i dc. Da notare che il rappresentante della lista di Unità Popolare ha votato per un'altra persona.

In **Calabria,** a somiglianza di quanto è già avvenuto in Lombardia, è stato finalmente raggiunto, dopo una lunghissima riunione durata dieci ore, un accordo programmatico tra i quattro partiti del centro sinistra e il Pci.

Di conseguenza, verrà quanto prima eletta una giunta composta dai quattro partiti e presieduta da un dc con l'appoggio esterno dal Pci. L'accordo, in sintesi, prevede un piano di emergenza per far fronte alla crisi; un piano di sviluppo regionale; la ristrutturazione di alcuni enti; (di bonifica, della Sila ecc.) una politica creditizia che favorisca le piccole imprese e, infine (com'è nel rituale di questi accordi Dc-Pci), «*un profondo mutamento di indirizzi politici e di metodo di governo*». Ma sulla situazione calabrese torneremo nei prossimi giorni con un giudizio più meditato.

In difficoltà è invece la formazione di una giunta senza la Dc a Sanremo, dove già era stato raggiunto un accordo tra Pci, Psi, Psdi e i due consiglieri della lista locale «Nuova Sanremo». È stato proprio un consigliere di questa lista a ritirare la propria adesione, facendo mancare alla giunta di sinistra il numero minimo indispensabile di voti per reggersi in piedi (20 su 40). La situazione è però ancora confusa, dato che questo consigliere non ha ancora chiarito se intende passare all'opposizione.

Infine, la vicenda di Capri, che sta assumendo aspetti decisamente comici. Come si ricorderà, il 18 agosto scorso era stato eletto un sindaco democristiano con i voti della Dc, del Psdi e dei fascisti del Msi. Il sindaco, Carmine Ruotolo, aveva retto due giorni, e si era poi dimesso. Ora la sua stessa elezione è stata invalidata dalla giunta regionale di controllo per vizi di forma.

I socialdemocratici vogliono la crisi Il Psi insiste per un Pci «responsabile»

Il fin troppo atteso incontro tra Zaccagnini e Tanassi, ultimo di una serie che il segretario democristiano ha avuto con i segretari dei partiti di centro sinistra, è stato un pò deludente.

Non se n'è saputo nulla, non vi si è detto nulla. Le dichiarazioni rilasciate da Tanassi ai giornalisti al termine dell'incontro sono infatti troppo comiche per essere prese sul serio. In due ore di colloquio, secondo il segretario del Psdi, si sarebbe sviscerata la situazione politica generale, la crisi economica e molte altre cose. Come dire che hanno giocato a dadi.

Di serio Tanassi ha detto una sola cosa: che i socialdemocratici chiedono che il governo, innanzittutto, conduca in porto i provvedimenti anticongiunturali per l'economia, dopo di che, ha detto Tanassi, «*seguiremo e valuteremo con attenzione quelle che saranno le nuove proposte per l'azione del governo*». È una promessa di politica del giorno per giorno, di esame quotidiano al governo, che promette poco di buono, per Moro e il suo ministero, soprattutto se si unisce questa reticente dichiarazione di Tanassi alle affermazioni fatte da Cariglia, altro lanzichenecco socialdemocratico, in una intervista.

Cariglia ha invitato Moro a «*prendere le iniziative più opportune per dimostrare che la sua maggioranza esiste ed è salda*». Cosa del tutto indimostrabile, infatti a meno che non si voglia a tutti i costi una crisi di governo.

Crisi che tutti accusano tutti di volere, mentre ciascuno afferma di essere ben deciso a sostenere il governo Moro, di non volere una «crisi al buio» ecc. Intanto, però, il governo, minato all'interno dal caos e dal terrore che regnano nella Dc, è diventato una specie di puntaspilli.

Mariotti, ad esempio, ha insistito ieri, in un discorso, nella sua proposta di corresponsabilizzare il Pci nella maggioranza. Perchè di questo si tratta: far partecipare il Pci alla formulazione del programma di governo e al varo delle leggi più importanti.

Infine, Cervetti, del Pci, ha rilasciato un certificato di buona condotta a Moro, ma non ha escluso una scissione nella Dc.

Insomma una gran confusione con nel sottofondo i contratti. La crisi e le elezioni anticipate si avvicinano.

Aria di idillio tra americani e Pci

Eugenio Peggio, del Pci, sarà il primo dirigente comunista che si reca a Washington su invito degli Stati Uniti.

Il visto di entrata pressocchè impossibile da ottenere per i comunisti (esiste ancora la famosa dichiarazione di non essere iscritti al partito comunista da firmare) gli è stato portato da un funzionario dell'ambasciata insieme all'invito a partecipare come osservatore ai lavori del Fondo monetario internazionale convocati per discutere soprattutto il problema del dollaro e della situazione monetaria nel mondo occidentale.

«Larghi settori della politica americana - *ha commentato un portavoce dell'ambasciata Usa* - guardano oggi, soprattutto dopo quanto accaduto nelle elezioni del 15 giugno in Italia, a quel che avviene all'interno del Pci». Pci. Ecco che sta prendendo quindi consistenza il progetto di contatti più diretti e personali che possono servire per una migliore conoscenza reciproca».

Un commento quindi che non smentisce le voci, diffusesi prima di ferragosto di un possibile viaggio di Berlinguer negli Usa.

Peggio ha però escluso che siano in programma incontri di carattere politico ridimensionando notevolmente la portata del suo viaggio.

Nessuna dichiarazione ufficiale sul viaggio da parte del Pci, ma è evidente che l'invito è stato accolto con soddisfazione proprio perchè testimonia il fatto che anche gli americani devono fare i conti con la realtà italiana così come è stata poi sancita dalle elezioni.

Solo un anno fa Giorgio Napolitano, membro della direzione del Pci, si era visto rifiutare per ben due volte nel giro di tre mesi il visto, così come Cossutta.

DALL'INTERNO

Parlano le donne di via Tibaldi: «marito, figli, gli altri mille problemi»

Non è come in un condominio o nei palazzoni delle case popolari - Qui la convivenza deve diventare libera scelta se no non si resiste - Chi ti tiene i bambini durante le riunioni? Il rapporto con il comitato di quartiere - È una lotta continua per rompere i ghetti

«Dove abitavo prima con gli altri che stavano lì non parlavo mai. Buongiorno, buonasera, e basta. Da quando sto qui è tutto diverso, non so quale sia l'espressione giusta...»

«Guarda la parola giusta è che nella società qui tu ti puoi esprimere, se hai dei problemi ne puoi parlare. Qui per forza ci stai insieme agli altri e nello stesso tempo ti fa anche comodo di starci insieme».

Due donne, Ina, sposata con tre figli che hanno sei, cinque e due anni, e Vittoria, separata dal marito con tre bambini anche lei, che parlano di come si vive in una casa occupata.

Ina è venuta con il marito e i figli ad occupare un appartamento nel palazzo di via Tibaldi che lo Iacp di Milano ha lasciato andare in rovina, fin dai primi giorni, fino da maggio. Vittoria invece è qui da solo 15 giorni, ma entrambe sono dell'idea che vivere in una casa occupata voglia dire molto di più che lottare per avere il diritto alla casa.

Spesso del resto anche noi parlando delle occupazioni di case, ci siamo soffermati sugli aspetti della lotta, degli obiettivi, delle conquiste, senza andare a vedere fino in fondo cosa succede quando decine di famiglie vivono per mesi, a volte per un anno (come nel caso dell'occupazione di via Famagosta a Milano), insieme, in una situazione che è completamente diversa dalla convivenza in un qualsiasi altro condominio, anche di quelli popolari.

Certo abbiamo tutte le volte sottolineato la forza dell'unità degli occupanti della lotta, la solidarietà nuova che tra loro si sviluppa all'interno dell'occupazione, l'organizzazione collettiva, tramite le assemblee di scala, i delegati, che sta alla base della gestione dell'occupazione. Però ciò che scaturisce da questa unità e da questa solidarietà sul piano dei *rapporti* tra le famiglie, sul piano del rapporto tra uomo e donna all'interno della famiglia è ancora tutto da scoprire.

«Forse io ero un tipo chiuso» dice Ina parlando dei suoi rapporti con i vicini nella casa dove abitava prima *«però adesso mi sono accorta che io la sentivo questa esigenza di aprirmi, di parlare con gli altri».*

Ma anche Pina, anche lei in via Tibaldi con il marito e due bambini, che non sembra affatto un tipo chiuso racconta che *«a Rogoredo, dove abitavo prima di venire qui, se avevo bisogno di lasciare i bambini, per fare la spesa o per qualcosa d'altro, non tutte erano disposte a tenermeli. Non so se ci sarebbero potuti essere rapporti come qui, anch'io non ero al livello di qui, certi problemi non me li ponevo neanche».*

Nella prima fase dell'occupazione i compagni del comitato di quartiere erano loro che facevano da «mediatori» tra le famiglie, loro che organizzavano, spingendo gli occupanti, la vita collettiva. Ora gli stessi compagni sembrano scavalcati. *«Io* - dice Rossana che è del comitato di quartiere - *ero qui prima delle ferie. Adesso che sono tornata ho trovato che c'è stato, un grande cambiamento, anche le cose che si dicevano alla riunione delle donne sono servite...»* *«Guarda* - ribatte subito Ina - *che a me la riunione delle donne non andava. Sarà che io non sono al vostro livello, che non ci avevo la coscienza per capirle. Però io ad esempio dopo le cose che si dicevano lì avevo cominciato a pensare che mio marito doveva mettersi a fare tutto in casa. Magari un giorno, dopo mangiato, gli dicevo «guarda, sparecchia tu che io non ce ne ho voglia» lui si incazzava. Così in quel periodo tra me e mio marito c'erano solo liti e lui a un certo punto mi ha detto «tu alla riunione delle donne è meglio che non ci vai più», perchè io le interpretavo così le cose, che con lui dovevo sempre litigare».*

«Ma non bisogna mica pretendere tutto in una volta - risponde Vittoria - *che l'uomo faccia tutto quello che fa la donna, dobbiamo essere noi che poco alla volta, ci parliamo assieme e glielo facciamo capire».*

«Allora però è anche colpa nostra che non ci spiegavamo - dice Rossana - *perchè guarda anch'io con mio marito, che è un compagno, ci ho messo degli anni. Prima lui andava fuori e io stavo in casa a curare i bambini e anche quando mi ero messa a lavorare era lo stesso, anzi magari era ancora peggio perchè mi trovavo il lavoro doppio. Adesso invece ogni volta si discute e una volta che il discorso è avviato c'è sempre l'occasione per portarlo avanti e tante volte, anzi poi la maggior parte delle volte che si discute ho ragione io e vediamo insieme che le cose possono cambiare».*

In ogni occupazione le compagne dei comitati di quartiere hanno organizzato, o hanno tentato di organizzare le riunioni delle donne, spesso però le riunioni invece di aiutare incasinavano la situazione. Così magari le donne, una volta che capivano che non si poteva accettare che il marito se ne andasse alle riunioni, magari alle assemblee dell'occupazione, dicendo *«ai bambini ci pensi tu»*, o di fronte ai mariti compagni o no che in famiglia erano repressivi, picchiavano anche le mogli, non c'era la forza di trovare una risposta alle donne che ti dicevano *«allora che devo fare, devo lasciarlo, andarmene per conto mio con i bambini?»*.

In via Tibaldi gli occupanti sembrano aver trovato una loro strada. L'altro giorno, quando sono arrivata, c'era una compagna che raccontava che lei e altre ragazze erano su a casa di una famiglia, perchè il marito aveva picchiato la moglie. Così si erano messi a discutere, ma non solo fra sonne, anche col marito, del perchè succeddono queste cose.

Dopo poco c'era l'assemblea generale degli occupanti. *«Un assemblea poco preparata»* come ha detto con una punta di critica il compagno del comitato che ha parlato per primo. Poco preparata proprio perchè era un'assemblea diversa, convocata dagli occupanti stessi e per discutere dei loro rapporti.

Durante i giorni di ferragosto, quando anche mio marito era rimasto a Milano era a casa in ferie, c'erano state delle liti. I motivi erano qualsiasi: il fatto che si era cantato fino a tardi una sera, due bambini che avevano litigato per una macchinina, niente di molto importante.

In un condominio normale nessuno ci avrebbe fatto caso. Se un marito picchia la moglie sono fatti suoi, se mai si può dire tra vicini che lei è una poveretta ad avere un marito simile. Se poi sono i bambini che litigano è chiaro che ognuno difende il suo, che in ogni caso ognuno difende, magari anche se sa di aver torto, la sua famiglia, il nucleo famigliare.

Una nuova generazione di bambini proletari che crescono e lottano insieme.

In via Tibaldi però tutti sanno che non si può dire *«questa è casa mia e faccio quel che mi pare»*. Riconosciuto coscientemente o anche solo accettato, c'è un interesse collettivo che bisogna difendere, con cui bisogna fare i conti.

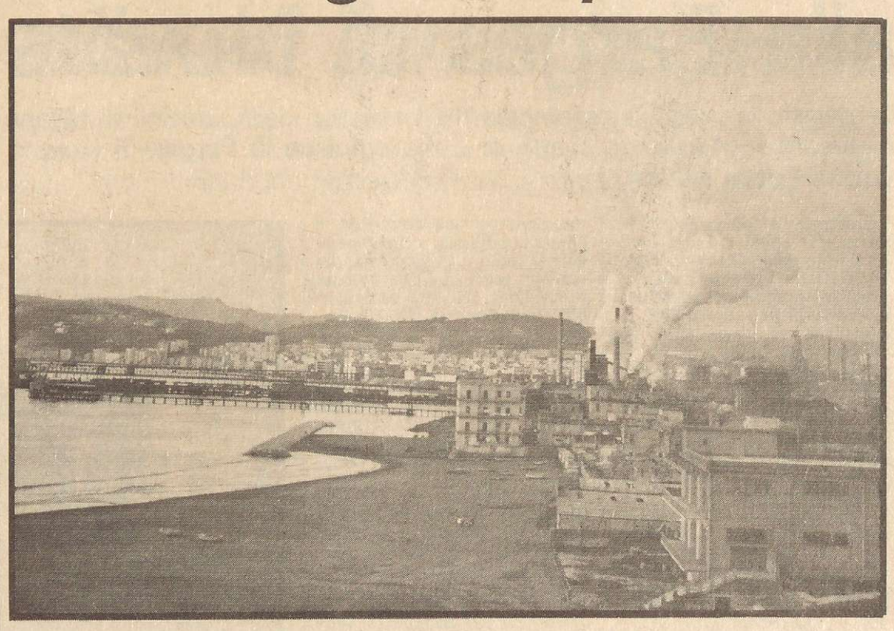
Così nei discorsi non si parla quasi mai di «casa mia», ma chi critica gli altri parla sempre di quello che «serve alla lotta», e di quello che «serve ai padroni». Sono frasi che possono sembrare stereotipe magari nella bocca dei compagni ma che per gli occupanti hanno talmente senso che se la sentono di mettere in discussione tutti i loro litigi, lì in assemblea, per arrivare ad essere veramente d'accordo anche su come deve svolgersi la vita di tutti i giorni.

«Certo però ci sono famiglie che pensano di vivere qui come vivevano prima, ci sono tanti menefreghisti». chiarisce qualcuno per timore che l'impressione che viene fuori sia quella che tutto funziona alla perfezione. *«All'inizio quando si è trattato di far i turni per pulire le scale, tanti non ci sentivano. Hanno dovuto andarci i compagni, quelli del comitato, perchè lo facessero» «Poi si sono convinti, però anche adesso ci sono quelli che quando c'è assemblea non scendono neache, dicono che non hanno tempo, in realtà è che non hanno voglia».*

Giovanna Pajetta

Perchè volevano smobilitare l'Italsider di Bagnoli / parte 1ª

Il 21 aprile di quest'anno la mobilitazione operaia ottiene una variante al Piano regolatore - Un'inchiesta tra i delegati



NAPOLI. Una veduta dell'Italsider di Bagnoli con l'attracco dal mare *(foto di Guido Giannini).*

La mobilitazione operaia all'Italsider fa approvare dal Consiglio Comunale di Napoli il 21 aprile la delibera della variante al Piano Regolatore che dovrebbe consentire alla fabbrica il potenziamento tecnologico necessario a garantire l'occupazione. Ma, attenzione, il cammino dell'atto amministrativo è ancora lungo: ci vorrà tutta la forza operaia per sconfiggere il piano della borghesia, e delle forze politiche ad essa legata, che resta quello di far diventare la zona flegrea area di speculazione edilizia e turistica attraverso l'espulsione del più antico e combattivo nucleo operaio del mezzogiorno.

Il disegno politico della classe dominante; il ruolo politico della classe operaia di Bagnoli, con la quale il padrone ha sempre dovuto fare i conti, una classe operaia che s'oppone oggi con vigore alla smobilitazione dell'impianto; il senso di questa lotta che non è battaglia solo dei lavoratori Italsider ma di tutto il proletariato: questi punti fondamentali dello scontro politico in atto oggi a Napoli tra borghesi e proletari vogliamo toccare sinteticamente parlandone con Giovanni Bennato del Coordinamento Italsider, Domenico Nocerino dell'esecutivo di fabbrica, Giovanni De Santo del nucleo Pdup in fabbrica, Ciro De Martino delegato cokeria.

Scegliendo un territorio che per la vicinanza del mare presente un rapido approvigionamento del ferro, il capitale straniero realizza a Bagnoli ai primi del secolo il cantiere Ilva, destinato ad alti profitti dato il bassissimo costo della mano d'opera locale.

Per un trentennio il piano del capitale si attua in quell'area napoletana con grosse lottizzazioni a Mergellina, con lo sviluppo della speculazione e dell'intervento parassitario che dal '27 vede dominare la società Speme, con le ville dei borghesi sul litorale flegreo e, infine, con il Piano Regolatore del '39 che dà lo start al saccheggio edilizio di Fuorigrotta con il viale Augusto, accesso al complesso fieristico (Mostra d'Oltremare) destinato alla delirante esaltazione dell'«impero». Dopo la guerra, riuscito da parte della borghesia parassitaria il boicottaggio del piano di ricostruzione proposto dai consigli operai di gestione presenti in ogni fabbrica (nel '50 all'Italsider il padrone licenzierà centocinquanta compagni dei consigli di gestione) e fatto proprio dalle forze più progressiste del Cln, fiorisce la fortuna di Lauro e della nuova borghesia edilizia con l'assalto abusivo ai suoli del Vomero (edilizia medioborghese), la collina che circonda l'area Flegrea, di Fuorigrotta (piccola borghesia) e di Posillipo, per i grandi ricchi. Attorno all'Ilva e alla periferia di Fuorigrotta due nuclei di case popolarissime per operai, sempre opera di speculazione laurina.

Il piano di ristrutturazione della siderurgia è portato avanti da Oscar Sinigaglia, il Cefis dell'epoca; così il governo De Gasperi dà un colpo alla classe operaia di Savona (l'impianto siderurgico della città rossa viene «politicamente ristrutturato», cioè ridimensionato da 5.000 a 600 operai) di Torre Annunziata. Dice Nocerino: *«La classe dominante dell'epoca si trovò a decidere se ampliare l'Ilva di Bagnoli o l'Ilva di Torre Annunziata, quattromila lavoratori complessivi. Scelse Napoli per colpire la combattiva classe operaia di Torre Annunziata, per strappare un consenso elettorale alla Dc e alle forze moderate. Cresciuta in una lunga lotta di opposizione al fascismo, roccaforte della sinistra nel Mezzogiorno assieme a Castellamare, Torre Annunziata, l'unica città del sud ove al referendum vinse la Repubblica, presentava garanzie molto limitate di riuscita di un disegno politico d'incontrastato dominio della borghesia.*

In venticinque anni la classe operaia di Bagnoli, con le sue lotte, è stata il baluardo di erosione progressiva alla destra laurina. La destra a Napoli non è da anni il primo partito: e scarica la sua violenza squadristica contro operai e studenti. Non ci dice politicamente niente il patrimonio di tante lotte operaie a Bagnoli? Mandare via le fabbriche da Napoli è un fatto politico per la borghesia, significa ricacciare il proletariato indietro di trent'anni e dare di nuovo spazio alle forze reazionarie e fasciste.»

L'Italsider (questo il nuovo nome della fabbrica dopo la ristrutturazione degli anni '50) è così deventata nel corso degli anni un boomerang per la borghesia; creata per ricattare il consenso degli strati emarginati, ha visto crescere una classe operaia combattiva e politicizzata.

Dice De Santo: *«Anche il boom degli investimenti successivi a Bagnoli, dieci-quindici anni fa, fu attuato ritenendo che la classe operaia dell'Italsider fosse facilmente piegabile con maggior sfruttamento, moltiplicarsi di ritmi e mansioni. E invece questa classe operaia ha progressivamente creato in fabbrica la conflittualità permanente, le lotte operaie hanno pesantemente intaccato i profitti; la logica del capitalismo è stata messa in discussione dal movimento affermatosi dal '68-'69 in poi. La nuova qualità politica delle lotte, le conquiste salariali in termini di egualitarismo, la costrinzione degli strumenti di democrazia proletaria, l'assemblea, il consiglio, hanno affermato in fabbrica un nuovo potere operaio. La fabbrica è diventata ingovernabile per il padrone.»*

Il piano di ristrutturazione della siderurgia (delocalizzazione della fabbrica di Bagnoli in un'area con mano d'opera nuova alla lotta) calza perfettamente con l'esigenza di potere della borghesia edilizia napoletana e delle grandi immobiliari nazionali. L'interesse del padrone Italsider si sposa con l'interesse di coloro che hanno le «mani sulla città»: anche Napoli -cresciuta politicamente con le lotte di fabbrica e con un ventaglio di lotte sociali che hanno espresso una notevole maturità - è diventata ingovernabile. Le stesse leggi liberticide di Reale, che trovano in Fanfani e Almirante i più rissosi sostenitori, vogliono essere la risposta repressiva contro il Movimento Operaio italiano e tutto il movimento popolare che qui al sud ha espresso livelli di lotta sempre più forti, coscienti e organizzati contro l'oppressione dei capitalisti e dei loro governi: i lavoratori di Bagnoli sanno bene quanti scioperi, quante manifestazioni sono occorsi per difendere e accrescere le libertà democratiche necessarie a organizzare la propria lotta.

Ristrutturazione aziendale dell'Italsider e ristrutturazione del potere a Napoli: un unico disegno, dunque, contro la città e la fabbrica ingovernabili, non più piegabili dallo strapotere borghese. Non è un caso che la smobilitazione dell'Italsider è stata ventilata all'indomani delle più grosse conquiste operaie; e la variante al Piano Regolatore, per la quale è e resterà in lotta la classe operaia di tutta la zona flegrea, significa garantire la presenza della fabbrica a Bagnoli; significa nuova occupazione e lotta al piano di terziarizzazione della città.

Dice Bennato: *«Qui non è in gioco il destino di una fabbrica o di alcune decine di migliaia di operai della zona; è in gioco il potere a Napoli. La speculazione edilizia si è accorta che in città non c'è più un metro per costruire; in trent'anni ha divorato tutto ed oggi, con il piano del Centro Direzionale nella parte est della città il piano di smobilitazione per la fascia costiera, la borghesia vuole riguadagnare in fabbrica e nella città quel potere economico e soprattutto politico strappatole progressivamente dal Movimento Operaio.*

Accettare qualsiasi compromesso su questo terreno, significa consegnare di nuovo la città nelle mani delle forze più reazionarie, significa rinunciare al potere che i lavoratori hanno conquistato con le lotte di questi anni nella fabbrica e nella società.»

R. Di Francesco

1/CONTINUA

Alla scuola di Nettuno i Ps non la pensano come Gui

Come sono nati i contrasti di qualche mese fa con la popolazione sfociati negli scontri di piazza - Si lavora per costruire il sindacato - L'efficientismo non basta agli allievi

*La scuola allievi sottoufficiali di Nettuno è piuttosto famosa, non solo in quanto l'unica scuola in Italia per preparare i sottoufficiali di P. S., ma anche per essere venuta alla ribalta della cronaca alcuni mesi fa quando si verificarono alcuni episodi di intolleranza fra la caserma e il paese. All'epoca tutti i giornali parlarono degli scontri tra gruppi di sottufficiali e abitanti di Nettuno dovuti a «*questione di donne*», ma nessuno prese in esame le ragioni di fondo che stavano dietro questi episodi, non si parlò della crescente avversione nei confronti della polizia da parte di vasti strati popolari, nè tanto meno delle condizioni di vita e della formazione ideologica che gli allievi sottoufficiali subiscono all'interno dell'anno di durata del corso. Proprio da questi fatti abbiamo voluto partire parlando con un allievo sottoufficiale di Nettuno, per capire che cosa sta cambiando all'interno dell'apparato repressivo per eccellenza dello stato e, come il riflesso del movimento di classe sia entrato fino all'interno della polizia mettendone in contraddizione ed in crisi molti elementi.*

Q.D.L. Come è nato il movimento all'interno del corpo?

Sott. A Nettuno all'interno della scuola è parecchio tempo che esiste il movimento, difatto è iniziato con la manifestazione a piazza Venezia e al Principe, quella volta si era deciso di trovarsi in piazza, anche con l'appoggio delle volanti, che non rispondevano alle chiamate, per richiedere alcuni obiettivi minimi, fra cui un aumento dello stipendio.
Il comando, che aveva avuto sentore della protesta, aveva predisposto un servizio di ufficiali e funzionari in borghese che giravano col tesserino in mano per chiedere le generalità, molti però hanno rifiutato di darle e, malgrado le intimidazioni, ci siamo trovati in trecento.
Anche alla morte dell'agente Marino c'era stata una mobilitazione di protesta contro i fascisti, anche se non riuscì molto «bene perchè fin dalla mattina avevano allontanato quelli più conosciuti con vari pretesti (molti ad esempio erano stati messi a fare servizio davanti alle Banche).

Q.D.L. Attualmente com'è la situazione?

Sott. Credo che ormai siano note le nostre rivendicazioni: dalla smilitarizzazione del corpo, alla creazione del sindacato, ad una serie di richieste per migliorare le nostre condizioni economiche e di lavoro, e inoltre alcune generali riguardanti l'uso e la preparazione degli appartenenti alla PS.
In caserma esiste un'organizzazione clandestina e facciamo anche delle riunioni, cercando anche il rapporto con i partiti democratici e con i lavoratori. Chiaramente l'unico mezzo di propaganda che possiamo usare è parlare tra noi poliziotti.
Questo lavoro ha già dato buoni risultati, ad esempio una volta in caserma molti erano abbonati a «Polizia moderna», una rivista fatta esclusivamente dagli ufficiali e che si potrebbe definire una circolare del Ministero, ora la stragrande maggioranza è abbonata a «Ordine pubblico» la rivista di Fedeli che si batte per il sindacato e si vedono girare anche i giornali della sinistra.
Inoltre è cambiata anche la mentalità di molti di noi, ormai fra i giovani arruolati sono pochi quelli che credono di poter fare il «poliziotto al servizio della collettività».
Esistono ancora gli esaltati, se non addirittura i pazzi sanguinari che credono che la violenza è necessario per garantire l'ordine, e sarà impossibile che questo sparisca; basti pensare che vengono reclutati dei ragazzi che, pur avendo la licenza elementare, si sono ormai scordati come si fa a leggere e a scrivere e, appena arruolati, gli viene dato il tesserino, la pistola e le manette e viene detto loro: *«Arresta questo o arresta quello... tu sei poliziotto e devi tutelare il patrimonio e lo Stato»* Ma sono molti ormai che pretendono di conoscere le leggi, che naturalmente durante il corso non ti hanno mai insegnato, e questo manifesta senz'altro la voglia di voler conoscere una realtà che ci hanno sempre cercato di nascondere.

Q.D.L. Qual'è l'atteggiamento dei comandi di fronte a questo movimento?

Sott. Gli ufficiali ci hanno sempre trattato come merde, ci consideravano un genere inferiore, io li paragono a dei veri datori di lavoro, tanto che ho sentito dire a degli ufficiali che sarebbe giusto che solo i figli degli ufficiali potessero diventare ufficiali, il grado per loro è come la proprietà, si tramanda di padre in figlio. D'altronde sono gli stessi regolamenti che diffondono questa mentalità, basti pensare che gli ufficiali hanno l'indennità di rischio mentre le guardie non ce l'hanno.
A Nettuno il comandante, il colonnello Barbè, all'inizio era molto rigido, poi per evitare di inasprire la situazione e avere dei casini in caserma, visto che aspira a diventare generale ha cercato di allentare la disciplina.
Fuori servizio ci lascia vestire in borghese, ogni mese concede 48 ore di permesso e se si è sposati 5 giorni, ha organizzato un torneo di calcio, proiezioni di film, abbiamo la piscina e tanti altri piccoli «privilegi».
Molti all'inizio si fanno anche incantare da questi metodi, però oltre a questa tattica esiste anche una vera e propria repressione. C'è tutta una rete di informazioni che passa attraverso i sergenti, che sono il tramite con i comandanti di compagnia.
A volte mettono in giro false voci di prossime mobilitazioni per vedere se qualcuno ci casca. Ci sono state anche delle esclusioni dal corso, un mio compagno per essere caduto in uno di questi trabocchetti è stato trasferito in Calabria in uno dei posti peggiori, dove è costretto ad alimentarsi con panini e vitamine.
Difatti ci stanno sempre addosso, persino in piazza; una volta che eravamo in ordine pubblico assieme ai carabinieri, avevamo iniziato a parlare con alcuni di loro, subito è arrivato un ufficiale dei carabiniere che li ha allontanati dicendo loro: *«Non parlate con quelli che sono dei sovversivi».*

Q.D.L. Cos'ha cambiato all'interno del corpo di polizia la creazione degli organismi rappresentativi proposti da Gui?

Sott. Per me sono passati inosservati da tutti addirittura non si sa neppure chi abbia votato. L'unica cosa che si è saputo sono stati i nomi degli eletti. Comunque coloro che andranno a rappresentarci e a presentare le nostre richieste, con queste leggi, non avranno nessun potere e nessuna forza alle spalle, e, visto che è stata una elezione controllata dall'inizio alla fine, si può immaginare la fiducia che i poliziotti hanno in queste rappresentanze e come questa tanto sbandierata «riforma» non cambierà nulla.

Q.L.I. Come si è riflesso il voto del 15 giugno nella polizia?

Sott. E stata una cosa incredibile. Io penso che a Nettuno la maggioranza degli allievi ha votato a sinistra, quando si sono conosciuti i risultati c'era un clima di euforia proprio come fuori, ho visto persino dei poliziotti che si chiamavano «compagno» o che incontrandosi nei corridoi si salutavano con il «pugno».

Intervista a cura di Placido Gullotta.

MILANO. Insieme alla manifestazione e poi a casa ricomincia un'altra battaglia per vivere in modo diverso.

LOTTE PROLETARIE

Occupazione alla Grazioli Minacce di chiusura anche alla Fargas di Novate

La decisione presa in assemblea dai lavoratori della Grazioli di Milano dopo più di un mese di presidio - La lunga mano di Cefis colpisce la Fargas di Novate - In lotta anche i lavoratori della Saoca

Dal presidio all'occupazione; questa è la scelta unanime che i lavoratori della Grazioli di via De Sanctis a Milano hanno preso al termine dell'assemblea convocata per discutere la situazione del dopo ferie. Le vicende che hanno portato al licenziamento dei 200 dipendenti della fabbrica, sono esemplari di come i padroni intendono la ristrutturazione e di come si muovono per cercare di piegare la resistenza operaia immediatamente prima dei rinnovi contrattuali. La Grazioli, fabbrica di costruzioni meccaniche, opera in un settore che non sembra risentire della crisi attuale che è quello delle macchine utensili (frese, torni ecc.) e copre un mercato molto ampio soprattutto all'estero; è proprio dai paesi stranieri che arriva il maggior numero di commesse che permetterebbero alla Grazioli di continuare a produrre per molto tempo.

Diventano così pretestuose le motivazioni che la Fidital, una finanziaria svizzera, (dietro la quale si ritiene si nasconda il vecchio proprietario della fabbrica) che controlla il pacchetto azionario della Grazioli, ha assunto per motivare la liquidazione della ditta. Mancano i fondi si dice, e così gli operai devono restare a casa. Fino a tre mesi fa alla Grazioli si assumeva e si facevano straordinari; poi quando sono cominciate le agitazioni per il rinnovo del contratto integrativo la direzione ha iniziato a prendere tempo, a cercare i pretesti per arrivare a dare una sola risposta alle giuste richieste dei lavoratori: la chiusura della fabbrica. Ad agosto arrivano, le prime lettere; subito gli operai decidono di presidiare la fabbrica per evitare un eventuale e non improbabile smantellamento dei macchinari, sistema questo che i padroni hanno dimostrato di apprezzare e di applicare con una solerzia veramente notevoli. È emblematico ciò che il padrone ha oggi in mente di fare: se riaprire tra un po' la fabbrica utilizzando prestiti a basso tasso di interesse e assumendo ad organico ridotto con salari minori, o smantellare totalmente visto che l'area su cui sorge la Grazioli è soggetta ad una forte speculazione edilizia.

Un dato importante che può far rilevare il fatto di come la decisione di chiudere la Grazioli non sia arrivata come un fulmine a ciel sereno, ma sia stata decisa già da tempo è che parte della produzione è stata affidata a delle fabbriche «satelliti» (la Ocrim di Cremona e la Emi di Bologna). Gli operai hanno comunque deciso di continuare la loro lotta per difendere il posto di lavoro.

Martedì 26 alle 18,30 in un una breve riunione gli azionisti della Fargas (gruppo Montedison) hanno deciso di mettere in liquidazione l'azienda che occupa circa 200 lavoratori. La motivazione è che al 31 maggio c'è stata una perdita di un miliardo e 800 milioni, una situazione patrimoniale quindi insostenibile. Questa motivazione è assolutamente pretestuosa sia per i dati forniti, sia perchè la ragione della decisione degli azionisti è principalmente politica.

La storia della Fargas è nota: nell'aprile dello scorso anno la Montedison decideva la chiusura e il licenziamento degli operai dello stabilimento di Novate (Mi); la fabbrica veniva occupata dai lavoratori e fu portata avanti una lotta in difesa del posto di lavoro che per le sue forme, per gli obiettivi e per la combattività e la direzione rivoluzionaria che l'ha caratterizzata, è stata certamente una delle più significative di questi anni. Il 18 luglio il pretore Federico condannava la Montedison alla riapertura della fabbrica e al pagamento del salario dei giorni di occuzione. È stata una grande vittoria: una piccola fabbrica aveva battuto un colosso dell'industria italiana, la Montedison. A riapertura avvenuta in settembre, la direzione iniziava quel lungo periodo di provocazione antioperaia e di atteggiamento antisindacale che sfocierà poi nella situazione attuale.

Il completamento dell'organico (108 assunzioni) e la piena ripresa dell'attività produttiva sono state ostacolate in mille modi.

Dapprima la direzione ha tenuto a casa,pagandoli, 70 operai per quattro mesi con la scusa che non essendovi capi, non poteva stare sulla linea; sempre con lo stesso pretesto ha ritardato il completamento delle assuzioni di sei mesi e di conseguenza il ritorno alla normalità produttiva. È stata ancora una volta la lotta degli operai attuata con il blocco delle merci, coi blocchi stradali e ferroviari, con la lotta per ricomporre ad un livello maggiore la politicizzazione e l'unità in fabbrica, a rimettere le cose a posto. Il problema dei capi è stato risolto con la promozione dei più anziani e questo a fatto si che si completasse l'organico e si potesse così riprendere al cento per cento l'attività. È in maggio, quindi, che la lotta degli operai per imporre il rispetto della sentenza di Federico registra una nuova vittoria, ed è proprio a maggio, casualmente, che si ferma l'analisi del bilancio aziendale. Le cifre del «deficit» quindi vanno respinte perchè sono vere o sono false? Chi le ha determinate? e come ha funzionato la fabbrica in giugno e luglio? e quali sono le prospettive considerando la situazione del mercato e della produzione?

A queste domande gli operai vorrebbero che rispondesse Cefis, così come avrebbe dovuto rispondere dopo il ricorso in appello contro la sentenza di Federico; e siamo certi che sarebbe stata un'altra vittoria della classe operaia. Negli incontri avuti dal consiglio di fabbrica con i partiti è emerso chiaramente che questo settore non è in crisi, da una parte per le possibilità aperte con la metanizzazione degli impianti, dall'altra perchè la produzione andrebbe anche a servire l'edilizia. Proprio per discutere queste possibilità è stato fissato un incontro a metà settembre tra consiglio di fabbrica, partiti, sindacati e regione per chiedere un ulteriore incontro con la Montedison.

Cefis non ha voluto aspettare queste scadenze; ha scelto la via della liquidazione. È troppo presto per sapere esattamente cosa vuole Cefis con questa ennesima provocazione; è certo però il fatto che gli operai tutti risponderanno ancora una volta con la lotta; la lotta per la difesa del posto di lavoro.

La Fidital, finanziaria svizzera, proprietaria della Grazioli ha deciso di liquidare la fabbrica e ha inviato le lettere di licenziamento ai 200 lavoratori. Dopo un'assemblea gli operai decidono di occupare la fabbrica per difendere il posto di lavoro.

Le manovre speculative del padronato hanno portato, sempre a Milano, a rendere difficile la situazione in un'altra ditta: la Saoca.

La Saoca è una piccola azienda di 200 dipendenti che lavora in appalto per l'Inps; svolge un lavoro di elaborazione elettronica dei dati e della contabilità dell'ente mutualistico diventato in pratica l'unico «cliente». Le lungaggini burocratiche che sembrano essere la caratteristica dominante dei nostri enti assistenziali, hanno portato ad un ritardo da parte dell'Inps nel pagamento dei lavori svolti dai dipendenti della Saoca; questo ha determinato per la piccola fabbrica delle notevoli difficoltà nella restituzione degli interessi alla American Express Bank che la finanzia.

Come se non bastasse questo restringimento dei prestiti da parte della banca americana, l'Inps con una azione banditesca, pretendeva dalla direzione della Saoca il pagamento totale di tutti i contributi arretrati per un importo di centinaia di milioni. La Saoca entra a questo punto in deficit e i lavoratori si vedono costretti a dover rinunciare alla quattordicesima e allo slittamento degli stipendi ormai da due mesi. Non vengono più pagati gli affitti degli elaboratori elettronici, gli affitti dei locali e le bollette del gas e della luce e del telefono. In queste condizioni, volute in sostanza dall'Inps, i dipendenti della Saoca vedono messo seriamente in pericolo il loro posto di lavoro. Per questo martedì mattina si è svolta un'assemblea per spiegare la situazione.

Un nuovo incontro per i pomodori: si deciderà qualcosa?

Oggi rappresentanti sindacali si recano al ministero dell'Agricoltura: ma Marcora non ci sarà - Sempre più drammatica la situazione per i produttori - Una dura nota degli alimentaristi della Confesercenti

Li hanno visti tutti in televisione i pomodori ormai avvizziti e marcescenti sulle loro piantine. E hanno visto anche il volto dei contadini, ridotti alla disperazione dalle manovre speculative degli industriali conservieri: «*vedono marcire il loro prodotto sui campi, si vedono offrire prezzi antieconomici che non coprono i costi, si trovano nella impossibilità di coprire i debiti contratti nel corso dell'annata per acquistare i concimi e gli antiparassitari, con cui hanno prodotto il pomodoro che ora non riescono a vendere, vedono di fatto annullato il lavoro di un intero anno*». Così si esprime, in un telegramma inviato al ministro dell'agricoltura, il presidente della Coldiretti Bonomi, certo più bravo a descrivere in termini lacrimosi la situazione dei suoi iscritti che a indicare i bersagli giusti sui quali indirizzare la loro collera. Democristiano infatti è Bonomi, come democristiani sono tutti i protagonisti di questa sporca vicenda: dai prefetti che stilano inutili telegrammi per mettere a tacere i contadini, al ministro dell'agricoltura Marcora, al suo collega Bisaglia, responsabile del comportamento delle aziende a partecipazioni statali.

Cirio, Star e le altre continuano, nè più nè meno che i padroni privati, a rifiutarsi di applicare gli accordi più volte sottoscritti alla presenza del governo.

Qualche giorno dopo ferragosto padroni pubblici e privati avevano lasciato intravedere una «schiarita», ma era solo una manovra. Avevano infatti fatto capire che la qualità più pregiata del prodotto l'avrebbero ritirata secondo i patti purchè in sede di approvazione del decreto in parlamento fosse stato stabilito un nuovo pacchetto di previdenze, finanziamenti, sgravi fiscali, ecc. e anche a patto che per le qualità meno pregiate il prezzo fosse abbassato.

È il terzo pacchetto di provvidenze che viene chiesto dopo tre accordi truffa: e da parte di aziende che ogni anno aumentano i loro attivi (dal 69 il 150 per cento in più) lasciando l'occupazione invariata.

Contro la politica dell'industria conserviera si scaglia una nota della federazione alimentaristi della Confesercenti: questa industria, dice la nota, *mira sostanzialmente a contenere la produzione per poter mantenere alti i prezzi, secondo una delle più elementari leggi del mercato.»*

È chiaro pertanto, continua la nota, che sull'affare del pomodoro si innesta anche un'operazione speculativa a largo raggio, volta a danneggiare al tempo stesso contadini, produttori, consumatori.

Sotto questo profilo le responsabilità degli organi pubblici di governo sono gravi.

La «impotenza delle autorità» viene sottolineata anche in un comunicato dell'Alleanza nazionale contadini, l'associazione legata al Pci, che «*ribadisce la necessità e l'urgenza di un incontro fra il governo, le organizzazioni professionali agricole e quelle sindacali*».

Una urgenza che oramai non può essere minimamente disattesa: le giornate afose della prima quindicina di agosto e i violenti acquazzoni di questi giorni hanno già decimato la produzione dei tipi più comuni e stanno ora distruggendo ora anche i pregiati «sanmarzano».

A Vialla Literno, nel Casertano, è cominciato secondo le disposizioni ministeriali, l'interramento e la distruzione del raccolto. Immediatamente si sono formate colonne di chilometri di automezzi carichi di pomodori.

Oggi delegazioni dell'Alleanza contadini, della Coldiretti, dell'Unione contadini e dei sindacati confederali delle zone di coltivazione del pomodoro si recheranno per l'ennesima volta a Roma al ministero dell'agricoltura. Sperano in un'accoglienza migliore di quella ricevuta il 10 agosto, quando trovarono colonne di celerini e carabinieri in assetto di guerra. Ma le premesse non sono incoraggianti: a quanto pare, il ministro Marcora non si farà neanche vedere. Al suo posto ci sarà il sottosegretario Lo Bianco.

ROMA
Produzione industriale: meno 9,5% a giugno

Roma, 27

La produzione italiana, secondo le rivelazioni cominicate oggi dall'Istat, ha subito una nuova diminuzione anche nel mese di giugno: 9,5 per cento in meno rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Nell'intero primo semestre del 1975 l'indice è diminuito del 12,2 per cento.

ROMA
Occupata una caserma di polizia

Roma, 27

Un centinaio di baraccati della zona del Portuense hanno tentato la notte scorsa di occupare una caserma di polizia, credendola disabitata. Gli agenti stanno effettivamente traslocando dall'edificio, situato in via Scarperia, ma il trasferimento non è ancora terminato. Perciò quando gli occupanti si sono installati nella palazzina, hanno visto un gruppo di agenti saltar fuori dal corpo di guardia. A quanto pare, costoro non si sono limitati a intimare ai senzatetto di sgomberare: dalle parole sono passati ai fatti e cinque dei mancati occupanti sono rimasti contusi e hanno dovuto ricorrere alle cure dell'ospedale San Camillo. Per di più tutti i baraccati saranno denunciati a piede libero.

MILANO
Repressione alla Bietti

Milano, 27

Alla Bietti, casa editrice occupata da 93 giorni, il padrone si è rifatto vivo con una lettera di denuncia per tutto il Cdf. Il pretesto sarebbe nel fatto che oltre un mese fa i lavoratori si rifiutarono di far entrare, durante l'occupazione alcuni dirigenti che pretendevano di portar fuori i registri. Ma la ragione vera, secondo i lavoratori, è che il padrone Vismara vorrebbe recuperare la merce rimasta bloccata nei magazzini (del valore di alcuni miliardi) in vista della riapertura delle scuole. Il Cdf. ha immediatamente preso contatti con i lavoratori della F.lli Fabbri, della Rizzoli e delle altre case editrici per respingere questa ennesima provocazione del padrone.

TORINO
Chiusa la cartiera Barone

Torino, 27

«Un atto banditesco» è stata definita dalla Fulpc, la federazione dei cartai, la chiusura della cartiera «Barona» con il licenziamento di un centinaio di lavoratori. Nel mese di luglio infatti era stata comunicata al Cdf l'intenzione di effettuare investimenti proprio nel settore che oggi è preso a pretesto per la chiusura della fabbrica. Continua anche la lotta dei 130 lavoratori della *Emanuel* occupata da 16 mesi dove il Cdf ha per l'ennesima volta sollecitato il ministro dell'industria Donat Cattin ad intervenire presso la Gepi.

Due giorni di blocchi stradali a Roma in un quartiere proletario

Al Tiburtino Terzo è bastato un acquazzone per far saltare le fogne Costituito un comitato di agitazione - La situazione del quartiere

Dopo la siccità, che a dar retta all'azienda dell'acqua di Roma, la Acca, è la causa prima dei razionamenti idrici che sono stati l'incubo dell'estate nei quartieri popolari della capitale, a Roma sono scoppiati alcuni violenti acquazzoni. Sono bastati due giorni di pioggia per far saltare le reti fognarie in alcune zone del Tiburtino III. Prima in via delle grotte, nella notte di domenica in via Vanga. Gli abitanti di queste vie per due volte successive hanno organizzato dei blocchi stradali. Questa zona di Roma, costruita «provvisoriamente» durante il fascismo per collocare i proletari espulsi dal centro storico in estrema periferia, ancora adesso è abitata da migliaia e migliaia di persone: non c'è verde, niente scuole, nessun servizio, casette malsane. In questo squallore probabilmente chi sta peggio sono proprio le famiglie che in questi giorni hanno organizzato i blocchi stradali: gli occupanti di via Lerpice. Si tratta di circa 160 famiglie che circa sei mesi fa venendo da vari quartieri di Roma, occuparono questi alloggi. Sono palazzine che il Comune ha dichiarato da poco inagibili, eppure molte famiglie romane le hanno preferite ai loro precedenti alloggi. A via Lerpice da vari mesi si vive senza luce, acqua, gas; da domenica scorsa, dopo un violento temporale anche con le fogne scoperte, perchè sono saltate. Lunedì c'è stato un primo blocco in via della Vanga che è stato interrotto dopo che i manifestanti avevano avuto assicurazioni di una ispezione del comune. Nessuno si è fatto vivo: martedì, dopo il secondo blocco stradale, è stato costituito un comitato di agitazione.

Un ferroviere di 27 anni ucciso dall'alta tensione

Milano, 27

Flavio Sona, compagno ferroviere di Illani in provincia di Verona, di 27 anni, militante del CUB, è morto ieri pomeriggio fulminato da una scarica di 3500 volts, mentre lavorava allo scalo di Milano-Smistamento.

Questa tragica morte sul lavoro, per il modo in cui è avvenuta, è un nuovo pesante atto di accusa nei confronti delle FS, e, se mai fosse ancora necessario, dimostra in che condizioni di pericolo continuo sono costretti a lavorare i ferrovieri italiani.

Flavio, oltre ad essere un'avanguardia di lotta, era anche un lavoratore molto esperto e chi già tenta di attribuire la colpa della sua morte ad un errore intende solo mascherare il vero responsabile di questi omicidi bianchi: le ferrovie dello stato.

Ieri pomeriggio Flavio stava lavorando su una torretta degli Impianti Elettrici, al Posto Movimento Sud di Milano-Smistamento.

La tensione che correva nel binario vicino lo ha risucchiato, facendolo cadere a terra, ancora vivo. Se in quel momento gli fosse stato dato un soccorso veloce probabilmente si sarebbe salvato.

Il fatto è che per i 3000 lavoratori dello scalo di Milano Smistamento non c'è nemmeno un'autoambulanza, e non c'è nemmeno alla stazione di Segrate; la più vicina. C'è solo un infermiere disorganizzato, che, secondo le disposizioni Fs, deve attendere che gli infortunati arrivino da lui, senza spostarsi.

Una situazione incredibile, tanto più che alcuni precedenti recenti l'avevano evidenziata. Due anni fa un manovale aveva perso una gamba durante una manovra nello stesso punto in cui è morto Flavio: aveva atteso l'ambulanza per 20 minuti in quelle condizioni.

Nel febbraio scorso c'era stata una rapina con uno scontro a fuoco. Il ferito, che poi è deceduto, era stato caricato sull'ambulanza 25 minuti dopo la sparatoria!

I lavoratori da anni denunciano l'alto grado di pericolosità di questa situazione.

Il Consiglio dei Delegati di Milano Smistamento ha chiesto alle Fs che ci fosse almeno un'ambulanza per lo scalo e per Segrate.

Da tempo si è anche proposto di costruire un sistema di strade interne allo scalo, per facilitare la viabilità dei mezzi di soccorso.

La direzione Fs ha preferito fare orecchie da mercante: solo 4 mesi fa, cedendo alle continue pressioni dei lavoratori, era stato deciso lo stanziamento di cento milioni per realizzare il progetto ma da allora i lavori non sono stati nemmeno iniziati.

Questa è la situazione che Flavio Sona ha pagato con la propria vita.

Flavio era da sei anni alle Ferrovie dello Stato: poco meno di un mese fa si era diplomato perito meccanico al Molinari, studiando alla sera. Dormiva dove capitava, a volte in una cabina di manovra: lo faceva per risparmiare e mandare qualche soldo a casa, a Verona.

Con la moglie poteva passare solo i sabati e le domeniche.

I suoi compagni di lotta e di lavoro non lo ricorderanno come uno di loro morto in un «incidente», perchè tutti sanno che Flavio è stato assassinato da tutti i padroni che, nelle Fs come dovunque, considerano la vita di un lavoratore meno importante dei loro sporchi intrallazzi.

Altre vittime di condizioni di lavoro pesantissime e pericolose si sono avute in questi giorni.

È dell'altro ieri la morte di Salvatore Picciotto, di 37 anni, sposato e padre di due figli, residente a Messina. Salvatore si era sentito male mentre accudiva a un padiglione in cui sono stipati 4000 polli in batterie, in un grande allevamento messinese. Trasportato fuori dai compagni, malgrado un tentativo di respirazione artificiale, è morto per asfissia.

Infine ieri, a Genova, tre operai che lavoravano nelle tanche di una petroliera ormeggiata nel porto, hanno rischiato di morire asfissiati. Due di loro stavano eseguendo alcune riparazioni nelle stive vuote della «Gota River», una petroliera di oltre 22000 tonnellate di stazza, e sono stati storditi dalle esalazioni del petrolio.

Il terzo, che seguiva il loro lavoro dalla coperta, si è allora calato nella stiva per soccorrerli: anche lui però è svenuto.

I tre sono stati salvati da un intervento di altri membri dell'equipaggio.

Innocenti

SEGUE DA PAG. 1

a fronte di nessun impegno della direzione sulle prospettive dell'azienda stessa e sulle garanzie occupazionali, è solo un tentativo del padrone inglese di disperdere la forza della classe operaia all'Innocenti per poi arrivare con una minore resistenza a sicure, future ristrutturazioni selvagge e licenziamenti. Come già ricordarono ieri il compito che ora si trovano davanti i lavoratori dell'Innocenti è particolarmente delicato: dalla loro lotta dipenderà se l'ago della bilancia penderà nei prossimi mesi dalla parte del padronato o della «forza operaia».

Nuovi comitati di disoccupati si uniscono a Napoli a quello di vico 5 santi. L'unificazione con la classe operaia colpita dai licenziamenti ha portato i primi positivi risultati.

I disoccupati organizzati di Napoli riescono ad imporre la loro lotta

La chiusura di nuove fabbriche aggrava la situazione dei disoccupati napoletani - Nuove manifestazioni in Prefettura

Napoli, 18

Secondo una statistica recente diffusa dallo SVIMEZ (Istituto per lo sviluppo del Mezzogiorno) nel nord-centro Italia dal gennaio '74 al gennaio '75, i disoccupati sarebbero diminuiti del 2,2 per cento; al contrario, nel sud, nello stesso periodo sarebbero aumentati del 3,1 per cento. Inoltre più della metà di tali disoccupati si concentra in Campania; in questa regione, nel gennaio '75, c'erano il 17,5 per cento dei disoccupati maschi di tutta l'Italia e la cifra più elevata di disoccupati in cerca di prima occupazione.

Da gennaio a oggi, come è noto, la situazione con la chiusura di molte piccole e medie industrie, si è andata aggravando.

Basti pensare che dall'inizio della settimana ad oggi vanno aggiunte le chiusure di altre tre piccole fabbriche del napoletano: La 'Precisa' di Arco Felice (35 dipendenti, produzione di stampi e di attrezzerie); 'La Fiammante' di Ponticelli (oltre 50 dipendenti, produzione di pomodori pelati e conserve alimentari); la 'Zimone' di Giuliano (70 dipendenti, costruzione e ricostruzione di pneumatici).

A quest'ennesimo attacco ai livelli occupazionali, già così precari, della provincia di Napoli, la classe operaia ha risposto con una dura e decisa volontà di lotta. Alla 'Precisa' gli operai si sono riuniti con i sindacati confederali di categoria proponendo la requisizione della fabbrica da parte del comune di Arco Felice e la successiva formazione di una cooperativa operaia che autogestisca la produzione.

Gli operai della 'Fiammante' hanno risposto alle minacce di licenziamento effettuando ieri mattina un duro blocco stradale a Ponticelli.

La classe operaia, i disoccupati hanno ormai imparato che il posto di lavoro va conquistato e difeso con la lotta.

Intanto si è svolto questa mattina un compatto corteo di oltre un migliaio di disoccupati

Alla manifestazione hanno aderito i disoccupati di alcuni nuovi comitati confluiti e aggregatisi al primo nucleo di Vico 5 Santi, segno questo, di una precisa scelta che tende ad isolare le manovre scissionistiche portate avanti dalla Cisnal e dagli «autonomi» Cisal.

A tutto questo ancora una volta, corrisponde il più assoluto silenzio da parte delle organizzazioni sindacali confederali, che preferiscono abbandonare tutto alle iniziative dei disoccupati organizzati, senza accettare la sostanziale radicalizzazione dello scontro, sostenendola, quantomeno, con iniziative che tendano all'unificazione del movimento, non solo dei disoccupati, ma anche di questi con la classe operaia napoletana.

La delegazione dei disoccupati, ricevuta in prefettura, ha ottenuto la iscrizione in lista anche dei disoccupati aderenti ai nuovi comitati.

Hanno inoltre ottenuto che una delegazione di 3 disoccupati sia presente a tutte le riunioni della Prefettura, dei sindacati, della Cassa per il Mezzogiorno, della Provincia sul problema dell'occupazione..

Un altro terreno di lotta: il caro gas

Una lettera dei compagni di Saluzzo da mesi impegnati nell'autoriduzione delle bollette del gas

I compagni del «Comitato di lotta» di Saluzzo (Cuneo) ci hanno inviato qquesta lettera:

«Con la decisione del Cip di revisionare il sismema tariffario del gas riteniamo sia utile portarvi a conoscenza della nostra esperienza anche e soprattutto perchè siamo guinti ad un punto oltre il quale è necessario uscire dal localismo per vincere una battaglia che per noi e non solo per noi è di estrema importanza.

A Saluzzo siamo arrivati alla seconda autoriduzione delle bollette dell'Italgas. Nonostante il numero delle bollette si triplicato rispetto al primo trimestre (ora sono 400), la lotta presenta delle indubbie difficoltà.

Innanzi tutto è chiaro che il periodo estivo è una delle cause, sia nel senso che la lotta è meno sentita (il grosso degli aumenti aveva colpito che aveva il riscaldamento a gas) sia per le difficoltà organizzative che provoca.

Inoltre le gravi responsabilità e l'assenteismo delle forze di sinistra diminuiscono le possibilità di uno sbocco a breve scadenza: il sindacato è contrario:; il Pci tace e acconsente; il Psi non vede l'ora di districarsi dopo essersi spinto troppo a «sinistra» nel pre-elezioni; il Consiglio di Zona da quando è scoppiato il «pasticcio del gas» non è più stato convocato nè è bastata la richiesta dei Consigli di Fabbrica del Saluzzese per farlo convocare. L'atteggiamento falsamente neutrale dell'amministrazione comunale nei primi tempi di mobilitazione è scomparso per lasciare il posto ad una giunta Dc-Psdi che si è schierata con i padroni del gas: tanto che nonostante ci sia il parere favorevole di un legale incaricato dal Comune di procedere legalmente contro l'azienda per l'inadenpienza contrattuale non si è ancora fatto niente.

È per questo che l'Italgas è passata all'attacco, sospendendo l'erogazione del gas a un utente con una azione di commandos (inizieremo subito una azione legale per ottenere il riallaccio); inoltre ha spedito lettere intimidatorie agli autoriduttori del 2* trimestre, riuscendo purtroppo ad intimorirne una parte consistente e a farsi pagare il conguaglio.

Il sindacato, il Comune e l'Italgas ci hanno lasciato fuori dalla porta quando a fine luglio si sono trovati per firmare un accordo bidono (sventato per la propaganda fatta immediatamente) che non prevedeva alcuna riduzione tranne che per una fascia di utenti (senza specificare quanti, quali, e sotto quale forma godrebbero della riduzione).

Siamo comunque decisi ad andare avanti. A settembre rilancieremo la mobilitazione coinvolgendo tutte le forze possibili a cominciare dai Cdf; ma quello che pensiamo sia determinante è che la lotta deve estendersi geograficamente. Tutti i Comuni entro novanta giorni e in accordo con i Comitati provinciali prezzi devono stabilire le nuove tariffe: è stato calcolato un raddoppio in media del costo del gas.

Di fronte a questa nuova rapina in tutte le situazioni possibili i compagni devono mobilitarsi; in tutte perchè dobbiamo impedire che i padroni del gas si sfoghino nei posti dove il proletariato è meno organizzato. In particolar modo chiediamo ai compagni della provincia come prima azione di far esprimere gli organismi operai della zona con mozioni di solidarietà, e in prospettiva di organizzare la protesta e l'autoriduzione contro le tariffe coordinando l'azione con noi.»

SINDACATO E ECONOMIA

Se il 10 settembre Sip e governo non molleranno, il movimento continuerà

L'iniziativa di lotta agli aumenti della Sip ha avuto un seguito eccezionale - Per questo non può essere accettabile una soluzione che conceda meno che briciole - Continua l'impegno massiccio e serrato

Diecimila e forse più bollette autoridotte a Roma, 25.000 a Milano e provincia, altre decine di migliaia in tutta Italia. Le sedi periferiche delle organizzazioni e dei comitati, in funzione per tutto agosto, richieste di informazioni, di indicazioni per l'autoriduzione a getto continuo.

L'iniziativa di lotta contro gli aumenti voluti dalla Sip sta dunque avendo un seguito eccezionale. La sinistra rivoluzionaria ha giocato in questa iniziativa un ruolo decisivo, che è riuscito in non poche situazioni e spesso per la prima a coinvolgere strutture sindacali, di base e non, e comunque a condizionarle, a costringerle alle iniziative. Non è questo un elemento indifferente e non solo per il peso maggiore che l'intera iniziativa di lotta ha assunto, quanto per lo stabilirsi in alcune situazioni, più arretrate e comunque più complesse, di proficui rapporti con interessanti settori sindacali, rompendo in molti casi un clima di pesante ostilità che spesso ha caratterizzato l'atteggiamento delle camere del lavoro e di alcuni Cdf.

Le elezioni del 15 giugno e le nuove responsabilità della sinistra certo hanno quanto meno imposto atteggiamenti più maturi e sforzi di collaborazione. Ma appare evidente che ancora una volta è stata la forza e la decisione con cui la sinistra rivoluzionaria ha assunto l'iniziativa, l'innegabile giustezza delle sue proposte, che coinvolgendo strati ampi di donne, di lavoratori, di proletari, di pensionati, di artigiani, hanno costretto al confronto e comunque alle iniziative le strutture sindacali.

Ma la vertenza con la Sip è ancora tutt'altro che risolta. La mobilitazione nelle piazze, l'altissimo numero di autoriduttori, l'interessamento differenziato ma generale di tutta l'opinione pubblica non hanno ancora piegato la Sip e il governo.

I patteggiamenti dei vertici sindacali d'altra parte pongono su di un piano inaccettabile la ricerca di una possibile soluzione.

Molti compagni, molti proletari, cominciano a chiedere se, dopo un'iniziativa di lotta così incisiva e importante, ci si debba ancora accontentare di meno delle briciole e sottostare a un gioco vecchio e scontato dei padroni: «aumentiamo i prezzi di cento per ottenere comunque un aumento di settanta».

È certo che la risposta deve essere fermamente negativa. Non si può accettare il protocollo di accordo governo sindacati stabilito durante l'ultimo incontro neppure come punto di partenza.

Abbiamo più volte scritto che neanche la piattaforma sindacale ci sembra rispettare l'esigenza delle masse popolari di difesa del salario e di controllo e pieno utilizzo dei servizi sociali. In esso viene tra l'altro riconosciuto il diritto della Sip di fare aumenti per finanziare una riconversione produttiva che vuol dire disoccupazione, e non si possono a questo proposito dimenticare i giudizi lusinghieri del Pci sui progetti di ristrutturazione del settore telefonia.

Il movimento dei Cub e dei Comitati di quartiere ha proprio per questo già da tempo proposta una piattaforma, che pur ponendosi all'interno della vertenza aperta dalle confederazioni sindacali indica con maggiore correttezza gli obiettivi che ci si deve sforzare di raggiungere e che sono adeguati al livello raggiunto dallo scontro.

Questa piattaforma è ormai divenuta in ogni città la piattaforma delle migliaia di autoriduttori, l'occasione per un dibattito interno al movimento operaio tendente a creare non divisioni, ma un'unità sul terreno più avanzato possibile.

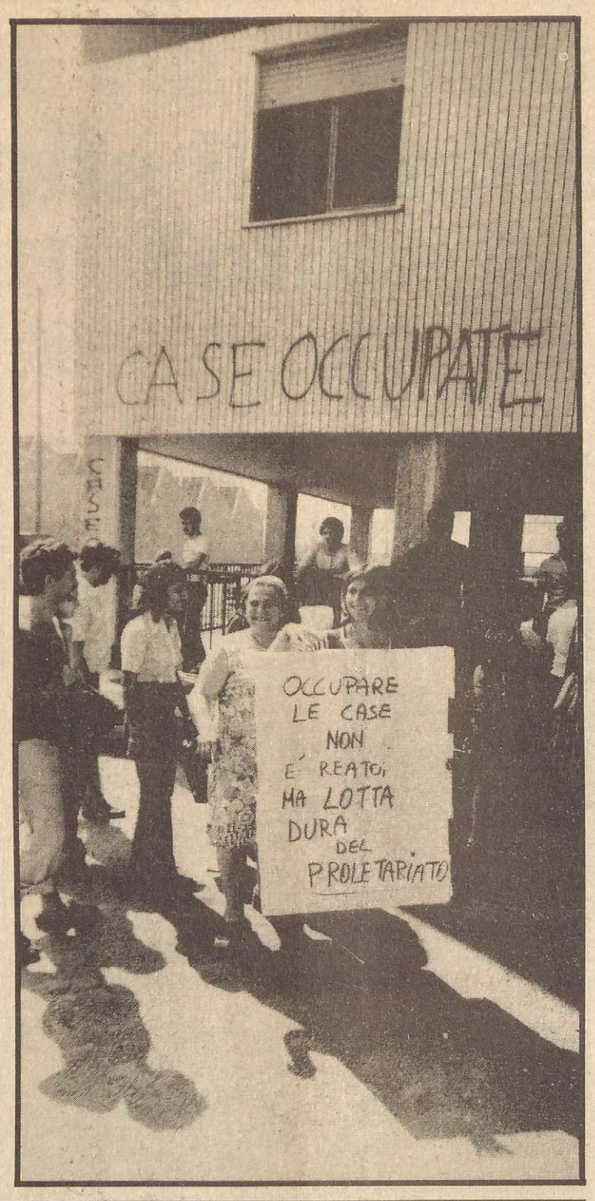
Il 10 settembre si svolgerà il prossimo incontro governo sindacati.

Il movimento di lotta non solo non deve essere svenduto, ma per la forza che ha espresso -e perchè è anche questa un'occasione per far vivere da subito i nuovi rapporti di forza conseguenti il 15 giugno- deve conoscere una significativa vittoria, tanto più importante se si pensa all'imminenza delle scadenze contrattuali e ai pesantissimi ricatti che attraverso l'attacco all'occupazione i padroni fanno alla classe operaia.

L'impegno del movimento popolare delle sue strutture di base e delle organizzazioni della sinistra deve dunque essere massiccio e serrato. Le condizioni politiche vanno rese ancora più favorevoli e questo può avvenire soltanto assumendo da subito l'iniziativa di vaste mobilitazioni in ogni città seguendo una linea di lotta incisiva nei confronti della Sip (le sue lettere di intimidazione devono essere ad esempio occasione di assemblee nei quartieri e nei luoghi di lavoro e di manifestazioni di protesta negli uffici Sip).

Il 10 settembre può essere una scadenza decisiva solo se si sarà in grado di far recedere la Sip dalla sua intransigenza e se si costringeranno i vertici sindacali a tenere conto delle mobilitazioni delle masse, altrimenti saranno il movimento e le sue strutture ad assumersi la responsabilità di proseguire la lotta.

Maurizio Zandri



È sufficiente una piccola redistribuzione e tutti i milanesi hanno la casa...

Immaginando di assegnare ad ogni famiglia una casa con un numero di stanze pari al numero dei componenti, si scopre che per soddisfare l'intero fabbisogno basterebbero le case attualmente abitate

N° stanze per abitazione e N componenti per famiglie	Abitazioni esistenti occupate	Famiglie totali	Famiglie sistemabili in abitazioni di uguale taglia	Famiglie non sistemabili	Abitazioni eccedenti	Stanze eccedenti
1	44.938	119.797	44.938	74.859	—	—
2	200.014	169.430	169.430	—	30.584	61.168
3	177.990	159.123	159.123	—	18.867	56.601
4	110.601	111.955	110.601	1.354	—	—
5	44.761	39.293	39.293	—	5.468	27.340
6 o più	29.513	18.934	18.934	—	10.579	63.474*
Totale	607.817	618.532	542.319	76.213	65.498	208.583*

* Considerando di 6 stanze tutti gli appartamenti di 6 o più stanze

La tabella (tratta dal n. 3 di **Città classe**) mette a confronto le abitazioni attualmente occupate a Milano, suddivise per numero di stanze, con le famiglie milanesi, suddivise a loro volta per numero di componenti. La prima riga ad esempio affianca al numero di abitazioni di 1 locale il numero di «famiglie» di 1 componente, e così via. Le abitazioni di 2, 3, 5, 6 e più stanze risultano largamente eccedenti il numero di famiglie corrispondenti. In questo modo sarebbe possibile (teoricamente...) dare una sistemazione adeguata ad ogni famiglia milanese, senza costruire nuove case senza neanche utilizzare i 36.500 alloggi sfitti. È solo una possibilità teorica?

Il numero di case costruito negli ultimi anni a Milano è cresciuto a velocità quasi doppia di quella della popolazione; ogni milanese ha, *in media*, a disposizione più di una stanza; oltre 25000 delle 27000 nuove abitazioni costruite nell'interland milanese sono rimaste sfitte.

Una serie di dati che danno di Milano una strana immagine, ben diversa da quella che siamo abituati a conoscere attraverso le occupazioni e le lotte dei senzatetto. Ma ecco un'altra serie di dati, nei quali ritroviamo questo volto più noto: quasi una casa su due è sovraffollata, più di 7500 famiglie vivono in coabitazione, oltre 107000 famiglie abitano in case sprovviste di bagno.

Eppure entrambe queste serie di dati sono rigorosamente esatte, si riferiscono alla stessa città e allo stesso periodo di tempo. Le immagini contrastanti che descrivono, danno una esatta rappresentazione delle contraddizioni che stanno alla base del problema casa a Milano e lo rendono così drammaticamente esplosivo. E insieme questa serie contraddittoria di dati dà anche una indicazione precisa su quale sia la direzione più conveniente nella quale muoversi per tentare di portare a soluzione il problema.

Come si è arrivati a tale situazione

Innanzitutto: come è stato possibile giungere ad una situazione del genere? Le cause le conosce bene chiunque si occupi anche solo superficialmente del problema della casa: in Italia il soddisfacimento del bisogno di abitazioni, un bisogno sociale primario, è lasciato per la quasi totalità alla libera iniziativa (leggi: libera speculazione) dei privati. Le case costruite per iniziativa dello Stato non sono più del 3 per cento del totale: di conseguenza la costruzione di case procede non secondo il fabbisogno, ma secondo la logica del profitto.

E questa dice che costruire abitazioni «signorili» o da destinare a uffici o negozi è molto, molto più redditizio che costruire case popolari.

Poco importa, secondo i costruttori, se poi queste case sono destinate per la maggior parte a restare non abitate, a causa dei prezzi che le rendono inaccessibili agli strati di popolazione che ne avrebbero bisogno. Infatti i capitali che negli ultimi tempi si sono indirizzati sul bene casa non avevano di mira tanto il reddito che avrebbero potuto percepire attraverso l'affitto della casa, quanto la rivalutazione che il capitale investito automaticamente subiva, a causa della crescita vertiginosa del valore dell'immobile.

Un meccanismo questo che solo negli ultimissimi mesi è entrato in crisi, per una serie composita di cause, ma che per anni ha imperato, costruendo la realtà ben nota dei palazzi vuoti accanto alle topaie sovraffollate.

A conferma del fatto che gli edifici di nuova edificazione restano inutilizzati proprio a causa di questi meccanismi di investimento, basti ricordare che quasi tutti gli appartamenti sfitti si trovano in edifici appartenenti a proprietario unico, per la quasi totalità costruiti dopo il '65 e sono del tipo classificato «medio-signorile» e «signorile-lusso», in stato di conservazione «nuovo» o «buono».

Case vecchie e malsane per i proletari

In stato di conservazione «vecchio» o «pessimo» sono invece le case nelle quali sono costretti a stiparsi proletari o ceti popolari. Ecco la realtà da cui nasce il formidabile movimento di lotta per la casa esploso lo scorso anno a Milano, un movimento che ha mostrato, con la parola d'ordine della requisizione e con l'avvio delle pratiche di occupazione degli stabili privati sfitti, la capacità di analizzare le cause della situazione e indicare linee di intervento.

Sempre più diffusa si fa infatti la coscienza che la via più efficace e realistica per affrontare la questione delle abitazioni in situazioni come quella milanese (tutt'altro che unica però sul territorio nazionale), non consista tanto nel puntare tutto sulla costruzione di nuove abitazioni, quanto in una linea più articolata che sappia contemplare anche un certo grado di redistribuzione del patrimonio immobiliare esistente, secondo la parola d'ordine del suo *pieno utilizzo*, lanciata negli ultimi tempi da organismi di base come L'Unione Inquilini.

È questa la tesi sostenuta in uno studio dal titolo significativo «Usare il patrimonio esistente», apparso sull'ultimo numero di *Città classe*, a firma di Armando Barp e Mariarosa Vittadini (lavoro dal quale abbiamo tratto la maggior parte dei dati citati in questo articolo).

A riprova delle possibilità che si aprirebbero per dei pubblici poteri che avessero la volontà politica di muoversi realmente su questa strada, *Città classe* riporta una interessante comparazione fra quantità delle famiglie milanesi (suddivise per numero dei componenti) e quantità delle abitazioni (suddivise per numero dei locali).

I dati dello studio di «Città classe»

Immaginiamo per un momento di vuotare tutte le abitazioni attualmente occupate a Milano e proponiamoci ora, sempre idealmente, di sistemare dentro ogni appartamento una famiglia con un numero di componenti pari al numero delle stanze. Sarebbe possibile con questa operazione trovare una sistemazione adeguata per tutte le famiglie? La risposta che emerge dallo studio di *Città classe* (e che è riassunta nella tabella che riproduciamo) è largamente affermativa. Il dato, a ben guardarlo, è sensazionale: col semplice utilizzo del patrimonio immobiliare attualmente già occupato senza costruire nuove case, senza nemmeno ricorrere alle abitazioni sfitte di cui si parlava prima, sarebbe possibile risolvere nel migliore dei modi il problema-casa! Raramente emerge con tale violenza la necessità del socialismo, della «dittatura proletaria» capace di porre termine allo spreco e ai privilegi che imperano in questo sistema.

A pensarci bene, tutto questo era già compreso nel dato citato all'inizio, secondo cui ogni milanese ha a disposizione, in media più di una stanza -per l'esattezza l'indice di affollamento è 0,92.

A dare questa media, come al solito nelle statistiche concorrono gli 8 proletari stipati in due stanze e i 2 signori nei loro otto locali con tripli servizi.

Come si vede dalla tabella, soltanto le «famiglie» composte da un solo membro superano largamente il numero di abitazioni della classe corrispondente; per il resto, se si esclude il caso delle famiglie di quattro persone, in tutte le altre categorie, gli alloggi superano ampiamente il numero di famiglie corrispondenti.

Così le 76.213 famiglie che risultano non sistemabili direttamente negli appartamenti di «taglia» corrispondente, potrebbero agevolmente trovare posto nello stock di 65.498 abitazioni eccedenti, per un otale di oltre 200.000 stanze. E questo, lo ripetiamo, senza uilizzare le abitazioni non occupate, *il cui numero complessivo secondo quello studio è di circa 35.600.*

Tutta quella descritta, come è evidente, è un'operazione ideale e nessuno pretende la sua traduzione in pratica. Ma sarebbe sbagliatissimo liquidarla come un puro gioco di fantasia. Oltre ad avere un preciso valore di denuncia la redistribuzione descritta indica una direzione in cui muoversi.

Se nessuno chiede che si facciano sgomberare dalla loro casa di tre locali la coppia di proletari senza figli che la abita, sono invece sempre più numerosi coloro che rivendicano che si requisisca al proprietario l'appartamento di tre locali che lui preferisce tenere sfitto. E questa come rivendicazione politica precisa, all'ordine del giorno.

Ma speriamo non sia troppo lontano il giorno in cui una parte di quelle redistribuzioni ideali le si possa tradurre in pratica: non vi fa piacere immaginare una famiglia proletaria di 8 persone che bussa alla porta di quei signori di cui sopra (quelli delle 8 stanze con tripli servizi) per invitarli a sgomberare rapidamente e accomodarsi nelle due stanzette dove hanno finora vissuto tutti loro?

P.D.

«Autogoverno» degli scioperi e generalizzazione dei «comandi»?

Sono le proposte dell'Unità per i servizi (ma anche per gli altri)- La riduzione al minimo del numero dei «comandati» è invece, sempre, la prima preoccupazione dei lavoratori in lotta

Con un corsivo sul giornale di ieri, l'Unità ritorna sulla questione del diritto di sciopero. Il tentativo di dare un colpo al cerchio e uno alla botte, polemizzando a destra (contro Montanelli) e a sinistra (contro i tre quotidiani della sinistra rivoluzionaria), si traduce in realtà in un atteggiamento piuttosto difensivo: non sfugge al Pci la gravità della campagna contro il diritto di sciopero che sta montando, e non solo all'estrema destra, tra chi ha interesse a colpire le lotte dei lavoratori.

Così viene abbandonata l'«autoregolamentazione» di nota memoria e si affaccia l'«autogoverno» del diritto di sciopero. Ma la sostanza non cambia. Anzi, c'è una nuova proposta di allargare l'area dei «comandati» durante gli scioperi: per l'esattezza, dopo aver affermato che nei cicli continui i comandi già esistono, si dice: «Perchè escludere che il movimento sindacale si ponga l'esigenza di allargare, anche in altri settori, questa esperienza, secondo un codice volontario, proprio, deciso nel dibattito e nel confronto con i lavoratori?».

È qualcosa di più e di diverso dal dire, come ha detto Lama nell'intervista di domenica, che non è possibile che la gente muoia perchè sciopera la sala operatoria di un ospedale o che un piccolo gruppo di lavoratori addetti all'energia blocchi tutto il paese per ottenere, attraverso il ricatto, enormi aumenti salariali.

Sono esempi paradossali che non tengono conto di due cose: primo che non si sono mai verificati perchè in realtà i servizi essenziali, ad esempio nei casi citati vengono sempre garantiti; secondo che l'esempio viene invece concretamente applicato a categorie diverse e a problemi diversi, come i ferrovieri e in genere la massa dei lavoratori dei servizi.

Garantire l'assoluta emergenza *è una cosa diversa dal dire che lo sciopero non deve provocare disagi, perchè tutti gli scioperi provocano disagi e perchè su questa strada i lavoratori dei servizi non dovrebbero mai scioperare.*

Il problema è un altro, è coinvolgere gli utenti, che sono lavoratori anche loro e anche loro scioperano, spiegare che se un ambulatorio è in sciopero o un tram non parte è per difendere interessi di altri lavoratori e ottenere servizi migliori per tutti.

Sono cose che i lavoratori dei servizi sanno benissimo, come sanno anche che la prima regola per far riuscire efficacemente uno sciopero è ridurre al massimo i «comandi», *ridurli al solo indispensabile, e impedire che il padrone, privato o ente pubblico che sia, se ne serva per annullare in pratica ogni effetto dello sciopero.*

Sui singoli casi il discorso potrebbe essere approfondito: ad esempio nei cicli continui ci sono, è vero, necessità derivanti dalla sicurezza degli impianti, ma ci sono anche altre cose, come il fatto che certi impianti si possono benissimo fermare, solo che richiedono un certo tempo per essere riaccesi e quindi i padroni tendono, anche accampando scuse infondate, ad impedire che vengano fermati.

Così è per tutte le categorie (si pensi all'uso spregiudicato che certe aziende cercano di fare della manutenzione, ecc.) tant'è vero che i consigli di fabbrica controllano molto strettamente le liste dei comandati durante gli scioperi e nelle festività e tendono sempre a ridurli al minimo per impedire che si trasformino in crumiraggio o in straordinari.

Proporre l'allargamento «anche in altri settori» (che potrebbe voler dire in tutti) dell'uso dei comandi è dunque un fatto grave e pericoloso. Come nelle proposte di autoregolamentazione e addirittura di autodifesa della società (sempre Lama a proposito dei ferrovieri), si apre così il fianco alla strumentalizzazione dei padroni e degli organi di stato. Anche chi parla di limitare il diritto di sciopero parte dalla necessità di garantire i pubblici servizi, e poi va ben oltre.

Non accorgersene vuol dire, nella migliore delle ipotesi, tirarsi la zappa sui piedi. **L.L.**

La Malfa

SEGUE DA PAG. 1

Un altro grave malanno starebbe nel divario tra aumento del costo del lavoro e aumento relativamente minore della produttività.

«*In settori notoriamente gravati da perdite ingenti, si chiedevano*» afferma La Malfa «*alle scadenze contrattuali, aumenti di remunerazione, accanto all'adeguamento della contingenza, come se i settori fossero in grande attivo, avessero cioè aumentato la loro produttività*». Fingendo sdegno e stupore il vicepresidente del consiglio sorvola sul fatto che produttività o no i salari sono costatamente intaccati da un'inflazione che la contingenza (per il suo stesso meccanismo) non recupera quasi per nulla e comunque con un ritardo di tre mesi. Senza contare che non è certo «colpa» degli operai se un padrone smette di produrre o, com'è attualmente nella media delle industrie italiane, utilizza gli impianti al 60-70 per cento delle potenzialità, ma è invece magari colpa proprio delle misure di restrizione del credito che il ministro La Malfa ha contribuito a far pesare sull'economia italiana.

Questa cosa dei lavoratori che chiedono aumenti, La Malfa non riesce proprio a digerirla e, così quasi per caso, come se non sapesse che si stanno avvicinando i rinnovi contrattuali, ammonisce che «*il considerare la scadenza contrattuale come occasione immancabile di aumenti retributivi*» è una cosa turpe, che non può che portare allo sfacelo. Insomma gli farebbe piacere che almeno questa occasione venisse mancata.

Secondo La Malfa è necessario che i sindacati aiutino il governo ad uscire dalla crisi, ottenendo una maggior responsabilizzazione dei lavoratori, che dovrebbero morire di fame quando appartengono a un settore in perdita, e accontentarsi di sopravvivere quando il loro settore guadagna: questa dovrebbe essere la riforma di struttura per eccellenza.

D'altra parte La Malfa deve aver pensato che per chiedere bisogna pur dare l'impressione di dare qualcosa in cambio, e così si loda, e con sè il governo, affermando che «*l'arresto di un accelerato processo inflazionistico, la diminuzione del disavanzo eccezionale della bilancia dei pagamenti, la rapida messa in atto dei provvedimenti urgenti per l'economia possono costituire un tutto capace di darci qualche speranza di maggiore equilibrio e ripresa*». Ma sa benissimo che non è vero, e infatti specifica, subito dopo, che tutto dipende dal fatto che i lavoratori accettino di pagare interamente il costo di questa ripresa, non chiedendo aumenti salariali nei prossimi contratti.

Un particolare interessante: La Malfa propone di «*attribuire reddito uguale per uguale quantità e qualità di lavoro*»; potrebbe anche andar bene, prendendo come parametro per esempio, gli stipendi dei ministri e dei superburocrati, oppure non dando una lira ai padroni (che in realtà non lavorano per nulla), ma s'intende che La Malfa aveva in mente un'altra soluzione.

La Malfa, con questa sua sortita mira a riproporre la politica dei redditi, già battuta dalla lotte operaie, e a questo punto diventa prioritaria la risposta che sapranno dargli gli operai, ma vorremmo sapere anche cosa verrà risposto dalle confederazioni sindacali, che sono il vero interlocutore (molto più di Moro) di La Malfa.

Purtroppo la prima risposta che abbiamo sotto gli occhi è quella di un'intervista di Peggio (l'economista del Pci) che apparirà sull'Espresso di oggi. Peggio, pur dicendo sacrosantemente che una ripresa deve cominciare da un aumento dell'occupazione, dà come unica risposta alle gravi sortite di La Malfa, il suo disaccordo sulle valutazioni negative sulla fiscalizzazione degli oneri sociali: Peggio trova cioè, incredibilmente, giusto che vengano regalati migliaia di miliardi ai padroni.

Tutti i proletari italiani sono anche disposti ad augurarsi che la ripresa ci sia, ma non hanno nessuna intenzione di permettere che questo avvenga, ancora una volta, a loro spese.

Compagni, la situazione del giornale è difficile. Abbonatevi, sottoscrivete!

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c c N. **3/14287**

intestato a: **Quotidiano dei lavoratori**

Via R. Bonghi, 4 - 20141 Milano

Addì (1) *19*

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. del bollettario ch 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c c N. **3/14287**

intestato a: **Quotidiano dei lavoratori - Via R. Bonghi, 4**

20141 Milano

Addì (1) *19*

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.

Cartellino numerato

Bollo a data

L'Ufficiale di Posta

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c c N. **3/14287**

intestato a: **Quotidiano dei lavoratori - Via R. Bonghi, 4**

20141 Milano

Addì (1) *19*

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.

numerato

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

VIAGGIO TRA I GIORNALI D'ITALIA

«Il Giornale» di Montanelli sta per chiudere: Cefis è stufo?

Ad appena tredici mesi dalla nascita l'organo della maggioranza silenziosa è riuscita ad accumulare 5 miliardi di deficit, contro le previsioni di un pareggio - La figura di Angelo Morandi, il nuovo amministratore - Le strane manovre del presidente della Montedison, che vorrebbe la fusione col «Giornale d'Italia» di Roma

Cominciamo da questo numero una serie di articoli sulla situazione della stampa italiana che, in questo particolare momento, attraversa gravi difficoltà, vuoi per ragioni economiche (in realtà le sole, a ben vedere), vuoi per ragioni politiche (certi «mecenati» si sono stancati di pagare) e vuoi anche perchè il lettore, il fruitore spesso e volentieri trascurato di questo servizio, ha cambiato gusti e soprattutto indirizzi ideologici

È chiaro che un discorso in generale sulla stampa non prescinde da un'analisi del mondo nel quale si è sviluppata e ha vissuto: ma in questa sede abbiamo preferito evitare un discorso, di carattere generale, preferendo esaminare, attraverso interviste raccolte direttamente quando ci è stato possibile, oppure indirettamente quando non ci è stato possibile, i vari casi singolarmente, specificamente se esemplari di un certo modo di stampare e di essere interpreti di una linea politica.

La prima puntata della nostra inchiesta comincia con il «Giornale nuovo» di Cilindro Montanelli.

□

Chiude? Non chiude? Sono le domande che da qualche giorno ricorrono più di frequente negli ambienti del giornalismo milanese quando si parla di Montanelli e del suo «*Giornale nuovo*». In casa di sor Cilindro le cose non vanno molto bene, anzi vanno malissimo. Almeno è questo che - con una certa soddisfazione, bisogna dirlo - i colleghi degli altri giornali mormorano nel descrivere le difficoltà cui sta incorrendo, al pari di tantissimi altri quotidiani italiani e milanesi, l'organo della maggioranza silenziosa.

Nato il 25 giugno 1974, il «*Giornale*», mutata l'intestazione dopo una causa con un quotidiano che aveva la stessa testata ma era di poco più vecchio («*Il Giornale*» edito a Varese), «*il Giornale nuovo*», era stato preceduto da un bombardamento pubblicitario martellante piuttosto duraturo. Montanelli si era dimesso dal «*Corriere della Sera*» sbattendo la porta imprecando contro la gestione di Ottone che spostava a sinistra il più importante quotidiano italiano (600 mila copie al giorno di vendita). Con lui altri trenta «*tromboni*» come in gergo giornalistico si chiamano i pennivendoli celebri o celebrati se ne erano andati, non senza aver rinunciato ad una pingue liquidazione, lasciando polemicamente il vecchio posto di lavoro. «*Siamo dei super giornalisti, noialtri. Non possiamo tollerare di vedere andare alla rovina il Corrierone*» dicevano.

In realtà, la leggenda del «*Corriere della Sera*» l'avevano accortamente inventata loro. Come pure il fatto che il «*Corriere*», per tradizione, fosse il più compassato e conservatore dei giornali, nonchè il più informato. «*Lo era perchè c'eravamo noi*» continuavano a ripetere. Invece a conferma di chi andava ripetendo che «*nessuno è indispensabile*», questi trenta tromboni, dopo averne arruolati altri cinquanta da tutta Italia, sconquassando redazioni a destra e a sinistra (ma per fortuna degli altri giornali, ripulendoli dai destra nazionali e dai conservatori tipo «*maggioranza silenziosa*»), hanno dimostrato che loro il «super» non lo meritavano affatto: tanto è vero che il «*Giornale*» sta colando a picco. Perchè?

Nato dunque con un orientamento preciso, cioè come ultimo baluardo contro «*la canea rossa*», il «*Giornale*» di Montanelli aveva strombazzato ai quattro venti, alla radio e alla televisione che «*finalmente veniva attuato per la prima volta un esempio, in Italia, di giornalismo autenticamente indipendente*». Questo, in sintesi, il discorso di apertura, in prima pagina, il 25 giugno. «*Noi non abbiamo potenti che ci finanziano. Noi siamo riuniti in cooperativa, ciascuno di noi è azionista e padrone del «Giornale». Siamo riusciti a trovare 12 miliardi che ci saranno d'aiuto per i primi tre anni, garantendoci l'uscita*». Chi voleva ad ogni costo essere imbonito, ascoltava gaudioso queste bugie.

Montanelli scriveva apertamente, con l'ipocrisia tipica di chi vuole avere ragione ad ogni costo. Però non scriveva ai suoi lettori che il signor Cefis Eugenio, presidente della Montedison era il vero padrone del «*Giornale*», fatto nascere apposta per controbilanciare lo spostamento a sinistra dell'elettorato italiano. Non scriveva che la Montedison, attraverso la Spi (Società pubblicitaria italiana) aveva garantito un afflusso di 12 miliardi sotto forma di pubblicità distribuiti in 3 anni. Non diceva di come un certo Angelo Morandi, già amministratore delegato della «*Segisa*» (l'editrice del gruppo Eni che pubblica il «*Giorno*») quando Cefis era presidente dell'Eni, aveva lasciato lo stesso «*Giorno*» per andare - come fece sapere ufficiosamente - da Caprotti (l'editore che stava facendo chiudere la Gazzetta del Popolo di Torino e aveva comprato il settimanale «Tempo»). Morandi, invece, venne dirottato al Messaggero dove fu nominato amministratore, nel periodo in cui c'era Italo Pietra come direttore. Oggi Morandi è diventato direttore generale, con mansioni di amministratore, al «*Giornale*».

No, queste cose Cilindro Montanelli le nasconde ai suoi lettori che pasce a fior di bugie e di propaganda fascista. Angelo Morandi è arrivato al «*Giornale*» per cercare di rattoppare un «*buco*» di 5 miliardi accumulato in un anno.

C'è arrivato quando Cefis è stato costretto a far sparire ufficialmente il Messaggero dal bilancio della Montedison. Ecco perchè Morandi, su consiglio di Gioacchino Albanese, responsabile della Montedison per i rapporti con la stampa e uomo di assoluta fiducia del presidente, è andato a scartabellare i conti del «*Giornale nuovo*».

«*Abbiamo un passivo di poco più di un miliardo. E questo è poco, in confronto ai 3 miliardi della «Stampa» e ai 18 e passa del «Corriere della Sera»*» ha avuto l'impudenza di dichiarare Montanelli, a metà luglio, al settimanale pubblicitario «*Strategia*» intervista ripresa anche da «*Panorama*» a metà agosto, in seguito ad un articolo pubblicato sul «*Manifesto*».

Le cause, secondo sor Cilindro, sono da imputarsi agli agli aumenti dei costi di tipografia, che hanno «*scompaginato i nostri preventivi iniziali*». Però, dice Montanelli, «*contiamo fra due anni di andare in pareggio*». In realtà, secondo stime elaborate da esperti del settore, il *Giornale* sfiora un passivo di 5 miliardi e non accenna a miglioramenti. Tanto è vero che lo stesso

il Giornale
copia L. 150
MATTINO
Identificato il cadavere trovato
È il rapito
l'uomo car
Sulla morte di Gianfranco Lovati si fanno
banditi o assassinio deliberato nella spera
Erano stati già chiesti 500 milioni - L'aut

Cilindro Montanelli e Eugenio Cefis: un sodalizio che potrebbe concludersi a dicembre, alla resa dei conti economici.

Albanese avrebbe ventilato di chiudere il quotidiano dopo le elezioni del '77.

In questi giorni già qualcuno tra gli 80 redattori sta cercando di contattare altre redazioni. Ma incontra poco successo almeno tra quelle che si piccano di essere «*democratiche*».

«*Qui al Giorno non vogliamo che nessuno del «Giornale» metta piede*» dicono in via Fava, ove ha sede il quotidiano dell'Eni. Al Corriere, poi, nemmeno a parlarne. Di giornalisti col complesso di superiorità non ne hanno bisogno. In generale, la prosopopea dei montanelliani ha indispettito i colleghi, i quali non aspettano altro per vendicarsi di quando, nel periodo d'oro del «*Giornale nuovo*», i super-giornalisti se ne andavano petto in fuori a vantare la loro bravura e il loro coraggio. «*Coraggio un corno!*» dice un giornalista del Giorno, «*se ci saranno 80 disoccupati, loro cioè, non muoverò un dito per aiutarli*». Anche perchè, nell'ipotesi di chiusura del Giornale nuovo, essi riceverebbero liquidazioni principeschi (stipendi minimi da 800 mila lire in su).

Tuttavia le ultime notizie sul quotidiano di Montanelli, ne danno per scontata la fusione col «*Giornale d'Italia*», un quotidiano romano di centro ex destra fin quando ne era direttore Alberto Giovannini e padrone il petroliere nero Monti, poi, rilevato da Arturo Tofanelli, intimo amico di Cefis, già «*direttore e amministratore*» del «*Il Lombardo*» (che dovette chiudere dopo qualche mese) un settimanale noto nel '73 patrocinato da Cefis che sottoscrisse una liquidazione di 400 miliardi, con ispiratore politico l'ex presidente della Regione Lombardia Piero Bassetti e discusso editore dello «*Speciale*», altro settimanale precario, redazione all'osso, collaboratori non pagati e vendite irrisorie.

Insomma un'operazione di salvataggio che, se andasse in porto dimostrerebbe ancora una volta, di quanto Montanelli abbia poco da vantarsi sulla sua pretesa indipendenza economica che come spesso e volentiri ama dire dovrebbe essere anche sinonimo di indipendenza professionale. Ma quale?

I primi tempi, il «*Giornale nuovo*» pubblicava ampi dati sulla sua diffusione: e, ad onor del vero all'inizio ci fu un certo successo: 284 mila copie giornaliere. Passata l'estate il tracollo fu lento ma inesorabile. Oggi la vendita quotidiana si è assestata sulle 90-110 mila copie con una tiratura di 180 mila copie. La distribuzione, assai curata, è onerosissima, perchè copre tutta l'Italia, con la ristampa a Pompei. Come onerosi sono gli stipendi dei principi giornalisti. Tutte spese che Cefis non vuole più sostenere. Anche perchè ha capito che l'aria di destra non tira più come prima. E persino un Montanelli, discusso e discutibile da sempre, si può tranquillamente scaricare. I suoi lacchè, vecchia razza di stampo nazional-patriottico, affogheranno con lui.

Leos Valentin

Siete i figli degli occupanti? Niente asilo

Evidentemente essere figli di chi occupa le case è ignominioso: questo almeno hanno pensato i genitori di una trentina di bambini delle case di via Tibaldi 50, le ex-case popolari che avrebbero dovuto essere abbattute per far posto ad alcune torri residenziali e che invece, cinque mesi fa, sono state occupate dal Comitato di quartiere Ticinese-Genova e dall'Unione Inquilini Ticinese.

Quattro mesi fa una delegazione delle famiglie occupanti si presentava alla direzione della scuola materna di via Giambologna, dietro il Barravalle, e chiedeva - come è diritto di ogni famiglia - che i propri figli venissero iscritti all'asilo. La direzione non aveva fornito una risposta negativa, ma non aveva neanche detto sì. Si era limitata soltanto ad avvertire che di lì a qualche mese avrebbero ricevuto una lettera.

A luglio questa lettera è arrivata: bisognava presentarsi in via Giambologna il 23 agosto, coi documenti necessari. Giustamente i compagni che aveva condotto le trattative con la direzione erano esultanti.

In effetti, i retroscena della storia non facevano presagire nulla di buono.

Il consiglio di consulta della scuola formato dal personale didattico e dai genitori dei bambini, che ha abbastanza potere decisionale si era spaccato in due: da una parte stava chi non sollevava obiezioni sull'iscrizione, perchè qualsiasi famiglia può iscrivere i figli all'asilo più vicino a casa. Però c'era anche chi si opponeva piuttosto duramente all'ingresso a scuola di questi bambini, adducendo scuse pretestuose, di pretta marca razzista.

Del resto, è sufficente visitare le case occupate di via Tibaldi per rendersi conto di come il razzismo possa nascere: accanto a queste vecchie case, sorgono quattro torri lussuose, con un giardino perfettamente conservato e con una cancellata che ne assicura la «privacy». Eppure, quelle case furono costruite coi fondi destinati alle case popolari. Abitano queste torri famiglie borghesi: giornalisti, esponenti politici, magistrati e quanti sono riusciti ad ottenere il mutuo (a prezzi irrisori) per vie traverse.

Più volte questa gente ha dimostrato di non «*apprezzare*» l'occupazione di via Tibaldi 50: essi speravano che fossero demolite per far posto ad altre torri e trasformare questa parte di via Tibaldi in un isolato privilegiato. Inoltre, secondo la mentalità di codesti individui, l'ambiente creato in questa maniera, tra i cancelli del lussuoso condominio, doveva proiettarsi anche a scuola. Di qui la protesta: «Quelli là tolgono il posto ai nostri figli. Non si sa che gente sono, sappiamo solo che sono capaci di occupare le case» era pressapoco il tenore dei loro discorsi.

«Il realtà noi chiediamo ciò che è nel nostro diritto: l'asilo per i nostri figli. Ora che il comune ci ha anche assicurato (in teoria) i 150 milioni per ripristinare le case, l'obiezione sollevata circa la nostra residenza non ha più motivo d'esistere. È un'occupazione quasi regolarizzata» dicono al comitato. Ma ovviamente, questo discorso non ha valore per chi decide l'iscrizione dei bambini a scuola. Dopo la lettera, infatti, apparentemente il problema sembrava risolto. Invece... invece il 23 agosto le madri che vanno per iscrivere i figli alla scuola materna di via Giambologna trovano i cancelli chiusi. La sorpresa amara fa posto alla protesta. «È chiaro che vogliono scoraggiarci» dicono gli occupanti. «Ma noi siamo decisi ad andare fino in fondo».

Del caso se ne è occupata anche la stampa: persino «Il Giorno», con un titolo piuttosto eloquente: «Viale Tibaldi: niente asilo agli occupanti?»

«Noi speriamo sempre che tutto si accomodi: la gente che abita qui non può permettersi di pagare chi curi i figli. E i bambini non possono restare abbandonati in cortile».

Il grande cortile di via Tibaldi 50 è il campo giochi per le 65 famiglie che abitano nelle case dei lavoratori. C'è un gran chiasso di bambini schiamazzanti, e due palchi improvvisati per qualche spettacolo serale. E anche uno sventolio festoso di bandiere rosse.

Una lettera aperta di Giorgio Gaslini

«Prendiamoci la musica» Certo: ma come e quale?

La necessità di andare oltre gli slogans e i facili trionfalismi - Artisti e masse - No ai settarismi e alla politica strumentale - Il nuovo jazz italiano e i suoi valori democratici e popolari

Il compagno Giorgio Gaslini, il noto musicista e jazzista militante, con questa lettera aperta si fa promotore di una proposta di confronto tra gli operatori culturali, le forze politiche della sinistra di classe e, soprattutto, gli artisti democratici italiani in modo da aprire un processo di chiarificazione e di unità tra le componenti impegnate sul fronte della battaglia per una musica e una cultura di massa e per le masse

Associandoci allo spirito di questa proposta sollecitiamo il massimo di contributi al dibattito e di proposte d'iniziativa.

Sarebbe più giusto e completo parlare della musica, di tutta la musica. Sarebbe più importante distinguere tra musica creativa e musica mercantile. Riempiremmo quindi di contenuti verificati e sviluppabili quello slogan tanto giusto e affascinante, quanto purtroppo vago e spontaneistico, quindi facilmente alienato e influenzato dal mercato: «Riprendiamoci la musica!» Che è poi come il «riprendiamoci la vita!», sulla quale cosa siamo da sempre d'accordo. Ma quale vita? La vita implica spirito rivoluzionario e creatività, ma anche giustizia e contesto sociale, tessuto storico.

Cioè consapevolezza politica e culturale. Altrimenti ci si arrampica sugli specchi, ci si brucia in un olocausto ingiusto verso la vita stessa, quella stessa che si vorrebbe «riprendere».

Quindi quale musica? Purtroppo chi le ha scoperte adesso queste cose intende solo la musica nella quale è stato allevato e cioè nel migliore dei casi il *rock* sino a larghe fasce di musica consumistica pseudo-libertaria. Cattiva musica, suoni ove l'elettronica non è più parte del linguaggio, ma solo violenza gratuita (e redditizia!).

Attenzione quindi che se è giustissimo riprendere in mano la gestione della cosa musicale occorre farlo con grande intelligenza e grande spirito di lotta uniti a una grande consapevolezza critica e culturale. Se è vero che ci si riprende la musica, perchè non ci si riprende anche *tutta* la musica valida - Bela Bartok, ad esempio, o Edgarvarése o Lenni e Tristano o Parker? Perchè l'ascolto «spontaneistico» travolge quello «spontaneo» e consapevole? Perchè (e il caso di «Umbria jazz '75» è tipico) solo un tipo di espressione del jazz di oggi, che noi conosciamo e amiamo e abbiamo assimilato da 15 anni almeno, provoca un certo allibimento o interesse, mentre altri dieci modi stilistici di dire la stessa cosa, la stessa rabbia, anche da parte di europei e italiani, non viene colta?

L'ascolto di quel tipo è un sintomo grave. E pur nella positività enorme che il fenomeno di massa rappresenta, siamo molto lontani dal doverci abbandonare ai trionfalismi verbali ai quali quasi tutti gli interventi critici si sono improntati, dopo il Festival.

Quindi abbiamo una critica conformista e non di punta, salvo rare eccezioni. Quindi siamo sempre noi artisti a pagare di persona e ad aprire i discorsi, a difenderli, a ricevere gloria ed insulti.

Naturalmente il nostro lavoro creativo non dipende da ciò che dicono di bene o di male di noi. Ben altri e più profondi sono i valori che ispirano il nostro lavoro.

Ma la gente, i giovani, tutte le nuove generazioni, tutte le masse per le quali da anni lavoriamo, rimangono disorientate da simile stampa.

E anche da un successo di massa che non riescono a spiegare e che gli viene presentato o come un ricco trionfo o come una cosa di nuovo mercato.

Attenzione: la cosa va gestita subito con molta serietà se non si vorrà un inevitabile disastro sociologico.

Tutta la cultura italiana, tutta la nuova arte italiana e in particolare il jazz italiano (e tutto il jazz) sono oggi in un certo senso gli spazi di una nuova realtà politica e umana, ma anche il banco di prova della capacità di gestione culturale di tutta la sinistra dinamica italiana.

Attenzione quindi che lo spazio è grande, ma il tempo è poco. Se entro un anno non si prende la piega giusta del rapporto tra gestione, strutture, strutture alternative e artisti in altre parole tra politica e cultura, finirà questa primavera e succederà l'inverno storico.

Un fatto molto importante può essere secondo noi un fronte unitario di azione e di confronto, almeno in questo campo, di tutte le forze di sinistra. Perchè il gioco non è quello di sottrarsi a gara gli artisti e strumentalizzarli, ma è quello ben più ampio della vita (riprendiamoci la vita, la musica!) o della morte storica di tutte le primavere creative, di tutti gli slanci, di tutto il lavoro fatto con le masse.

Recentemente abbiamo impostato un discorso sul «riprendiamoci tutta la musica!» con il libro «*Musica totale*» (ed. Feltrinelli). Libro che è stato letto e compreso da tutti, da moltissimi giovani, da compagni, da sinceri ricercatori di musica , da appassionati.

La recezione critica è stata curiosa: i santoni un po' surgelati della musica contemporanea tentano l'operazione silenzio, la sinistra storica a livello ufficiale osserva; la sinistra dinamica se ne occupa vivacemente, un altro settore della critica quotidiana lo segnala appassionatamente. Ma intanto i veri protagonisti del problema, le masse studentesche e operaie, gli intellettuali e artisti sinceri ed aperti, ne discutono e impostano dibattiti. Ecco, siamo arrivati al punto che gli artisti e la base possono dialogare e confrontarsi direttamente e purtroppo scavalcando la *gestione* culturale, quando è di vecchio stampo e molto attendista e prudenziale. Ma intanto la storia va avanti.

Ritornando alla musica e in particolare a un campo specifico (quello del jazz italiano) non temo di affermare che in questi anni esiste un «momento magico» del jazz nazionale.

Dal punto di vista dell'autonomia di linguaggio, originalità (anche se forse non proprio nel campo della efficienza politica) e fermento unitario di proposte il jazz italiano è oggi uno dei più stimolanti e interessanti d'Europa.

Le masse per le quali abbiamo lavorato da anni lo sanno. Ma perchè non lo sa certa critica, e perchè esiste da almeno due anni una forte azione reazionaria e aggressiva, denigratoria da parte di alcuni critici e persino ingenui musicisti strumentalizzati e per mezzo di alcune pubblicazioni si spara contro tutto il migliore e più impegnato jazz italiano? Perchè la Tv (vedi recenti ipocriti programmi) soffia sul fuoco di questa ondata reazionaria? Quale fascia di pubblico, di mass-media influenzano negativamente queste vili azioni? Ebbene la risposta è poi quella dell'inizio di questo mio intervento: la fascia d'ascolto colpita è proprio quella vulnerabile del «riprendiamoci la musica» ove quel termine musica viene preso casualmente e non criticamente.

Ed è esattamente la parte d'ascolto purtroppo predominata, che nel caso tipico di «*Umbria jazz*» ha preso il sopravvento a volte, annullando frettolosamente tutto quanto non corrispondesse al proprio bisogno di elettro-shock fisico e fonico. Il nuovo jazz italiano è una cosa seria ed è ora di rispettarlo e inquadrarlo storicamente.

Invito perciò tutti i compagni e gli appassionati sinceri e aperti a intervenire in un gigantesco dibattito; e vorrei anche che i già intelligenti interventi come quelli di Severino Cesari avessero più spazio per gestire e trattare questa materia.

Da questa operazione dipenderà in un prossimo futuro il «riprendiamoci la musica, la vita» di una intera nazione, la nostra.

Giorgio Gaslini

Iniziative per il Quotidiano

Nel quadro della campagna promossa su indicazione della segreteria politica nazionale di Avanguardia Operaia e della Commissione cultura, a sostegno e per il rilancio del Quotidiano dei Lavoratori, ricordiamo ai compagni l'urgenza con cui le varie iniziative vanno approntate.

Le feste del Quotidiano dei lavoratori, gli spettacoli e concerti popolari, i dibattiti e tutte le altre manifestazioni richiedono il tempo necessario perchè i centri di raccolta, collegamento e distribuzione nazionali [i Circoli la Comune di Milano, Roma e Caserta] possano pianificare con sufficienza l'articolazione del proprio lavoro. A questo fine si sollecitano con particolare urgenza alcune misure:

- segnalare immediatamente ai punti di concentramento e coordinamento su indicati tutto il materiale prodotto localmente, come mostre fotografiche e eliografate, audiovisivi, eventuali filmati, spettacoli, canzonieri, ecc.

- far pervenire immediatamente ai tre centri tutto il materiale grafico, fotografico e eventualmente cinematografico prodotto e raccolto dai compagni che quest'estate sono stati in Portogallo.

Ricordiamo infine l'urgenza particolare con cui i compagni delle regioni meridionali devono collegarsi col Circolo di Caserta per concordare [oltre alla già definita festa di Partanna-Trapani] un ciclo organico di iniziative.

I centri di coordinamento sono: per il nord, il Circolo la Comune di Milano - tel. 02__8375294, via Vetere 3-A; per il centro, il Circolo la Comune di Roma - tel. 06__317191 presso la redazione romana del Quotidiano; per il sud il Circolo la Comune di Caserta [compagno Tonino], tel. 0823__41819

Rai-Tv

TV NAZIONALE
18,15: La TV dei ragazzi.
18,20: Gabi e Dorka
18,30: Club del teatro
19,15: Telegiornale sport - Cronache italiane
20,00: Telegiornale della sera
20,40: I viaggi straordinari di Moritz August Benjowki: «La congiura»
23,00: Telegiornale

TV Secondo
20,30: Telegiornale
21,00: Una storia quasi vera
22,00: Speciale «Spazio n° 149»: Quando muore una stella

RADIO
NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 20; 21; 22,50 - 6.30:Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 12,10: Quarto programma; 15: Per voi giovani; 17,05: Fffortissimo; 19,30: I grandi del jazz.
SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 22,30: - 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con...' Alto gradimento; 14: Su di giri; 15,40: Cararai; 17,35: Dischi caldi; 19,55: Supersonic
TERZO - 9,30: Concerto di apertura; 13: La musica nel tempo; 15,15: Concerto; 18,05: Musica leggere; 18,25: Strumenti del jazz; 19,15: Concerto della sera.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

Abbonamenti

Bim. □ Trim. □ Sem. □ Ann. □

Sottoscrizione

.....

.....

.....

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero blustro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

Autorizzazione dell'Ufficio C/C di Milano - N. 12054 del 15 - 4 - 1975

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Portogallo: impegno e entusiasmo per capire una rivoluzione che pare così lontana dai «sacri testi»

Appunti di viaggio di una compagna in Portogallo - Il soggiorno a Lisbona - L'incontro con un compagno del Mes - A colloquio con un marinaio della quinta divisione - Una festa per gli emigranti all'Estadio 1° de Maio Slogans, comizi, canti rivoluzionari e garofani rossi lanciati da un elicottero - L'atmosfera di lotta in città

Lisbona, agosto

L'autobus - a due piani - dal camping porta al Rossio. E' il cuore politico di Lisbona. Insieme a Campo Pequeno e al Estadio Primero de Maio è uno dei tre concentramenti obbligati delle manifestazioni politiche.

Al Rossio c'è tutto. L'obelisco. Le bancarelle di garofani. I giornali per terra. I banchi di propaganda con stampa e distintivi.

Compagni di tutta l'Europa e alcuni gruppi di hippies nostrani un po' fuori luogo. C'è anche il metrò. E' facilissmo raggiungere le sedi di tutti i gruppi con cui cerchiamo contatti. Il primo è il Mes. Ci riceve un compagno anziano, professore universitario. Siamo insieme ad una cinquantina di francesi saccenti e fastidiosi. Pretendono di insegnare a questa gente come si fa la rivoluzione. Il compagno del Mes esprime la sua preoccupazione per il momento politico del paese. E' l'inizio di agosto. E' da poco che sono iniziati al nord gli attacchi alle sedi del Pcp. Ci dice che il processo di unità nella sinistra è molto indietro. Tutti i gruppi si dichiarano disponibili ma nella realtà le cose sono confuse. Nessuno ha la soluzione perfetta in tasca. I tempi per le analisi sono ridottissimi. «Si può dire tutto il male che si vuole del Mfa ma in questo momento è la sola forza in grado di garantire la rivoluzione». Allora le contraddizioni interne alle forze armate erano più contenute di oggi. «Il poder popular?» «Per ora è più una volontà politica che una realtà. Ci sono i presupposti perchè si sviluppi ma serve tempo. Il Pcp si è più preoccupato di occupare i posti di potere che di sviluppare la coscienza delle masse». Non ci riesce di farci dire la consistenza politica del Mes. La banda di francesi se ne va insodisfatta. Noi ci siamo resi conto della giovinezza della sinistra portoghese e *della mole di problemi* cui ci troviamo davanti.

Il giorno dopo tocca al Mfa. Qui ci va un po' peggio con la lingua - ci intrufoliamo in un gruppo di tedeschi. Ci sembrano meno aggressivi dei francesi. Ma in compenso non capiamo quasi niente. Viene in nostro aiuto il responsabile della quinta divisione di Lisbona. E' un marinaio. Evidentemente si commuove e accetta di fare un incontro con noi in francese. «Al nord cinquant'anni di fascismo hanno lasciato un anticomunismo viscerale. Insieme alle difficoltà economiche, al radicamento della chiesa e al sottosviluppo culturale». Ci spiega i fatti di questi giorni. «L'Mfa organizza squadre di lavoro e di propaganda che vanno tra i contadini e li aiutano. Lì la terra è divisa tra piccoli proprietari molto gelosi di quel poco che hanno». «Il nemico più pericoloso oggi è il Psp. Coscientemente o no è il momento di unificazione della reazione». «La lotta di classe passa anche attraverso l'Mfa e dal 25 aprile in poi c'è stata una grossa presa di coscienza tra i militari». Sono le dodici e trenta. Il marinaio va a mangiare e ci lascia alle prese coi manifesti. Ce ne facciamo dare una quantità da attacchinaggio. Ne è uscito anche uno nuovo. E' per gli emigranti francesi. C'è in programma una festa in loro onore.

Quasi il dieci per cento della popolazione portoghese è emigrato in Francia. E' importante che siano alleati della rivoluzione perchè la loro moneta è necessaria per il Portogallo.

Il giorno della festa dell'emigrante siamo ancora a Lisbona. Si svolge all'Estadio 1° de Maio. Quando arriviamo - naturalmente prestissimo - l'atmosfera è più da stadio che da manifestazione. Ci sono baracchini di gelati. Frutta. Bibite. E poi i cappellini e le bandierine del Mfa. Distintivi. Autoadesivi. E' la prima manifestazione pubblica cui assistiamo. Per due ore o tre arriva gente. Poi arriva anche il corteo da una piazza vicina. Davanti a noi c'è un vecchietto. E' in piedi. Senza posto. Qualcuno glielo offre. Dice di no perchè vuol vedere tutto. Vuole guardarsi in giro.

Non ha mai visto niente del genere. E neanche noi. Ormai ci sono venti o trenta mila persone. L'età media è di quaranta, cinquant'anni. Sono intere famiglie, col vestito bello. Hanno le facce dei nostri emigranti. Di gente che ha sofferto e faticato tutta la vita. Sono lì. Lanciano slogans. C'è una radio quasi peggio dei nostri comizi. Gracchia. Va via la voce. Quando suona «Grandola, villa Morena» non c'è uno che non la canti. In piedi. Agitando le bandierine del Mfa. Noi abbiamo ormai un groppo alla gola e non riusciamo neanche a fare le foto. Coperto dalla manifestazione arriva un camion della quinta divisione. Cominciano a scendere militari in tuta mimetica che scaricano sassofoni. Chitarre. Batterie. Trombe. E cominciano a suonare. Non si sente niente perchè passa una formazione di aerei pitturati di rosso. Intanto si avvicina un elicottero militare, sempre pitturato di rosso, che comincia a scaricare quintali di i garofani sullo stadio. Quando si dirada il polverone la banda musicale del Mfa appare tutta infiorata come nei migliori manifesti del 25 aprile. Ormai piangiamo tutti. Il comizio e gli interventi sono a sostegno di Gonçalves («Força, força, compagnero Vasco») e del nuovo governo che si è formato un paio di giorni prima. Ormai sembra preistoria. Il governo in disgrazia. La quinta divisione che rischia di essere sciolta. Il voltafaccia di Cunhal. Mi vengono in mente i francesi e le loro domande enciclopediche.

Il giorno dopo ci concediamo una giornata da turisti. Lisbona è una città bellissima. Vecchia. Sotto i manifesti i muri delle case sono tutti ricoperti da piastrelle colorate. Un sacco di verde. Parchi e castelli con panorama sulla città. I tram non si fermano mai. Sono senza porte e impariamo a salire e scendere in corsa.

La vita. Per noi costa poco. Per i portoghesi meno. Lo stipendio medio per i lavoratori è di 100 mila lire circa. E' stata una delle prime conquiste sindacali dopo il 25 aprile. E' uno stipendio minimo garantito di cui ha beneficiato il 66 per cento dei portoghesi. Girando Lisbona scopriamo che sono in lotta un po' tutti. Chi per l'elezione dei delegati. Chi in difesa dell'occupazione. Chi per il contratto. Cerchiamo un incontro con l'Intersindical. Ci incuriosisce un termine che compare sempre sui manifesti: «Per la verticalizzazione del sindacato». Il compagno che ci riceve ci spiega che sotto il fascismo c'erano circa 450 categorie. Adesso cercano di ridurle. Sono già a metà, L'avanguardia del movimento non è il proletariato industriale ma i braccianti agricoli del sud. Il sindacato si muove su tre direttive: politicizzazione e sviluppo dell'autonomia di base, aumento salariale, mantenimento della produzione. Esistono delle strutture di delegati unitamente ai rappresentanti sindacali (che però sono eletti dai lavoratori) Sulla presenza delle forze politiche nell'Intersindical ci ha parlato del Pcp, dell'Udp e del Mes. Ci piacerebbe avere un incontro anche col Pcp, ma nella sede ritroviamo la banda di francesi e ci passa la voglia. Non riusciamo ad avere un incontro ristretto per cui rinunciamo. La tappa successiva è Radio Renascença.

Non riusciamo mai a capire come questi compagni in agosto e con tutto quello che hanno da fare trovino il tempo per essere esaurienti e gentili con noi. A Radio Renascença autogestita sono rimasti a lavorare in trenta. Fanno turni di 48 ore ogni tre giorni. La radio funziona 24 ore su 24. Politicamente appartengono all'area dell'autonomia. Quando il governo - su pressione del Papa - ha posto un ultimatum perchè lasciassero i locali i lavoratori hanno fatto un appello-radio alla classe operaia di Lisbona. Nel giro di tre ore c'erano diecimila persone che presidiavano la sede. L'ultimatum è caduto.

Ci hanno chiesto di procurare loro dischi di musica popolare e rivoluzionaria italiana. In cambio abbiamo sentito i loro cantanti della rivoluzione. Josè Alfonso è il più noto. Durante il fascismo vivevano fuori dal paese e i loro dischi erano proibiti.

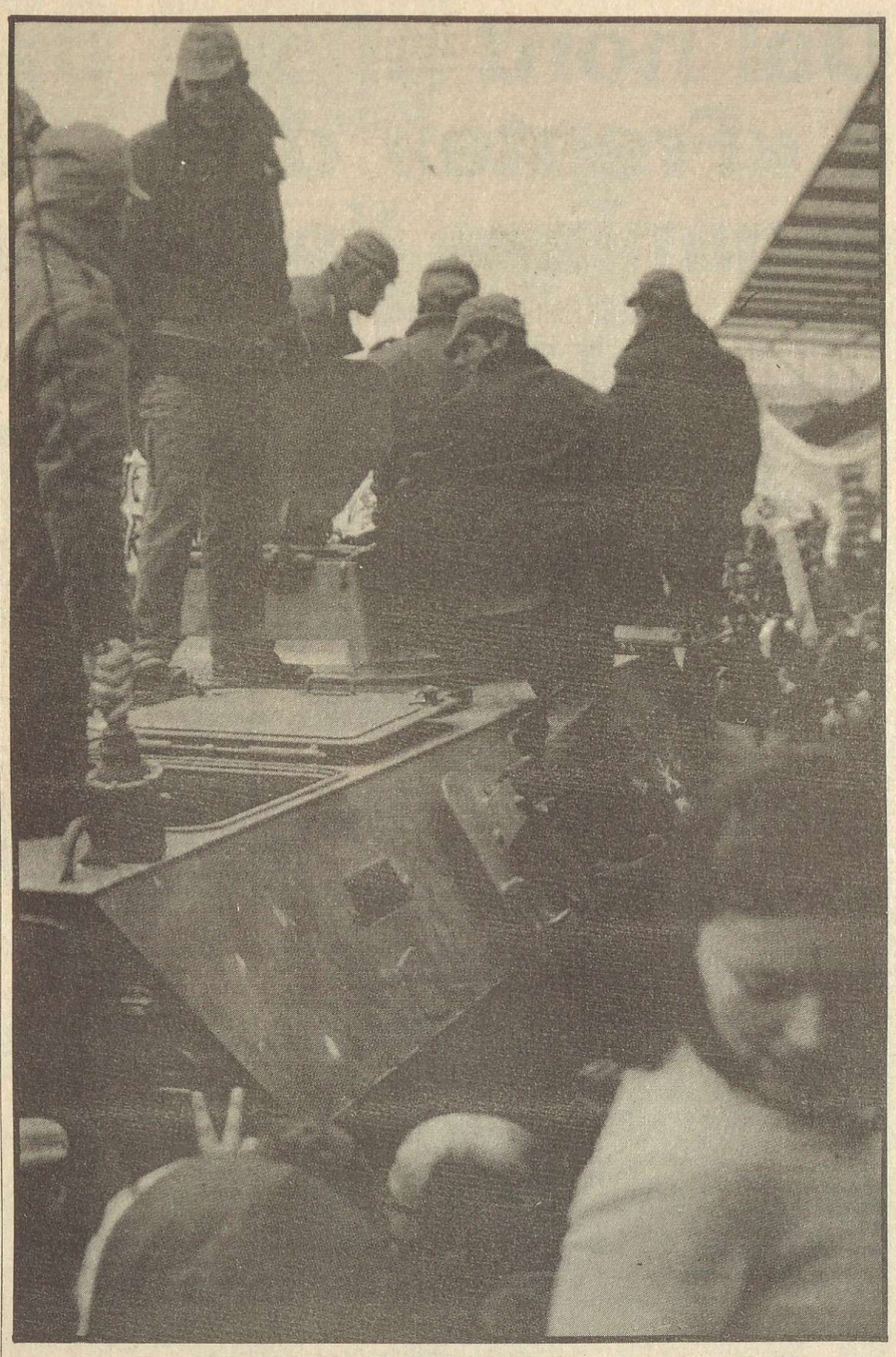
Tutte le sere al Rossio c'è lo scambio di informazioni e di indirizzi con gli altri compagni italiani. Ci sono altri gruppi interessanti. Ma in una settimana non riusciamo a fare di più.

Torniamo in Italia con la certezza che una rivoluzione così non può morire.

La forma di aiuto internazionalista che tutti i compagni ci hanno chiesto è quella della controinformazione sugli avvenimenti portoghesi. Non è facile, ma è certo che siamo tornati a casa con una gran voglia di «fare qualcosa».

2/ FINE

Lella Pratesi



Lettere Lettere Lettere

Abbonamento ad un circolo di Napoli

Il Circolo di Unità Popolare «4 giornate» di Napoli, via conte di Mola 73, chiede un abbonamento per sostegno politico:

«Siamo un comitato di quartiere che svolge attività in uno dei quartieri più popolari di Napoli: Montecalvario. Svolgiamo attività organizzatrice e di avanguardia delle masse popolari del quartiere e siamo punto di incontro e di discussione per molti giovani apprendisti e studenti del quartiere.

Abbiamo condotto nel quartiere numerose lotte come quella di protesta per la mancanza del pane ed attualmente siamo impegnati nell'organizzazione dell'autoriduzione delle tariffe pubbliche.

Svolgiamo anche attività culturali intese come arte e cultura al servizio delle masse popolari, promuovendo film e conferenze-dibattito sui problemi che assillano maggiormente gli abitanti del quartiere... Ci sarebbe quindi molto utile per la nostra attività politica poter consultare e discutere giornalmente il «Quotidiano dei Lavoratori», ma dal momento che non riceviamo alcun finanziamento e siamo costretti all'autofinanziamento per poter svolgere la nostra attività, vi chiediamo un abbonamento gratuito, soprattutto per sostegno politico»

Data l'importanza che assume nella situazione della vostra città il vostro intervento politico abbiamo ritenuto giusto esaudire la vostra richiesta. Il «Quotidiano dei Lavoratori» comincerà ad arrivarvi dai primi di settembre.

Di quale democrazia parla la chiesa?

La compagna Emiliana Vianello di Oltre il Colle (Ng) ci scrive riguardo alle azioni anticomuniste della chiesa portoghese:

«E' una vergogna che la chiesa faccia manifestazioni per la richiesta delle libertà civili. Si è dimenticata che per duemila anni ha promulgato leggi, applicate poi a livello di potere temporale e attraverso "l'occulta repressione dei confessionali", contro il libero arbitrio individuale, intervenendo anche laddove più personale e privata doveva essere la scelta: rapporti sessuali tra coniugi, rapporti sessuali dei non coniugati, matrimonio, divorzio.

Sono così divenuti validi per la chiesa e lo stato anagrafico matrimoni impossibili, portando individui a situazioni di disagio psichico, che hanno potuto deformarsi anche in forma di pazzia e di suicidio: vedi ad esempio una famiglia bergamasca che costretta a sopportare le sevizie di un padre ubriacone portò la moglie in manicmio ed i figli in carcere. Di donne che non potendo uscire dal matrimonio, perchè subordinate al marito violento dalla dipendenza economica, hanno scelto per sè e per i figli il suicidio.

Di donne che per ottemperare alla imposizione ecclesiale di avere rapporti liberi col marito, sono poi morte di parto perchè il loro stato di salute non permetteva loro altre gravidanze, ecc., ecc.

Una simile chiesa, che da sempre ha parlato di aprire le prigioni, ma in realtà attraverso i concordati di stato e la confessione, ha imprigionato e represso più gente di qualsiasi dittatura militare, non può avere il diritto civile di parlare di libertà e di democrazia».

Alto Friuli e dopo elezioni

Il compagno Disetti Virgilio di Gemona ci scrive in merito ai risultati elettorali nell'Alto Friuli:

«Una prima valutazione intorno ai risultati delle elezioni amministrative a Gemona, ed in generale in tutto l'Alto Friuli, ci porta ad alcune considerazioni generali: un generale aumento delle sinistre (maggiore nel Pci rispetto al Psi), una notevole perdita generale della Dc, ed una mancata affermazione del movimento Friuli e di gruppi locali a lui legati.

Questi sono tre aspetti positivi dei risultati elettorali, che denotano un preciso salto di qualità nella maturazione politica delle nostre popolazioni.

La perdita del Comune da parte della Dc in molte situazioni (Osoppo, Venzone, Montenars, Trasaghis, Bordano ecc.) in cui tradizionalmente è sempre stata maggioritaria, è un chiaro rifiuto alla oppressione politica-economica e sociale che la Dc ha accentuato in questi anni.

L'aumento maggiore del Pci rispetto al Psi, tradizionalmente il secondo partito nelle nostre zone, rappresenta un momento preciso della maturazione del volto antidemocristiano, rappresenta un rifiuto netto da parte delle masse popolari alla collaborazione negli Enti Locali con la Dc.

Infine il crollo elettorale del Movimento Friuli e delle liste civiche a lui legate, in situazioni in cui questo gruppo raccoglieva moltissimi voti antidemocristiani, è un rifiuto aperto dell'ottica localistica che contraddistingue questo movimento, ed è una prima presa di coscienza che la lotta contro la Dc non deve essere slegata dallo scontro di classe in atto nel paese e dalla mobilitazione popolare.

Questo generale spostamento a sinistra è tanto più valido, in quanto avviene in zone tradizionalmente democristiane, in cui la chiesa è un forte momento di puntello per il potere Dc, non solo per difendere interessi paralleli (mantenimento di un'egemonia ideologica, facilitazioni, contributi), ma per mantenere immutate quelle condizioni che hanno portato nelle nostre zone l'emigrazione, la sottoccupazione e il supersfruttamento.

A Gemona la lista di Democrazia Operaia ha raccolto il 2,5 per cento dei voti, sulla base di precise proposte di lotta antifascista ed antidemocristiana e per un reale controllo popolare degli enti locali. E questo risultato è un successo importante per la sinistra rivoluzionaria e per il movimento: anche in situazioni arretrate come la nostra, c'è un'area rivoluzionaria, scaturita direttamente dal movimento, che ha saputo anche nella scadenza elettorale avere dei momenti precisi di organizzazione, ed ha saputo essere presente in maniera propositiva e matura nel paese.

E queste elezioni sanciscono il salto qualitativo che la nostra organizzazione sta facendo anche nel Friuli, e ci mettono di fronte, come sinistra rivoluzionaria, a nuovi compiti, sia nei tradizionali settori d'intervento, sia in una articolazione più precisa della nostra linea a tutti quei livelli in cui si rivela necessario condurre la battaglia contro la Dc.

Ci siamo presentati alle elezioni agendo come partito e la richiesta nei nostri confronti da parte dei lavoratori, degli studenti e di tutta la popolazione, era sia lo sviluppo di quel movimento che per ora è ancora minoritario, sia la possibilità concreta, da parte nostra, di operare in maniera organica, legandoci al movimento stesso, nell'ente locale ed in tutti quegli organismi che nel nuovo piano di decentramento regionale sono o diventeranno gli organismi decisionali rispetto a tutta una serie di scelte: comunità (montane, pedemontane, collinari), consorzi sanitari, distretti scolastici: organismi comunitari che sono enti sovracomunali e sono gli unici che avranno la competenza di decidere sulle scelte sociali ed economiche del paese.

E necessario quindi sviluppare e potenziare quel movimento che in questi anni si è venuto organizzando, tendendo ben presente le scadenze che si pongono al movimento stesso a livello nazionale (lotte contrattuali, riapertura delle scuole, battaglie democratiche, lotta nel sociale), consapevoli del duro scontro in atto nel paese, ma perchè il salto politico qualitativo che la nostra organizzazione si è proposta con la partecipazione diretta, con liste proprie, in queste elezioni comunali, sia veramente tale, al di là della semplice affermazione del controllo popolare sugli enti locali e su questi organismi comunitari, dobbiamo porci nella ottica di articolare la nostra linea per quanto riguarda il movimento operaio e studentesco, tenendo conto dell'importanza che assumono questi organismi, di che tipo di lotta dobbiamo impostare verso questi, dato anche che saranno le controparti a cui ci si troverà di fronte durante le lotte.

I compiti nuovi che ci si pongono dopo la scadenza elettorale, sono la capacità di articolare una nostra linea di lotta precisa contro il potere Dc verso gli enti locali e questi organismi comunitari, la capacità di una precisa mobilitazione del movimento in questa precisa direzione, soprattutto nell'attuale fase che vedrà in Friuli una presenza compatta e molte volte determinante del Pci in questi organismi.

E questo tipo di battaglia, questo livello di scontro che dobbiamo cercare, ha concretamente riflesso nel movimento e nel suo sviluppo anche in situazioni come la nostra, in cui la classe operaia è numericamente minoritaria, perchè è una garanzia per un intervento più qualificato sul territorio.

*Abbiamo dei compiti nuovi, dei compiti che prevedeono la capacità di un nuovo salto qualitativo della nostra organizzazione in Friuli, e solamente se sapremo far fronte a questi nuovi compiti, gli spazi che ci siamo aperti con la nostra presenza **in queste elezioni, saranno elementi** aperti con la nostra presenza in queste elezioni, saranno elementi propulsori per il movimento e per la nostra organizzazione.»*

Sottoscrizione

Riprendiamo, dopo molto tempo, la pubblicazione degli elenchi della sottoscrizione. Prima la campagna elettorale e poi la forzata riduzione del giornale a quattro pagine, ci avevano impedito di farlo. In tutto questo tempo gli elenchi si sono accumulati fino a formare una massa «preoccupante» di fogli: per pubblicarli tutti ci vorrebbe un libro. Abbiamo perciò pensato di rinunciare a questa impresa e di riprendere la pubblicazione partendo dal primo agosto.

L'elenco pubblicato qui di seguito, dunque si riferisce al periodo dall'8 al 20 agosto. Chiediamo scusa a tutti i compagni e i lettori che hanno versato nei mesi precedenti.

Compagno Moreno di Albruzzano (Pv)	20.000
Stefanella C. di Napoli	5.000
Silvana di Ao di Villafranca (Vr)	2.000
Lupatelli Lidia di Formia (Lt)	10.000
Lapi R. di Viareggio	500
Mance a compagni di Caorle	35.000
Oscar di Udine	10.000
Compagni che praticano l'autoriduzione a Udine (Villaggio del Sole)	1.000
Operai della Fisa di Osoppo (Ud)	8.000
I compagni della S. R. dell'Olivetti di Marcianise (Caserta)	25.000
Collettivo comunista di Chiavenna	65.000
Pasqualetto di Porcia	10.000
Bortolotti Alvaro di Alburrano (Pv)	10.000
Sezione di Ao di Foligno	30.000
Sezione di Ao di Verona	150.200
Compagni di Ao delle fabbriche di Arcore (Mi)	11.150
Sezione di Ao di Carmagnola	150.000
Due compagni scrutatori per Democrazia Operaia ad Asti	10.500
Angelo dei Servizi di Asti	5.000
Raffaele per un manifesto di Lazagna	1.000
Compagno del quartiere Borgo Roma (Vr)	5.000
Cub ospedalieri di Verona	10.000
A. e G. di Verona	10.000
Schiavetti Gianfausto di Isola della Scala (Vr)	50.000
Betty di Legnano (Ud)	10.000
Dario di Torino	10.000
Jessica Ferrero di Torino	10.000
Maria del centro di quartiere Montecalvario per la sua laurea (Na)	10.000
Cenciotti Sergio di Genova	20.000
Daltri Andrea di Cesena (Fo)	10.000
Valentina Cunsolo di Paternò (Ct)	5.000
Tre compagni di Milano	15.000
Jalla Claudia di Torino	10.000
Alcuni compagni della Sit-Siemens-Ctp di Torino	10.000
Famiglia Xhemali di Torino	10.000
Curatolo Roberto di Torino	3.000
Centro politico Nuova Sinistra della Repubblica di San Marino	40.000
Un compagno di Milano	10.000
Mario Till di Milano	100.000
Ernesto di Caserta	5.000
Un sostenitore di Milano	10.000
Lapi R. di Viareggio	450
Alfonsina Seves di Roma	10.000
Colosi Rossano di Roma	10.000
Guido, un compagno studente medio di Sirmione (Bs)	10.000
Rusciano Angelo di Torino	3.250
Gianni e Luigi di Garbatella (Roma)	30.000
Palazzo uffici della Sit-Siemens di Pregnana Milanese	45.000
Sezione di Ao di Verona	37.500
F. e N. di Roma	69.900
Luciana Dario di Cavallermaggiore	10.000
La Posta Francesco di Roma	10.000
Vincenzo Goffredo di Roma	10.000
Compagni di Dossobuono (Vr)	3.000
Lanza Armando di Isola della Scala (Vr)	15.000
Marco Nanni di Bologna	10.000
Fiorella Colombo di Monza	5.000
Cub Liceo classico di Lecco	13.000
Palazzo Antonio di Mogliano Veneto	2.000
Dal Corso Roberto di Mogliano Veneto	1.000
Stefano, Marilena, Lory, Mario, Alberto e Sandro di Favaro Veneto	20.000
Giuseppina B. di Cinto Caomaggiore	10.000
Valsecchi Daniela di Camposanpiero (Pd)	10.000
Zampieri Luciana di Verona	20.000
Lapi R. di Viareggio	750
Compagni di Caria	16.500
Gruppo operai Gavazzi-Bra di Saluzzo	10.000
Un compagno di Ao di Isola della Scala (Vr)	10.000
Comitato di quartiere di Golosine (Vr)	10.000
Silvia e Franco di Fermo	10.000
Vaglio Giuseppe di Torino	100.000
Beppe, Vanna, Enrico, Alvaro (To)	15.000
Un operaio della G. Agusta (Vr)	10.000
Compagni di Perugia	6.000
Collettivo comunista Varlungo (Fi)	20.000
Madini di Milano	10.000
Anna e Danilo di Milano	50.000
Guido Raffero di Torino	10.000
M. Rossi di Foligno	5.000
Cena rossa da Massaro Peppe (Cz)	24.000
Cesare Girola di Milano	18.300
Vittoria di Chiara di Palermo	10.000
Lapi R. di Firenze	600
Taddei Beatrice di San Vincenzo	2.000
Luciano Galmozzi di Bergamo	10.000
Un compagno del Cdq di Golosine (Vr)	5.000
Un compagno di Trieste	10.000
Un compagno di Roma	10.000
Simpatizzanti dell'Acquario (Na)	5.000
Compagni di Treviso	4.000
Compagno Moreno di Albruzzano (Pv)	10.000
Gianni e Gabriella di Milano	10.000
Compagni di Bergamo	35.000
Compagni di Chimica di Roma	10.000
De Simone Claudio di Roma	10.000
Pappagallo Saverio di Torino	10.000
Patrizia Ardia di Salerno	8.500
Patrizia di Padova	10.000
Giuseppe, Fiorella, Dario di Cernusco L.	7.000
Compagni di Valformazza	11.500
Paolo e Grazia di Vicenza	20.000
Claudia del Cdq Golosine (Vr)	5.000
Due sorelle compagne di Fermo (Ap)	7.000
Cena popolare ad Ancona	40.000
Lapi R. di Firenze	610
Lucio Contardi di Roma	5.000
Roberto M. del Cub Duca	10.000
Libreria Claudiano di Torre Pellice	1.175
Raccolti alla festa dell'Unità di Porto Salvo	5.000
Giovanni Giacomo di La Spezia	5.000
Elena Dina di Mantova	10.000
Festa popolare a Villafranca (Vr)	100.000
Sezione di Ao di Verona	49.500
Cub Borletti di Milano	50.000
Sezione di Ao di Milano	118.000
Reparto 3 Gme della E. Marelli (Mi)	30.000
Sezione di Ao di Venezia	400.000
Sezione di Ao di Roma	244.250
Sezione di Ao di Milano	54.500
Compagni dalle Isole Tremiti	40.000
Alberto e Laura di Milano	15.000
Sezione di Ao di Torino	220.500

Attività A.O.

COMMISSIONE NAZIONALE LAVORO CULTURALE

Sabato e domenica 30 e 31 agosto a Milano in via Vetere 3A, con inizio alle ore 15 di sabato, si terrà la riunione della commissione nazionale lavoro culturale. Ordine del giorno:

1) ripresa dell'attività. 2) iniziative e feste popolari. 3) seminari su musica e audiovisivi. 4) problemi organizzativi e varie.

Alle ore 9 di sabato 30 agosto si riunisce la segreteria della commissione. Ordine del giorno: problemi di ristrutturazione e iniziative immediate.

IMPORTANTE PER TUTTE LE SEZIONI

Al rientro dalle ferie i compagni devono comunicare con la massima urgenza all'ufficio diffusione i piani di vendita militante del quotidiano.

SEGRETERIA REGIONALE - CAMPANIA

Si terrà venerdì 29/8 alle ore 9 a Napoli presso la sede centrale. Odg: organizzazione dei seminari e della conferenza regionale.

MONZA ASSEMBLEA GENERALE DEGLI ISCRITTI - aperta anche ai simpatizzanti. Si terrà oggi alle ore 21 in Via Volturno 15; odg: situazione politica e scadenza alla ripresa della attività politica.

SEGRETERIA REGIONALE FRIULI

Oggi, giovedì 28 agosto alle ore 15,30 a Udine, nella sede già fissata, si terrà la riunione della segreteria regionale Friuli.

Devono essere presenti le compagne di Pordenone.

Attività varie

COORDINAMENTO NAZIONALE DELLA SINISTRA DEI LAVORATORI DELLA SCUOLA

Si terrà a Bologna domenica 7/9 in Via Avesella 5 (sede Lc) alle ore 9. O.d.G.: prospettive e scadenze di lotta unitaria nell'autunno dei contratti e nello specifico delle lotte della scuola in rapporto al rinnovo contrattuale della categoria.

Contemporaneamente nella stessa sede si svolgeranno tre coordinamenti specifici: 1) corsi abilitanti; 2) maestri (lotta al concorso); 3) Università. Tutti i compagni devono impegnarsi perchè ogni sede sia rappresentata da responsabili dei singoli settori e dell'intervento nella categoria.

□

Tutti i compagni che posseggono materiale fotografico sul Portogallo sono pregati di mettersi subito in contatto con il Circolo La Comune di Milano (tel. 8375294) in vista della preparazione di un audiovisivo.

Per la tipografia il Quotidiano cerca urgentemente:

- 2 dattilografe/i per ufficio tastiere

- 2 compagni/e per il lavoro di impaginazione e montaggio quotidiano, libri, riviste, manifesti e per laboratorio fotografico.

- 1 grafico/a per impostazione libri, riviste, manifesti

Si richiede:

- disponibilità a lavorare eventualmente a turni

- sei mesi di militanza in AO

Orario di lavoro: 36 ore settimanali

Telefonare al 8255502 chiedendo di Bruno

DALL'ESTERO

Dal nord al sud del Portogallo il «Frente» delle sinistre organizza l'offensiva popolare

Si rafforza la posizione di Gonçalves in vista dell'Assemblea del Mfa che dovrà decidere la settimana prossima la sorte del governo e degli organi rivoluzionari - La V divisione riunita in assemblea chiede l'intervento del Copcon e viene occupata dalle unità operative - La situazione permane tesa - Incerta la posizione del presidente della repubblica

(*Corrispondenza*)

Lisbona, 27

Questo è il comunicato diffuso in tutta la città per la grande manifestazione unitaria della sinistra in programma per questa sera: «Le organizzazioni politiche firmatarie della piattaforma del 25 agosto 1975 (Prp-Br Pcp Mdp-Cde Mes Luar Lci e Fsp) nella prima riunione della Segreteria provvisoria iniziata alle 11 dello stesso giorno, dopo una discussione sull'evoluzione della situazione politica e militare hanno approvato i seguenti punti: 1) Di fronte alla gravità della situazione, promuovere la realizzazione di una serie di manifestazioni unitarie in diverse località del paese, dal nord a sud, come modo di dare inizio a una offensiva di massa contro il fascismo, la socialdemocrazia e l'imperialismo per l'avanzata del processo rivoluzionario. 2) Convocare, come primo atto, una grande manifestazione unitaria in Lisbona il 27 cm alle 19,30 a Belem con le seguenti parole d'ordine: Operai, contadini, soldati, marinai uniti vinceremo!; Fronte unitario popolare; Lavoratori, soldati, inquilini, assemblee popolari, tutti uniti;

Lavoratori, soldati, inquilini, assemblee popolari, tutti uniti; Unità delle forze rivoluzionarie; Soldato sempre, a fianco del popolo; avanti per un programma rivoluzionario; avanzare, avanzare per il potere popolare; Contro il fascismo, contro il capitale, offensiva popolare; Abbasso la socialdemocrazia; Basta con la violenza fascista; Basta con la miseria dei contadini; Per il potere popolare alleanza popolo-Mfa. (e altre contro la Cia, l'Elp ecc.) 3) Appello per la presenza massiccia degli organismi di potere popolare e in generale di tutti gli operai e lavoratori in questa manifestazione per la realizzazione di una grande partecipazione di massa.»

Questa manifestazione e questo comunicato sono il segno di un enorme passo in avanti fatto dalla sinistra. Dopo mesi di incredibile settarismo e divisione, la gravità della situazione obbliga tutti i veri rivoluzionari a trovare punti comuni, e questo «frente», come viene chiamato il risultato di questa unità, raccoglie quasi tutta la sinistra, dal Pcp, che sotto la spinta della sua base (che esprime una grande combattività) si avvicina alle organizzazioni rivoluzionarie e abbandona ogni velleità di contatto con i socialisti, alle più importanti organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Mancano solo l'Udp, perso nei meandri del settarismo, e il Mrpp, su cui non è necessario spendere parola (basti dire che partecipa agli assalti alle sedi del Pcp).

I socialisti intanto escono allo scoperto, con l'uscita di un quotidiano con lo stesso ex direttore di Republica, attaccando con espressioni sfacciatamente reazionarie il «frente», la V divisione, Gonçalves, senza spendere una parola sulla violenza fascista, sulle masse, sulle sue nuove forme di potere popolare. È evidente che la creazione del «frente» deve averli sconvolti, come ogni espressione di crescita della rivoluzione, e gli unici argomenti che trovano per riempire il loro orgoglio sono «notizie» su finanziamenti americani al Pcp, sensazionali rivelazioni su movimenti di truppe (non sono giunti a dire carri armati) nei corridoi della radio.

Intanto l'uomo chiave di Soares, il suo asso nella manica, Fabiao, rinuncia al suo programma di VI governo provvisorio, e Gonçalves e il suo V governo si rafforzano, con crescenti manifestazioni di solidarietà. Il ministro Correia Jesuinho ha diffuso un comunicato alla radio televisione e ai giornali in cui il consiglio dei ministri prende atto che «un crescente fronte di forze politiche progressiste, che si sta raccogliendo intorno al governo, permette da una parte di far fronte alla reazione che attacca nel paese e d'altra parte di ristrutturare gli organismi politico militari rivoluzionari per lo sviluppo del processo». Rimane un grosso punto interrogativo: la posizione della V divisione, la cui sospensione è un atto molto grave.

Il provvedimento interrompe le azioni verso l'esterno: il Bollettino del Mfa, fondamentale strumento di informazione e le trasmissioni radiotelevisive della V divisione per le campagne di dinamizzazione nel Nord.

Rimane l'attività esterna, di formazione quadri, nel Centro di sociologia militare. Naturalmente la V divisione si è subito riunita e non si sa ancora come reagirà, visto che qualsiasi disobbedienza significherebbe insubordinazione al capo di stato, con conseguenze imprevedibili.

D'altronde qui ormai tutto è imprevedibile: poco fa alla sala-stampa si sentiva, da parte dei corrispondenti di vari quotidiani e televisioni internazionali, un coro di «non ci capisco più niente, che cosa significa, ti faccio richiamare». In effetti la comprensione dello svolgimento della situazione portoghese, se è una mazzata nel cervello di qualsiasi borghese, è comunque un duro lavorio per qualunque buon marxista. Ci diceva giustamente qualche mese fa un capitano della V divisione: «Qui si infrangono molti principi del materialismo storico classico», anche se in questo momento si comincia a credere che se ne sono infranti forse un po' troppi e che qualcuno andrebbe reincollato pazientemente.

Mentre scriviamo arriva una notizia, che il Centro di sociologia militare e la V divisione sono state occupate militarmente dal Copcon e che l'assemblea generale che vi era in atto è stata sospesa da una telefonata dal presidente della repubblica.

Il Fronte socialista popolare ha subito emesso un comunicato che condanna il provvedimento e che lo attribuisce anche alla responsabilità del lavoro svolto dall'ambasciatore americano Carlucci (presente in Cile nel settembre del '73). Dato l'incalzare delle cose non si parla più tanto di golpe, ma tutti ci pensano. È bastato che mancasse ieri l'elettricità per un'ora in tutto il paese perchè tutti pensassero di nuovo al peggio. Intanto si stanno raccogliendo di nuovo i compagni per andare alla manifestazione che, come dice il «Diario dos noticias», rappresenta una «grande giornata di lotta e unità rivoluzionaria».

G.M.

Non-allineati: un blocco diventato ben poco omogeneo

Alla conferenza di Lima si è capito che le crepe all'interno del blocco sono diventate abissali - Dal progetto neutralista degli anni cinquanta all'attuale realtà di «gruppo di pressione»

La conferenza di Lima dei ministri degli esteri del blocco di 78 paesi conosciuti come «non allineati» dovrebbe trasformare le fioriture oratorie dell'anno scorso in Algeria in un programma coerente con il prossimo vertice di Colobo, la capitale di Shri Lanka. Un giorno di deliberazioni, però, è bastato per mostrare che le spaccature, sempre esistenti, si sono trasformate in abissi che la oratoria non riesce più a dissimulare. Non è facile capire cosa hanno in comune il fascismo espansionista dell'Argentina col governo rivoluzionario del Vietnam, l'India con la Birmania o il Bangla Desh, lo Zaire con il Mozambico, i ricchi stati petroliferi con i poverissimi stati dell'Africa Centrale.

L'idea di un «terzo mondo» è nata negli anni cinquanta, come rifiuto del rigido allineamento della guerra fredda e come tentativo di impedire che la divisione del mondo in blocchi intorno alle superpotenze imbrigliasse la rivoluzione anticoloniale che infuriava nel mondo afroasiatico. Gli avvenimenti (tra i quali lo stesso effetto della conferenza di Bandung) lasciarono presto indietro questo schema; Vietnam in Asia, Israele in Medio Oriente e i regimi bianchi del Sud Africa si andavano trasformando nelle cartine di tornasole universali dell'anticolonialismo; lo sgretolamento dei blocchi svuotava di contenuto rivoluzionario il semplice neutralismo.

Nel 1956 l'idea del blocco dei senza blocchi fu ripresa da Tito, Nehru e Nasser. Nelle loro mani, i principi di Bamdung si erano trasformati in una variante della politica della coesistenza pacifica, e l'aspirazione di unità afroasiatica in «gruppo di pressione» per ottenere vantaggi nel nuovo ordine mondiale disegnato dalle superpotenze.

Il campo d'azione era passato dal retroterra delle rivoluzioni antimperialistiche ai seggi e corridoi della foresta burocratica delle Nazioni Unite.

La nuova parola d'ordine era: «crediti per lo sviluppo», investimenti imperialistici a fiumi per i nuovi paesi. Il «non allineamento» serviva alla perfezione per stuzzicare le potenze rivali a concorrere in materia di prestiti e «aiuto tecnico»: dighe sovietiche ed acciaierie occidentali, o acciaierie sovietiche e irrigazione occidentale; niente di più desiderabile che l'alleanza di chi non cede del tutto. Il «terzomondismo» stile India, Egitto e Jugoslavia era una vendita al migliore offerente.

Questa fase finì nel 1962, alla conferenza del Cairo. La spregiudicatezza nel ricevere prestiti e l'assalto istituzionale alle Nazioni Unite non avevano bisogno di una maschera neutralistica; gli stati latinoamericani, sempre allineati con l' «occidente», partecipavano però con entusiasmo alla corsa, che tentava anche i paesi della Seato. I nodi irrisolti della rivoluzione anticoloniale dividevano il blocco sul piano politico, sviluppando nuovi allineamenti regionali. Lo sviluppo del capitalismo, da ultimo, svegliava gli appetiti delle nuove borghesie nazionali e la loro anima antipopolare e sfruttatrice.

La nuova età del terzomondismo ha inizio nel 1970, alla conferenza di Lusaka. Il non-allineamento è già una figura rituale: non sarebbe stata buona educazione parlare della collocazione e dei compromessi internazionali dell'Arabia Saudita e dell'Indonesia, dello Zaire e dell'India. Le definizioni politiche restano appena come ricordo dei vecchi tempi: condanna del Sud Africa, del Portogallo fascista o d'Israele. Il tema è adesso l'economia: lo sviluppo del blocco come «gruppo di pressione» si è fatto totale. La grande speranza, però, è cambiata. Non è più il sogno del fiume di prestiti ed investimenti, bensì il controllo dei prezzi delle materie prime nei mercati mondiali.

Miguel Angel Garcia

Il presidente jugoslavo Tito *(a sinistra)* e il defunto presidente egiziano Nasser, due artefici «storici» della politica di non allineamento.

ETIOPIA
Muore Hailè nel suo esilio dorato

Londra, 27 agosto

L'ex imperatore Hailè Selassiè è morto. Lo ha annunciato oggi radio Addis Abeba. Hailè Selassiè aveva 83 anni. Radio Addis Abeba ha precisato che l'ex imperatore è morto questa mattina in seguito ad una malattia alla prostata. Hailè Salassiè che per quasi mezzo secolo ha avuto il potere assoluto in Etiopia, era stato detronizzato il 12 settembre dello scorso anno con un colpo di stato militare.

ARGENTINA
Grandi manovre militari

Buenos Aires, 27 Ag

Unità dell'esercito, in assetto di combattimento hanno preso posizione durante la notte intorno alla sede del governo e, alla periferia della capitale inotrno alla residenza del capo dello stato. La misura - sottolineano fonti informate - ha carattere precauzionale nel caso in cui le unità che si oppongono al generale Numa Laplane tenetassero di muoversi dalla provincia verso la capitale. Le unità che hanno preso posizione a Buenos Aires appartengono al primo corpo d'armata, l'unico che appoggia il generale Laplane.

LAOS
Il programma rivoluzionario

Vientiane, 27

Tre giorni dopo la costituzione a Vientiane di un comitato amministrativo rivoluzionario il nuovo potere popolare ha reso pubblico ieri un programma in dieci punti nel quale si impegna tra l'altro ad appoggiare il governo provvisorio di unione nazionale diretto dal principe Souvanna Phouma e il consiglio politico nazionale di coalizione presieduto dal principe Souphanouvong. La nuova autorità afferma che rispetterà le libertà, ma non esiterà a punire i fautori di disordini. Il programma dichiara che i beni degli «ultrareazionari» in fuga saranno nazionalizzati, mentre i trafficanti saranno denunciati e puniti. Sono previsti anche la modifica dei programmi scolastici e l'incoraggiamento delle attività culturali, artistiche, letterarie e sportive.

SPAGNA
Feroci leggi fasciste

Madrid, 27

La gazzetta ufficiale spagnola pubblica oggi il testo integrale del decreto legge contro il terrorismo approvato venerdì scorso dal consiglio dei ministri. Si tratta di un provvedimento di natura squisitamente fascista: sospende i già scarsi diritti costituzionali riconosciuti agli spagnoli, aggrava notevolmente le pene non solo per i reati di terrorismo, ma anche per le manifestazioni di piazza e gli articoli di stampa e infine assimila al terrorismo l'attività di partiti politici clandestini come quello comunista. È sospeso l'habeas corpus, cessa la garanzia dell'inviolabilità del domicilio; la polizia può trattenere anche dieci giorni una persona arrestata prima di deferirla alla magistratura. Sono estesi i casi che prevedono la pena di morte; è perseguita la diffusione delle ideologie «vietate».

Rhodesia: Smith non tratta

Arenati i colloqui con la delegazione africana dell'Anc - Le ingerenze del Sudafrica

Livingstone, 27

Si sono praticamente arenati i lavori della conferenza sulla questione rhodesiana. La provocatoria intransigenza del regime razzista di Salisbury ha costretto la delegazione dell'African national council (Anc) a ritirarsi dalle trattative, che nelle intenzioni avrebbero dovuto portare a una normalizzazione dei rapporti tra le popolazioni africane e il governo di Jan Smith. I colloqui, terminati ieri con un nulla di fatto, si sono svolti sui vagoni di un treno sospeso su un ponte che congiunge le rive sudafricana e rhodesiana delle cascate Vittoria e già la scenografia rende l'idea del clima di precarietà delle trattative, nelle quali intervengono come mediatori l'Unione Sudafricana e lo Zambia.

Salisbury, ha dichiarato il leader dell'Anc, ha sabotato la conferenza pretendendo che essa continuasse in territorio rhodesiano senza la garanzia dell'immunità per i dirigenti africani -attualmente costretti all'esilio- che avrebbero dovuto partecipare ai lavori. In pratica i delegati dell'Anc, appena entrati in Rhodesia, sarebbero immediatamente arrestati come terroristi e condannati a pene detentive.

Deciso a percorrere fino in fondo la sua strada, Jan Smith ha stabilito di condurre da solo le sue trattative con la popolazione africana del suo paese che è, come è noto, la stragrande maggioranza numerica, anche se non gode dei diritti politici se non in misura irrisoria. Naturalmente si tratta di trattative sui generis: non contento di avere a che fare con la linea moderata dell'ala egemone nell'Anc, Smith avrà la bontà di indire una conferenza a suo uso e consumo, alla quale inviterà i rappresentanti fantoccio del cosiddetto Consiglio dei capi, l'organismo che raggruppa i capi tribali, tanto autonomi dal regime razzista che sono da questo regolarmente stipendiati.

In ogni caso i regimi bianchi fascisti dell'Africa australe continueranno a cercare un'intesa con l'Anc rhodesiano, che si mostra particolarmente disponibile all'accordo.

Un nuovo Portogallo dopo la crisi di luglio

SEGUE DA PAG. 1

esponenti governativi e del Consiglio della rivoluzione, con i quali avemmo occasione di discutere in quei giorni di luglio, nel corso della lunga permanenza di una delegazione della segreteria nazionale di A.O. in Portogallo. Così come era chiara, possiamo dire in tutti questi nostri interlocutori, la consapevolezza che rispetto agli obiettivi indicati si riscontrava, in quella fase del processo rivoluzionario, un ostacolo grosso nella mancanza di una direzione politica di classe sufficientemente forte e confortata da un largo consenso popolare, capace di unire su di un chiaro programma di costruzione socialista, attorno alla parte più matura del proletariato industriale e agricolo, vasti strati di contadini e di piccola borghesia urbana.

In queste condizioni le stesse strutture nascenti del nuovo potere popolare rischiavano di restare isolate socialmente e territorialmente rispetto all'insieme del paese, e per di più prive di un indirizzo unificato sul piano politico e organizzativo. Questa lacuna non poteva essere colmata, contrariamente alle illusioni spontaneiste e populiste oggi come allora presenti nello schieramento politico civile e militare, attraverso uno sforzo del tutto volontarista di estensione qualitativa e quantitativa della loro area d'influenza, il cui significato rischiava di essere puramente propagandistico e privo di incidenza nell'esercizio del potere reale.

In queste condizioni il processo politico portoghese poteva trovarsi strangolato e piombato in una situazione di caos che poteva rappresentare l'anticamera per le manovre controrivoluzionarie più disparate, che lo stesso indirizzo progressista prevalente in seno al Mfa di per sè non avrebbe potuto arginare all'infinito, rischiando al contrario di subirne al suo interno i contraccolpi; cosa che in effetti si è delineata concretamente con l'iniziativa politica presa da Melo Antunes.

Contemporaneamente questa mancanza di direzione politica, questo stato di arretratezza nella formazione di un'espressione politica coerente del proletariato rivoluzionario, favorivano la polarizzazione dello scontro su di un piano completamente distorto.

Gli attacchi furibondi portati dal partito di Soares al governo Gonçalves e al «dirigismo stalinista» del Pcp rischiavano di spaccare il paese su due ipotesi altrettanto abberranti e a nostro avviso entrambe destinate a costituire un punto di passaggio per un ribaltamento reazionario del processo portoghese.

La linea sulla quale si muoveva il Pcp è nota e più volte abbiamo avuto modo di paragonarla a quella dei partiti comunisti europei agli inizi degli anni '30. Il suo sbocco non avrebbe potuto essere che una struttura sociale dominata dal capitalismo di stato e un regime politico modellato sulle «Democrazie popolari» di obbedienza moscovita. E su questa linea il partito di Cunhal si è mosso con una coerenza da manuale (e non da manuale leninista, come la quasi totalità dei giornalisti borghesi, non sappiamo se più sciocchi o in malafede, ama affermare ad ogni piè sospinto).

A parte le ovvie considerazioni di merito che su di essa potremmo svolgere, questa linea aveva il solo pregio di scontrarsi frontalmente e in modo certamente perdente sia con il contesto politico internazionale [la stessa Urss non mostra alcuna volontà di sobbarcarsi le conseguenze politiche ed economiche di un'operazione del genere oggi nella polveriera mediterranea], sia con il contesto politico e sociale interno del Portogallo [si vedano le conseguenze che questa linea ha portato favorendo oggettivamente le manovre reazionarie nel nord del paese]. Con questo Cunhal è riuscito ad attirare sul suo partito il fuoco concentrato di tutte le altre tendenze politiche, e si deve al comportamento responsabile delle forze progressiste in seno al Mfa e della parte più matura dello schieramento rivoluzionario, se il tutto non si è risolto nel trionfo di un'orgia anticomunista.

Al Pcp Soares ha opposto la bandiera della democraiza e del pluralismo politico [naturalmente di quelli borghesi] sfruttando con una certa abilità demagogica gli errori grossolani di Cunhal. Ha ottenuto il conforto prezioso delle «democrazie» occidentali e quello ancor più prezioso dei socialisti e dei revisionisti più spregiudicati, con Enrico Berlinguer e Santiago Carillo in testa.

Questo lo ha portato inoltre a trascinarsi dietro le più diverse componenti reazionarie del paese, alle quali il contesto politico non aveva fino a quel punto consentito un'iniziativa autonoma, e che potevano ora inserirsi e fomentare una crociata anticomunista che traeva la sua principale legittimazione del fatto di essere promossa e guidata da un partito socialista di notevole influenza interna e internazionale. Soares otteneva così il supporto di una vasta massa contadina influenzata dal clero reazionario portoghese e di un vasto assortimento di attivisti reazionari, di provocatori e di dementi politici (oppure le due cose mescolate, come sembra essere il caso del Mrpp sedicente maoista). Ma contemporaneamente si legava al piede una palla che doveva rivelarsi troppo pesante, come dopo breve tempo doveva constatare, rischiando di cacciarsi in una posizione difficile e di aprire delle falle nell'area di influenza del suo partito, che comprende un numero considerevole di sinceri antifascisti e di progressisti potenziali.

Con questa armata e con queste bandiere il partito socialista parte e lancia in resta contro Cunhal e Gonçalves aprendo la crisi di luglio in un clima estremamente drammatico e pericoloso. Cunhal accetta la sfida e chiama le masse allo scontro frontale. Sembrerebbe che il popolo portoghese debba sceliere tra un destino cecoslovacco ed uno democratico borghese, come probabile premessa a un destino cileno. Ma i militari al potere non permettono lo scontro decisivo evitando che si risolva su questo terreno di scelta aberrante. È a questo punto che la crisi si trasferisce al loro interno.

1/CONTINUA

Kissinger viaggia freneticamente per condurre in porto un accordo già fatto

Il Cairo, 27

Henry Kissinger continua a ritmo frenetico la spola tra Gerusalemme e Alessandria d'Egitto per condurre in porto l'accordo di disimpegno nel Sinai. Il segretario di stato americano viaggia ormai al ritmo di una andata-e-ritorno al giorno (come minimo) portando con sè di volta in volta le proposte delle due parti. La bozza di accordo dovrebbe ormai essere vicina alla stesura definitiva, dopo l'esasperante lavoro di correzione che viene svolto in questi giorni. Gli Usa pagano (almeno questo!) con innegabile logorio del loro principale commesso viaggiatore il successo, almeno temporaneo, della loro sporca manovra di dominio e di rapina in Medio Oriente.

Oggi, la bozza di accordo che Kissinger ha sottoposto agli egiziani dopo l'ultimo incontro con i dirigenti sionisti non è stata giudicata ancora soddisfacente. Sadat e i suoi collaboratori hanno chiesto, quindi, a Kissinger di ritornare nuovamente a Gerusalemme per un supplemento di discussione con Rabin. Allon e soci.

Molte di queste resistenze hanno un valore puramente diplomatico, ma non nei confronti dei due interlocutori principali della trattativa - Israele e Usa - bensì verso il mondo arabo e il pubblico politico internazionale. I capi del regime del Cairo sanno benissimo di essere in procinto di firmare un accordo che sancisce la frantumazione del fronte arabo di lotta contro il sionismo e l'imperialismo, sanno benissimo di aver svenduto (per quanto li riguarda, e fortunatamente non è questa l'unica condizione politica che conta) la causa palestinese. Qualche ritardo, quindi, nell'accettare la conclusione dell'accordo, è consigliabile. Un po' di dignità, insomma...

Non è molto chiaro in che cosa consista l'insoddisfazione degli egiziani. La presenza degli israeliani all'imboccatura orientale dei colli strategici è già stata ingoiata con disinvoltura al Cairo; così come la presenza di personale israeliano in una importante stazione di avvistamento elettronico, la presenza di personale americano in altre analoghe stazioni, la durata considerevole dell'accordo e il quadro di non-belligeranza in cui esso dovrebbe venire applicato. Restano perciò questioni di dettaglio, e sarebbe veramente sorprendente che gli egiziani si incaponissero a lungo

Del resto, il portavoce presidenziale egiziano. Tahsin Bashir, nel riferire ai giornalisti l'andamento dei colloqui odierni, ha detto che «le grosse questioni di sostanza sono state concordate» (e si riferiva a questioni di carattere politico, visto che gli aspetti militari dell'accordo sono già stati definiti e in proposito si hanno dichiarazioni ufficiali). Bashir, prudente ha aggiunto che «è prematuro» dire con sicurezza che l'accordo verrà siglato venerdì.

Sequestrati due dirigenti rivoluzionari sudamericani

Un comunicato della Giunta di Coordinamento Rivoluzionario per l'America Latina

La giunta di Coordinamento Rivoluzionario, formata dall'esercito Rivoluzionario del Popolo (E.R.P.), dell'Argentina; dall'Esercito di Liberazione Nazionale (E.L.N.) della Bolivia; dal Movimento di Liberazione Nazionale Tupamaros (M.I.N.(T)) dell'Uruguay; e dal Movimento di Sinistra Rivoluzionaria (M.I.R.) del Cile; denuncia la spartizione di Amilcar Santucho e di Jorge Fuentes, avvenuta alla frontiera fra l'Argentina e il Paraguay.

Amilcar Santucho, avvocato argentino che difese coraggiosamente i detenuti politici durante il regime della dittatura militare e l'attuale governo reazionario, è fratello di Mario Roberto Santucho, segretario generale del P.R.T., e la sua vita corre serio pericolo in mano ai suoi rapitori.

Jorge Fuentes, cileno, fu presidente della Federazione degli studenti di Concepciòn (Cile), ed è membro del Cinitato Centrale del M.I.R. Si pensa che sia stato consegnato alle autorità cilene.

Sono fallite, finora, tutte le ricerche rivolte ad individuare dove sono.

Versioni raccolte attraverso diversi mezzi di informazione, li danno per detenuti dalla polizia di Asunción del Paraguay, ma le autorità di quel paese smentiscono il fatto.

E' innegabile che ci troviamo di fronte ad un nuovo caso di sequestro, perpetrato dalla polizia criminale, sia dell'Argentina, sia del Paraguay. E' questo un metodo barbaro del quale sono state vittime decine e decine di militanti rivoluzionari e di elementi combattivi del popolo.

25 agosto.

Junta de Coordinación Revolucionaria